

---

# **il comunista**

organo del partito comunista internazionale

---

---

## **L'antimilitarismo rivoluzionario**

**nel solco della continuità teorica e  
politica del marxismo**

---

---

**Reprint - Giugno 2017 -**

**11**

### DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO:

La linea da Marx-Engels a Lenin, alla fondazione dell'Internazionale Comunista e del Partito Comunista d'Italia; alle battaglie di classe della Sinistra Comunista contro la degenerazione dell'Internazionale Comunista e dei Partiti ad essa aderenti; alla lotta contro la teoria del socialismo in un paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; alla lotta contro il principio democratico e la sua prassi, contro l'intermedismo e il collaborazionismo interclassista politico e sindacale, contro ogni forma di opportunismo e di nazionalismo. La dura opera del restauro della dottrina marxista e dell'organo rivoluzionario per eccellenza, il partito di classe, a contatto con la classe operaia e la sua lotta di resistenza quotidiana alla pressione e all'oppressione capitalistiche e borghesi, fuori del politicantismo personale ed elettorale, fuori di ogni forma di indifferentismo, di codismo, di movimentismo o di avventurismo lottarmatista. Il sostegno di ogni lotta proletaria che rompa la pace sociale e la disciplina del collaborazionismo interclassista; il sostegno di ogni sforzo di riorganizzazione classista del proletariato sul terreno dell'associazionismo economico nella prospettiva della ripresa su vasta scala della lotta di classe, dell'internazionalismo proletario e della lotta rivoluzionaria anticapitalistica.

#### « il comunista »

Giornale bimestrale - La copia: 2€ / 5 FS / £ 1,5 -  
Abbonamento annuale: 10 € / 25 FS / £ 6 - Abbonamento di sostegno: 20 € / 50 FS / £ 12

#### « le prolétaire »

Giornale bimestrale in lingua francese - La copia: 1,5 € / 3 FS / £ 1,5 / 500 CFA - Abbonamento annuale (5 copie): 10 € / 30 FS / £ 10 / 1500 CFA - Abbonamento di sostegno: 20 € / 60 FS / £ 20 / 3000 CFA

#### « programme communiste »

Rivista teorica in lingua francese - La copia: 5€ / 8 FS / £ 3 / 1000 CFA / USA + Cdn US \$ 4 / America latina US \$ 2 - Abbonamento: Il prezzo di 4 copie - Abbonamento di sostegno per 4 copie: 40€, 80 FS, £ 20, 8000 CFA, USA + Cdn US \$ 40, America latina US \$ 10

#### « el programa comunista »

Rivista teorica in lingua spagnola - La copia: 4€ / 8 FS / £ 2 / 20 Krs. / America latina: US \$ 1,5 / USA et Cdn: US \$ 3 - Prezzo di sostegno, la copia: 8 €, 16 FS, £ 4 / 40 Krs. / America latina: US \$ 3 / USA et Cdn: US \$ 6

#### « el proletario »

Giornale in lingua spagnola - La copia: 1,5€, 3 FS, 1,5£ - America latina: US \$ 1,5, USA e Cdn: US \$ 2.

#### « proletarian »

Supplemento in lingua inglese a «le prolétaire» - La copia: 1,5 €, £ 1,3 CHF, US\$ 1,5

Il nostro sito internet :  
[www.pcint.org](http://www.pcint.org)

Indirizzi e-mail :  
[ilcomunista@pcint.org](mailto:ilcomunista@pcint.org)  
[leproletaire@pcint.org](mailto:leproletaire@pcint.org)  
[elprogramacomunista@pcint.org](mailto:elprogramacomunista@pcint.org)  
[proletarian@pcint.org](mailto:proletarian@pcint.org)

#### CORRISPONDENZA

Indirizzo italiano : Il Comunista / C. P. 10835 / 20110 / Milano - IT

Indirizzo francese : Programme / BP 57428 / 69347 Lyon Cedex 07 - FR

Indirizzo svizzero : Indirizzo in corso di cambiamento

Indirizzo spagna : Apdo. Correos 27023 28080 Madrid - ES

Partito comunista internazionale

*Edito da «il comunista» - Reg. Trib MI 431/1982 - Dir. R.Mazzuca - Suppl. al nr. 149, Giugno 2017 de «il comunista» - Stampato in proprio*

---

# - INDICE -

<b>INTRODUZIONE</b>	pag. 3
<b>L'ANTIMILITARISMO RIVOLUZIONARIO</b>	pag. 9
- 1848 - 1871	pag. 9
- L'attuale falsa alternativa: esercito di mestiere o esercito di leva?	pag. 10
- Antimilitarismo rivoluzionario e antimilitarismo anarchico	pag. 12
- Lotta contro l'antimilitarismo riformista	pag. 12
- L'esperienza russa: il 1905 l'insurrezione come arte	pag. 13
- Il PSI e l'antimilitarismo nel primo anteguerra	pag. 15
- Il crollo della II Internazionale	pag. 16
- Per il disfattismo rivoluzionario	pag. 17
- La Conferenza di Zimmerwald	pag. 18
- Contro il disarmo	pag. 18
- Il gruppo "Die Internationale" e la polemica sulla "Junius-Brochure"	pag. 19
- La Sinistra in Italia davanti alla guerra mondiale	pag. 21
- La rivoluzione russa	pag. 23
- Gli anni della guerra civile	pag. 25
- La Terza Internazionale e l'antimilitarismo rivoluzionario	pag. 25
- Adesione formale del PCF	pag. 27
- Attività antimilitarista del PCd'I e della sua Federazione giovanile	pag. 27
- Lo stalinismo e la seconda guerra mondiale	pag. 28
- Conclusione	pag. 30
- Note	pag. 32
<b>APPENDICE</b>	
- Appendice	pag. 34
- Engels, Anti-Dühring: Teoria della violenza	pag. 35
- Verso la prima guerra mondiale	pag. 37
- Internazionale Socialista, Congresso di Stoccarda, agosto 1907	pag. 38
- Internazionale Socialista, Congresso di Basilea, novembre 1912	pag. 40
- su Il Congresso Internazionale socialista a Basilea (La Voce, 8/12/1912)	pag. 43
- Contro la guerra mentre la guerra dura (L'Avanguardia, 25/8/1912)	pag. 44
- Tra pace e guerra (L'Avanguardia, 17/11/1912)	pag. 45
- La guerra balcanica (L'Avanguardia, 1/12/1912)	pag. 46
- I delitti del nazionalismo (L'Avanguardia, 6/7/1913)	pag. 47
- Il soldo al soldato (opuscolo, 1913)	pag. 48
- In tema di neutralità: Al nostro posto! (Avanti!, 16/8/1914)	pag. 52
- I compiti della socialdemocrazia rivoluzionaria nella guerra europea (Lenin, 24/8/1914)	pag. 54
- La guerra europea e il socialismo internazionale (Lenin, fine agosto 1914)	pag. 56
- La guerra e la socialdemocrazia russa (Lenin, 1/11/1914)	pag. 58
- Il socialismo di ieri dinanzi alla guerra di oggi (L'Avanguardia, 25/10-16/11/1914)	pag. 61
- Per l'antimilitarismo attivo ed operante (Il Socialista, 22/10/1914)	pag. 68
- Socialismo e "difesa nazionale" (Avanti!, 21/12/1914)	pag. 69
- Socialismo, patria e guerre di difesa (Avanti!, 6/1/1915)	
- Il nemico principale si trova nel proprio paese (K. Liebknecht, maggio 1915)	pag. 73
- Proletariato e guerra. La Sinistra di Zimmerwald (Lenin, Progetto di risoluzione e Progetto di manifesto, 5-8/9/1915)	pag. 75
- L'atteggiamento del Partito di fronte alla guerra e alla pace (Napoli, 18/5/1917)	pag. 78
- Militarismo e capitalismo. La nostra tesi (Il Domani, 2/6/1917)	pag. 79



---

# Introduzione

«Nell'epoca imperialistica il militarismo è conseguenza diretta della concorrenza fra Stati. La conquista di nuovi mercati porta all'aumento della produzione, alla produzione per il mercato estero e alla sua difesa armata. Nella fase decadente del capitalismo (che non corrisponde affatto ad una fase di debolezza) l'enorme produzione spinge ogni paese alla frenetica ricerca di nuovi mercati o alla sottrazione di quelli esistenti alle esportazioni altrui. Il capitalismo internazionale si arma, e nel farlo, trova uno sfogo ulteriore alla sua orgia produttiva. Il militarismo permea di sé tutta la società; gli eserciti assurgono a fini in sé, si legano alla produzione e ne rispecchiano il corso. La guerra diventa un elemento obbligatorio dell'esistenza della società capitalistica, la cui massima espressione di efficienza e potenza si manifesta appunto in questo che costituisce insieme il punto di arrivo e il punto di partenza del suo andamento ciclico», così scrivevamo nell'articolo «Armamenti, un settore che non è mai in crisi» (1); e aggiungevamo: «Il militarismo crescente della società implica una compenetrazione fra esercito, governo e industria, che si scambiano uomini e programmi in uno schema ben al di sopra della volontà di singoli ministri, partiti, organismi esecutivi in genere. Così, in periodi di crisi, si accentua la tendenza dell'industria ad accaparrarsi le commesse militari, o addirittura a suscitare, con una pressione sugli individui e sui programmi, un «bisogno» legato all'esigenza sua di produrre»; e le armi e i sistemi d'arma prodotti vanno utilizzati, vanno consumati, per poter continuare la produzione e la vendita. Quale consumo migliore della guerra?

Mettendo in risalto questi aspetti non abbiamo scoperto nulla; abbiamo semplicemente condensato una conclusione coerente con quanto la teoria marxista ha sempre sostenuto, e messo in lucida evidenza fin dall'*Antidühring* di Engels. Combattendo la posizione anarchica che considera il militarismo come un fenomeno del tutto a sé stante, slegato da quella compenetrazione fra esercito, governo e industria richiamata sopra e, quindi, come un fenomeno che si può correggere e riformare all'interno stesso della società capitalistica e contro il quale sviluppare una lotta fatta di una serie di atti individuali determinati da singole «volontà coscienti», il marxismo ha opposto la concezione materialistica e dialettica della storia delle società umane secondo la quale, come sottolinea Engels, «il militarismo soggiace alla dialettica del suo proprio sviluppo», uno sviluppo determinato dalle esigenze stesse dello sviluppo capitalistico, nell'ambito quindi della lotta di concorrenza mondiale fra gli Stati svolta sulla base dell'iperfollia produttiva tipica del capitalismo, iperfollia che si intoppa ciclicamente nelle crisi di sovrapproduzione le quali, a loro volta, richiedono soluzioni che soltanto lo scontro armato di grandi dimensioni fra gli Stati può – con le sue massicce distruzioni – rimettere in funzione a pieno ritmo la produzione e, quindi, la valorizzazione dei capitali.

Il militarismo porta necessariamente alla guerra fra Stati? No, la guerra fra gli Stati è il risultato inevitabile

dei processi economici e sociali del capitalismo molto complessi e che sviluppano contraddizioni sempre più acute, contraddizioni che si accumulano nel tempo fino ad un punto di rottura: nel capitalismo, la pace, sostiene Lenin, è una tregua tra le guerre. Ma con lo sviluppo del militarismo, e il contemporaneo sviluppo dell'industria degli armamenti, lo Stato borghese si attrezza non solo per affrontare la lotta di concorrenza sul mercato mondiale contro gli altri Stati borghesi, ma anche per rispondere alla tendenza inesorabile del capitalismo alla concentrazione capitalistica e alla centralizzazione del controllo sociale militarizzando l'intera società. Inoltre, lo sviluppo dell'industria degli armamenti, svolge anche, sul piano economico, una funzione sussidiaria rispetto alle altre merci che stentano a trovare sbocco nei mercati.

Il militarismo è una delle componenti dell'imperialismo, non l'unica. La storia delle crisi e delle guerre capitalistiche dimostra che il potere borghese non è in grado di trovare una soluzione – sia essa politica od economica – grazie alla quale superare una volta per tutte ogni possibile crisi, ogni possibile guerra. Nella società capitalistica, come è inevitabile lo scoppio di crisi economiche e finanziarie, così è inevitabile lo scoppio della guerra: ed è esattamente per affrontare nella posizione di forza concentrata migliore possibile questa «inevitabilità», che il potere borghese sviluppa il militarismo, attraverso il quale si assicura la continuazione della propria politica, come affermava von Clausewitz, dall'uso di mezzi pacifici all'uso di mezzi militari.

Contro il militarismo borghese, il marxismo ha definito una linea di lotta politica e sociale che parte dal principio che abbiamo ripreso poco sopra: il capitalismo non risolverà mai le sue contraddizioni, se non sviluppando fattori di crisi più generali e più violente, diminuendo di fatto i mezzi per prevenirle (*Manifesto*, 1848).

Una delle contraddizioni dell'imperialismo, che è la fase più sviluppata possibile del capitalismo, consiste nel dare l'assoluta prevalenza del capitale finanziario sul capitale industriale, e quindi alla tendenza del capitale finanziario a sfuggire ai limiti «aziendali» e «nazionali» del capitale industriale aprendo, così, enormi squarci ai santi confini di ogni «patria». Ma ogni borghesia nazionale non può sopravvivere se non affonda le sue radici sul mercato nazionale e se non difende i suoi interessi nazionali con lo Stato nazionale; il principio stesso della proprietà privata richiede confini ben precisi, confini che vanno difesi da altre proprietà private. E i confini dello Stato nazionale borghese sono i confini entro i quali le proprietà private esistenti dei capitalisti che formano la classe borghese nazionale si difendono dalle proprietà private dei capitalisti delle altre borghesie nazionali. La borghesia, come sostiene il *Manifesto* del 1848, è sempre in lotta: lotta contro le borghesie straniere, lotta all'interno della propria classe tra frazioni concorrenti (capitalisti industriali, finanziari e proprietari terrieri, ognuno contro gli altri), lotta contro il proletariato dal cui sfruttamento ricava la sua vera ricchezza. Non le sarebbe possibile portare avanti questa lotta se non control-

lando la vera forza di controllo sociale che è lo Stato nazionale, organismo che, nello stesso tempo, è forza militare concentrata e capitalista collettivo dalla potenzialità di investimento capitalistico impossibile, in genere, per una singola azienda, per quanto grande sia; ed anche nei casi delle famose «multinazionali» – che altro non sono se non aziende che hanno una base economico-finanziaria in un determinato paese, il cui Stato ha il compito di difenderne gli *interessi internazionali*, e dalla quale dipende una serie numerosa di aziende collocate in diversi paesi come lunghi tentacoli grazie ai quali succhiare plusvalore e sovrapprofitti dalla loro complessa attività – l'azione dello Stato borghese fondamentale non cambia: resta sempre il supremo difensore dei loro interessi, in patria come all'estero.

Ed è proprio la irresistibile corsa mondiale alla valorizzazione del capitale che spinge ogni capitalista ad identificarsi con la difesa degli interessi del capitalismo nazionale, e a contare sullo Stato nazionale non solo come il miglior difensore dei suoi profitti, ma anche come il più decisivo agente dei propri interessi a livello mondiale. Nell'epoca imperialista la lotta di concorrenza mondiale riguarda ormai ogni capitalista, grande, medio o piccolo che sia, perché sono partecipi, volenti o nolenti, di una rete di interessi che va al di là dei confini di ogni singola azienda, per quanto grande o piccola essa sia. Il capitalismo, nel suo sviluppo incessante, più incrementa la produzione e più acutizza i fattori di crisi di sovrapproduzione; più la sovrapproduzione intasa i mercati, più si alzano i livelli di tensione economica, finanziaria e politica, e più si avvicina il punto di rottura degli equilibri che, con la forza, gli Stati più potenti tentano di mantenere almeno tra di loro. Ma la «pace» che gli Stati più potenti riescono a prolungare tra di loro non impedisce che, nel resto del mondo, e soprattutto nelle zone in cui storicamente si sono creati i maggiori fattori di conflitto economico e politico, la guerra guerreggiata sia la situazione più «normale», come, ad es., il Medio Oriente dimostra dalla fine del secondo macello imperialistico in poi.

Con lo sviluppo dei fattori di crisi, inevitabilmente si diffonde e si sviluppa anche il militarismo, e non solo nei grandi paesi capitalisti che dominano sul mercato mondiale, ma in tutti i paesi del mondo; e sempre più spesso, in particolare nei paesi a capitalismo arretrato, è proprio l'esercito, che impersona la forza più organizzata dello Stato, a rappresentare la più sicura funzione di controllo sociale e di difesa degli interessi borghesi nazionali; sia quindi come forza di controllo e di repressione interna, sia come forza militare da contrapporre ad altri Stati in caso di conflitto armato o di guerra vera e propria.

Va messo però in chiaro un aspetto non secondario della questione: la guerra non scaturisce automaticamente dalla crisi, ciò non toglie che il militarismo aumenti di intensità come se andasse in un certo senso controtendenza. Militarismo non è, d'altra parte, sinonimo di «dittatura militare»; quest'ultima può rendersi necessaria alla classe borghese in determinati periodi in cui la democrazia politica, con tutti i suoi orpelli elezionisti e parlamentaristi, non riesce più ad assicurare il controllo sulle grandi masse proletarie e queste, sfuggendo a quel controllo, tendono a porsi sul piano della più decisa lotta di classe. Il militarismo è la forma che la politica borghese prende in quanto, in generale, la democrazia non riesce più a nutrire appieno la vita economica, politica e sociale del paese, non riesce più a rivestire le con-

traddizioni sociali più acute con quel manto ideologico fatto di illusioni e speranze che frenano una rabbia sociale che tende ad aggregarsi, frammentandola in mille rivoli e respingendola nell'ambito della vita individuale.

Il militarismo – come sostenuto da sempre dalla nostra corrente, ribadendo una tesi classica del socialismo internazionale non degenerato nel revisionismo – è un «male comune a tutti gli Stati borghesi» in quanto è conseguenza del regime capitalistico e della sfrenata concorrenza industriale e commerciale (2). Il militarismo colpisce gli Stati democratici e quelli non democratici, e non solo quelli in cui vi sono sopravvivenze dinastiche, feudali o autocratiche, ma anche quelli democratici più avanzati. «Le condizioni del militarismo, quale esso è oggi sotto tutti i suoi aspetti, tecnici, economici, politici e morali, sono in rapida sintesi i seguenti: sviluppo intenso e razionale della grande industria moderna; grande potenzialità finanziaria della macchina statale; organizzazione amministrativa che permetta di sfruttare tutte le risorse della nazione (coscrizione obbligatoria, sistema tributario moderno); possibilità di ottenere la concordia ed il consenso della quasi totalità dei cittadini, ciò che presuppone un regime politico liberale e l'attuazione di riforme sociali» (3). E questo ci porta a sottolineare che la democrazia comporta più militarismo, più potenziale bellico (4).

Che la guerra si addice alla democrazia, lo dimostriamo, una volta ancora, attraverso i bilanci dinamici prodotti dal lavoro del nostro partito. «Le lezioni della prima grande guerra universale cominciano ad essere imponenti, e tuttavia tutto un ciclo dovrà passare e una nuova grande guerra sopraggiungere e travolgere i continenti, senza che gli inganni delle superstiziose opportuniste possano essere evitati. Il binomio caro alla banale retorica borghese, che associa dispotismo e potenza guerriera, autocrazia ed invincibilità, dipinge i moderni stati liberali del capitalismo come pacifici e disarmati, come inadatti alla guerra ad oltranza, trova una smentita clamorosa nell'andamento del primo conflitto. Francia, Inghilterra, la stessa Italia, e poi l'intervenuta America, paesi di vantata libertà e di governo parlamentare, traversano la guerra praticamente intatti, e con vantaggi e conquiste. Prima a cedere sarà la Russia, e la seguiranno le 'feudali' Germania, Austria, Turchia, sebbene assai più della prima abbiano adottata la tecnica moderna industriale a fini bellici» (5). Quindi, sui fronti di guerra 1914-18 una prima sentenza viene emessa: «sono gli agnellini democratici a stravincere, sventrando gli stati dispotici con artigli d'acciaio» (6).

E che succede nel secondo conflitto mondiale? La storia ripete la stessa sentenza. «Le potenze statali fasciste di Germania e Italia sono travolte e annientate, assieme al Giappone imperiale, dalla soverchiante superiorità militare delle armate che innalzano il vessillo della Libertà. Si confronti il Giappone atomizzato con l'intatta America; ed ancora le ferite inferte alla Germania nel suo potenziale umano ed industriale e la sua finale lacerazione con il danneggiamento subito dagli apparati di Francia e Inghilterra, il cui territorio non conobbe mai l'efficienza annientatrice che cancellò Dresda dalla faccia della terra. Si tirino le somme anche tenendo in conto i milioni di cadaveri russi: l'unica potenza borghese ad uscire provata e ferita dalla seconda guerra mondiale, nel campo degli Stati vincitori, è l'unica potenza non democratica quanto a

*regime politico interno. I baffi di Stalin non reggono il confronto con le sottane di Marianna...» (7).*

Qual è allora il «segreto» dei regimi democratici rispetto a quelli non democratici? Lo Stato borghese in regime democratico ha la possibilità di dispiegare una maggiore efficienza bellica in quanto agisce in modo da potenziare al massimo grado «tanto la preparazione della guerra quanto la capacità di resistenza della nazione in guerra» (8); ciò significa che l'esito dello scontro bellico non dipende solo dal potenziale economico messo in campo, ma anche dalla profonda collaborazione interclassista con la quale le forze dell'opportunismo legano le masse proletarie alla classe borghese dominante, grazie alla quale collaborazione la forza di resistenza durante la guerra cresce a dismisura, tanto da preparare, a sua volta, il terreno alla ricostruzione post-bellica, svolgendosi in questo modo in un lungo periodo di conservazione borghese.

Ritenere, quindi, che il regime democratico favorisca la pace e, perciò, sostenere la sua difesa contro ogni tendenza a sostituirlo con regimi di tipo fascista, vuol solo dire fare il gioco della conservazione borghese mettendosi dalla parte della classe dominante e degli interessi dell'imperialismo nazionale contro il proletariato e i suoi interessi di classe.

La classe borghese dominante ha anch'essa tirato qualche lezione dalla sua storia e dalla storia delle lotte rivoluzionarie del proletariato, e sa che nella prospettiva di lungo periodo la classe proletaria verrà spinta dall'estremo peggioramento delle condizioni della sua esistenza a ribellarsi contro un potere che non si dimostra capace di attutire le conseguenze su di esso dei colpi della crisi sociale e che dimostra, al contrario, di difendere contro lo stesso proletariato soltanto i propri privilegi, sottoponendolo ad un dispotismo sempre più duro nelle fabbriche e in ogni posto di lavoro e ad un dispotismo sociale «militarizzando» la sua vita quotidiana, preparandolo, di fatto, alla guerra borghese e ai suoi inevitabili massacri.

La classe borghese dominante sa che è in tempo di pace che deve preparare il proletariato alla guerra. La fine della cosiddetta «guerra fredda» tra i campi mondiali contrapposti, quello occidentale capitanato dagli Stati Uniti e quello orientale capitanato dalla Russia, secondo le fantasie ideologiche e politiche di Sua Maestà la «Democrazia», avrebbe dovuto aprire un periodo di lunga pace tra gli Stati e tra i popoli. Che ciò non sia avvenuto, per i marxisti era facilmente prevedibile, ma è diventato evidente ormai a tutti. Non c'è giorno che passi che non si registrino atti di guerra in centinaia di luoghi al mondo; e queste guerre continue, di bassa o di alta intensità, a seconda dei fattori di scontro che si sono accumulati nel tempo, hanno comunque rappresentato, e continuano a rappresentare, una valvola di sfogo per i capitali degli Stati più potenti che sono, d'altra parte, anche i maggiori produttori di armi al mondo. La funzione sussidiaria dell'industria degli armamenti di cui si diceva più sopra, ha continuato ad essere svolta grazie a questa terribile continuità della politica di guerra; una politica che non ha ancora spinto le grandi potenze imperialistiche ad entrare direttamente in conflitto armato per rimodellare un ordine mondiale secondo rapporti di forza completamente diversi da quelli che hanno retto finora, ma che ha comunque svolto una funzione economica di un modo di produzione che sfugge inesorabilmente al controllo e alla volontà della classe borghese

che lo rappresenta, ma che ne trae comunque tutti i vantaggi.

La risposta allo sviluppo degli armamenti e all'aumento del militarismo, non potrà mai essere né la democrazia, né il disarmo, né una politica di contenimento della forza militare indirizzata all'esclusiva «difesa» del paese dagli «aggressori» esterni. Né tantomeno la cosiddetta «lotta al terrorismo» che ha preso le sembianze di un «nemico» che è esterno e nello stesso tempo interno, grazie alla quale ogni Stato borghese giustifica il proprio rafforzamento militare (spendendo cifre colossali in armamenti) e una politica di blindatura sociale al proprio interno.

Il capitalismo è congenitamente aggressivo: ha aggredito sul piano economico per distruggere non solo i modi di produzione precapitalistici prendendone il posto e per sviluppare l'economia con mezzi tecnici e innovazioni tecnologiche sempre più rivoluzionarie, ma per allargare il mercato fino all'intero globo terracqueo che è il luogo nel quale si concretizza la valorizzazione del capitale, vero scopo finale del capitalismo. Ha aggredito e aggredisce sul piano politico e militare, attraverso gli Stati nazionali, gli altri Stati che non si piegano al suo inesorabile sviluppo o che non si assoggettano agli interessi degli Stati borghesi più potenti. La spinta oggettiva del capitalismo non è quella di «difendersi», ma quella di «aggredire»: si aggredisce il mercato, si aggredisce la concorrenza, si aggredisce il nemico; si può vincere o perdere, ma la borghesia non può essere diversa da quella che è, e che il *Manifesto* del 1848 ha definito con esattezza storica: classe sociale che lotta in permanenza, contro classi della società precapitalistica, contro frazioni della propria classe, contro borghesie straniere, contro il proletariato. Lotta per conquistare e per difendere ciò che ha conquistato. La pace, l'armonia, il lento scorrere naturale della vita non sono per la borghesia: essa è preda permanente della frenesia iperproduttiva e della spietata ricerca di profitto, ed è perciò che l'oppressione, la repressione, la guerra sono le caratteristiche naturali del suo dominio di classe sulla società.

La lotta contro la guerra borghese e, quindi, l'*antimilitarismo di classe* che il proletariato è chiamato storicamente a condurre, non potrà mai avere una minima prospettiva di successo se non inserita nel quadro della lotta di classe antiborghese ed anticapitalistica nella quale esso si riconosce come classe antagonista al cento per cento dell'intera classe borghese, democratica o fascista che sia.

Certo, il militarismo non è un fenomeno specifico del capitalismo; ogni società divisa in classi ha espresso una sua forma di militarismo corrispondente al modo di produzione esistente e agli interessi delle classi dominanti. Ed è un fatto ormai noto, come metteva in evidenza Karl Liebknecht, che il capitalismo ha sviluppato una sua specifica forma di militarismo che corrisponde infatti alla difesa di un modo di produzione specifico: è la massa della produzione che, nella dinamica del regime borghese, impone ad un certo punto la distruzione in massa di installazioni, mezzi di produzione, prodotti e uomini «eccedenti»; quindi la guerra, nel capitalismo, non è più condotta da eserciti di veterani e professionisti, volontari o mercenari, come gli eserciti feudali, in cui il feudatario metteva a rischio la propria vita, ma coinvolge tutta la massa del popolo. «Il militarismo borghese, per ragioni che si identificano con l'intimo meccanismo dell'economia capitalistica, è caratterizzato dalla

coscrizione obbligatoria, in forza della quale la guerra moderna può risucchiare nel suo vortice la popolazione fino all'ultimo uomo valido; coscrizione obbligatoria che è sinonimo di reclutamento ed armamento generalizzato di tutto il popolo» (9). E Liebknecht scriveva: «Alla fase dello sviluppo capitalistico corrisponde nel migliore dei modi l'esercito fondato sulla coscrizione generale, e ciò sebbene sia un esercito tratto dal popolo, non un esercito del popolo, ma un esercito contro il popolo, o un esercito che viene sempre più manipolato in tale direzione» (10).

E' ben vero che nei recenti sviluppi del militarismo imperialistico si è fatta strada la tendenza a rimpiazzare con eserciti di professionisti le tradizionali forme basate sulla coscrizione obbligatoria. Le classi dominanti borghesi possono vagheggiare quanto vogliono una simile soluzione come fosse la soluzione a loro più conveniente; ma non possono e non potranno mai adottarla fino in fondo e per sempre: «sono e saranno costrette, infatti, fino all'ultimo a far ricorso nelle loro guerre – e tanto più nelle guerre generalizzate – all'armamento generale di tutto il popolo, l'unica forma di reclutamento che possa rispondere efficacemente alla domanda di annientamento su vasta scala di risorse materiali ed umane che la guerra moderna reca con sé» (11).

Nella inevitabile necessità della classe dominante borghese di coinvolgere tutto il popolo alla guerra, alla sua preparazione e al suo svolgimento e, quindi, ad armare le masse proletarie e contadine che vengono lanciate nei ripetuti massacri sui fronti di guerra, vi è in effetti una contraddizione che la borghesia non riesce facilmente a risolvere a proprio esclusivo vantaggio. I proletari formano il grosso di ogni esercito, vengono trasformati in soldati, istruiti all'uso delle armi e abituati agli scontri armati. E questa formazione può essere rivolta dai proletari contro la propria borghesia invece che contro i proletari dell'esercito «nemico». Tale cambio di direzione non avviene in automatico, né in virtù di una propaganda pacifista e disarmista, ma poggia su linee di rottura aperte dalle stesse distruzioni e dagli stessi massacri della guerra. In Italia, nell'ottobre del 1917, lo «sciopero militare» che fu la rotta di Caporetto rilevò una netta opposizione dei proletari alla guerra borghese e alla sua continuazione sul fronte stesso di guerra, in corrispondenza di un periodo in cui i proletari delle città, spinti da condizioni di vita tremende, diedero vita ad una serie di manifestazioni che culminarono nei moti dell'agosto 1917 a Torino, vera e propria azione di guerra di classe – come si può leggere nel capitoletto «La Sinistra in Italia davanti alla guerra mondiale» di questo opuscolo – azioni che avrebbero potuto svilupparsi in direzione della rivoluzione proletaria (come avvenne in Russia) se anche in Italia fossero maturate le condizioni non solo oggettive, ma anche soggettive (influenza determinante del partito di classe rivoluzionario, e superamento da parte del proletariato delle illusioni democratiche) che avrebbero permesso al proletariato di elevare la propria lotta dal livello della difesa «di classe» a quello dell'offesa rivoluzionaria, passando per la disgregazione dell'esercito e l'organizzazione di classe, legale e illegale, guidata dal partito rivoluzionario.

Questo cambio di direzione non ci fu in Italia, né in Germania e, tentato in Ungheria, non riuscì a mantenere salda la rotta rivoluzionaria inizialmente impressa; a dimostrazione che la persistente intossicazione democratica e l'opera quotidiana dell'opportunismo camaleonti-

co nelle file proletarie sono ostacoli ben più duri da superare di quanto non apparissero all'epoca agli stessi bolscevichi.

La nostra corrente di Sinistra comunista ha tratto le lezioni fondamentali da tutto il corso degenerante e degenerato dell'opportunismo, nella veste dell'anarchismo della prima ondata, nella veste del socialdemocratismo della seconda ondata e nella veste dello stalinismo, e del post-stalinismo, della terza ondata storica dell'opportunismo.

Ebbene, negli articoli che seguono e che formano l'opuscolo che qui presentiamo, vi sono una serie di richiami alla linea rossa che lega la lotta antimilitarista di classe dei partiti rivoluzionari nel periodo delle guerre coloniali dei primi del Novecento, ai Congressi di Basilea e alla sinistra di Zimmerwald, alla lotta di Luxemburg e Liebknecht contro il militarismo tedesco, alla lotta dei bolscevichi e della sinistra comunista d'Italia fino alle tesi dell'Internazionale comunista; una linea che ha sempre avuto come caratteristica definita la prospettiva della rivoluzione proletaria e della conquista rivoluzionaria del potere politico, nella quale prospettiva non poteva che esserci l'azione disgregatrice dell'esercito borghese da parte del proletariato, la lotta contro la propria borghesia nazionale in pace come in guerra, e la lotta indipendente di classe al fine di preparare il proletariato all'assalto rivoluzionario per la conquista del potere guidato dal suo partito di classe rivoluzionario. Una linea politica che si condensa molto bene nella famosa parola d'ordine di Lenin: *trasformare la guerra imperialista in guerra civile*, cosa che il proletariato russo guidato dal partito bolscevico di Lenin attuò mostrando la via a tutti i proletari del mondo, ma che non riuscì al proletariato europeo nonostante la persistente attività antimilitarista e rivoluzionaria, in particolare in Germania e in Italia.

Non mancano, inoltre, le critiche alle posizioni classistiche dell'opportunismo che sposano le tesi pacifiste, disarmiste e nazionaliste borghesi riducendo il tema della lotta contro la guerra, e contro il militarismo, ad un fatto solamente ideologico e di «coscienza individuale», cosa che, di fronte all'imminenza dello scoppio della guerra, viene praticamente sotterrata dalle questioni cosiddette «reali» che la borghesia riconduce alla «aggressione» da parte di altri Stati, alla difesa dei «sacri confini», alla difesa della «democrazia», della «libertà», della «civiltà»...

(1) Cfr. il n. 2 dei *Quaderni del programma comunista*, giugno 1977, pp. 19-20, e p. 25.

(2) Vedi «*Ciò che diviene evidente*», articolo pubblicato nell'*Avanti!*, 17.9.1915, ora in *Storia della Sinistra comunista*, vol. I, p. 290.

(3) *Ibidem*.

(4) Cfr. *Struttura economica e sociale della Russia d'oggi*, Ed. Il programma comunista, p. 106 (par. 26, «La guerra si addice alla democrazia»).

(5) *Ibidem*, p. 105.

(6) Cfr. il nostro *Antimilitarismo di classe e guerra*, Reprint il comunista, 1994, p. 31.

(7) *Ibidem*.

(8) *Ibidem*.

(9) *Ibidem*, p.33.

(10) Cfr. K. Liebknecht, *Il militarismo capitalistico*, in «*Scritti politici*», Feltrinelli editore, Milano 1971, p. 81.

(11) Cfr. *Antimilitarismo di classe e guerra*, cit. p. 33.



---

Qui di seguito pubblichiamo il lavoro di partito apparso nel 1978, nell'allora giornale del Partito Comunista Internazionale «il programma comunista», nei numeri 2, 3, 4, 5, 7, 10, 11, 12 e 14. Questo lavoro è completato in questo opuscolo dalla pubblicazione di una serie di testi a dimostrazione della continuità teorica e politica della corrente marxista rivoluzionaria che ha attraversato nel tempo le diverse forme-partito, corrente in special modo rappresentata dai bolscevichi al tempo di Lenin e dalla corrente della Sinistra marxista in Italia, la corrente che fondò nel gennaio 1921 il Partito Comunista d'Italia, che lottò sempre per l'intransigenza teorica e politica del marxismo in ogni situazione, all'interno del Partito Socialista Italiano in cui si formò e all'interno dell'Internazionale Comunista dalla sua costituzione in poi, contribuendo in modo significativo alle 21 condizioni di adesione alla stessa, fino alla lotta contro ogni forma di cedimento teorico e politico e di opportunismo che la indebolì, prima, e poi la fece deragliare dal corretto binario su cui fu posta nel 1919 da Lenin e dai comunisti rivoluzionari del mondo, prendendo la via del nazionalcomunismo di cui lo stalinismo fu campione assoluto.

E' sulla tradizione marxista rivoluzionaria mai tradita, e sulla base dei bilanci storici e politici, che solo col sicuro e corretto maneggio della teoria marxista è possibile fare, che la corrente della Sinistra comunista d'Italia sopravvisse al disastro mondiale dello stalinismo e alla sconfitta del movimento comunista internazionale, formando le basi teoriche, programmatiche, politiche e organizzative per la ricostituzione di quel partito comunista mondiale che fu l'obiettivo di tutti i veri comunisti rivoluzionari, a partire da Marx ed Engels.

A questa corrente noi siamo da sempre collegati, attraverso la milizia nel Partito Comunista Internazionale in tutto il suo percorso accidentato fino alla sua crisi esplosiva del 1982-84 e, poi, nel lavoro di riconquista del suo patrimonio teorico e politico e nella riorganizzazione successiva ed ancora oggi operante.

Data l'enorme quantità di testi che possono essere collegati alla grande questione della guerra e dell'antimilitarismo di classe, dovevamo per forza fare una cernita per dare a questo opuscolo la possibilità di contenere i testi più rappresentativi del bolscevismo al tempo di Lenin e della corrente di sinistra marxista in Italia. Ci siamo quindi limitati a testi riferiti ai Congressi della II Internazionale più importanti da questo punto di vista, e ai testi delle due correnti citate negli anni dal 1912 al 1917, certi che siano più che sufficienti per sottolineare non solo la loro continuità sulla linea da Marx a Lenin alla Sinistra comunista d'Italia, ma anche l'indispensabile collegamento ad essi per le posizioni correttamente marxiste a cui legarsi intransigentemente in tutto il periodo che seguì la sconfitta del movimento rivoluzionario comunista degli anni Venti del secolo scorso fino ad oggi e per il domani che annuncia - inevitabilmente nello sviluppo del capitalismo - l'approssimarsi dei fattori di crisi che porteranno ad un terzo conflitto imperialistico mondiale.

---

# L'ANTIMILITARISMO RIVOLUZIONARIO

*«Il militarismo domina e divora l'Europa. Ma questo militarismo reca in sé anche il germe della sua propria rovina. La concorrenza reciproca dei singoli stati li costringe da una parte ad impegnare ogni anno più denaro per esercito, marina, cannoni, ecc., dall'altra a dare un carattere di serietà sempre maggiore al servizio militare obbligatorio per tutti e con ciò, in definitiva, a familiarizzare tutto il popolo con l'uso delle armi e a renderlo quindi capace di far valere ad un certo momento la sua volontà di fronte a quei signori della casta militare che esercitano il comando. E questo momento si presenta non appena la massa del popolo, operai delle campagne e delle città e contadini, ha una sua volontà. A questo punto l'esercito dei principi si muta in esercito del popolo, la macchina si rifiuta di servire, il militarismo soggiace alla dialettica del suo proprio sviluppo... E ciò significa far saltare in aria dall'interno il militarismo e, con esso, tutti gli eserciti permanenti» (1).*

Dal 1878, anno in cui Engels scrisse le cristalline pagine dell'*Antidühring*, ad oggi, la borghesia imperialistica ha centuplicato le sue spese militari che hanno ormai raggiunto cifre incredibili, e il morbo del militarismo, limitato alla fine del secolo scorso alla sola Europa, ha ormai infettato l'intero globo. Lenin scriveva che l'imperialismo per propria natura tende a militarizzare l'intera società; e, nei momenti di più acuta crisi economica e sociale, questo fenomeno raggiunge il suo acme. Oggi, che il mondo si trova nuovamente vicino a un conflitto planetario – unica vera soluzione offerta alla borghesia per uscire dalla crisi e ridare vita a quell'infernale ciclo di produzione e riproduzione del capitale, che è poi la sola ragione di vita del modo di produzione esistente – il militarismo si acuisce ogni giorno di più, e velocemente prende il sopravvento sull'intera struttura economica e sociale di tutti i paesi.

## 1848 – 1871

Nel giugno del 1848 i proletari parigini tentano per la prima volta la «scalata al cielo»; la risposta della borghesia è immediata: tanto incerta e vile era stata nel condurre la lotta contro le vestigia del vecchio mondo, altrettanto si dimostra risoluta e feroce nel reprimere il proletariato, Engels, nell'analizzare la battaglia finale, nota come lo scontro avrebbe potuto avere un esito differente se fosse stato possibile condurre un'azione rivoluzionaria nei confronti dell'esercito borghese. «*Quarantamila di loro hanno combattuto, per quattro giorni, contro forze quattro volte superiori, e per un pelo non sono usciti vincitori. Per un pelo avreb-*

Ancora una volta per il proletariato mondiale si pone l'alternativa *o guerra o rivoluzione*, a riconferma di quanto ha sempre sostenuto il comunismo: che, tanto nella sua fase giovanile rivoluzionaria quanto in quella senescente imperialista, il capitalismo determina necessariamente la guerra, e i periodi interbellici – quelli di pace imperialista, tanto per intenderci, costellati da decine di guerre locali interessanti milioni di proletari – non sono che periodi di preparazione di scontri sempre più immani (2).

Ma l'imperialismo salterà in aria solo dall'interno, questo è l'insegnamento che ci hanno lasciato Marx, Engels, la gloriosa rivoluzione d'Ottobre: è la stessa macchina dell'imperialismo che deve incepparsi sotto l'azione dei proletari che si ribellano contro gli insopportabili effetti del militarismo, che si rifiutano di scannarsi a vicenda per il semplice motivo di indossare divise differenti. Ed è compito del partito della rivoluzione mondiale scatenare e guidare la lotta per fermare la guerra imperialista come solo può essere fermata, trasformandola cioè in guerra civile.

Per assolvere questo compito, è necessario che il partito lotti senza tregua contro ogni forma di opportunismo, vecchio o nuovo, di «destra» o di «sinistra», che inevitabilmente cerca di mettere o di mantenere il proletariato al servizio della borghesia, della nazione, dello stato, della patria, della democrazia, e quindi si guarda bene dal chiamarlo a lottare per i propri interessi, per il suo fine ultimo: la rivoluzione socialista. Insomma, il partito deve «*armare il proletariato del desiderio di armarsi*». Ed è in quest'ottica che deve essere visto il presente lavoro sull'antimilitarismo rivoluzionario, sull'azione di propaganda e di agitazione che il partito rivoluzionario, forte della sua teoria e delle lezioni di oltre un secolo, deve condurre *all'interno dell'esercito borghese*, cioè all'interno dell'organizzazione antiproletaria per eccellenza.

*bero preso piede nel centro di Parigi, avrebbero occupato il municipio, istituito un governo provvisorio e raddoppiato il loro numero attingendo sia dai quartieri conquistati che dalle guardie mobili, che allora avevano bisogno solo di una spinta per passare dall'altra parte» (3).* Questo stesso concetto sarà ripreso più volte da Engels, soprattutto negli scritti cosiddetti militari.

Negli anni successivi alla rivoluzione europea del 1848, Marx ed Engels tornarono ripetutamente sulla questione degli eserciti e della loro ristrutturazione. Da un lato, si trattava di svelare l'inermità delle prediche

sul disarmo, sulla pace e sulla possibilità di imporla agli stati borghesi, in quanto le guerre sono una diretta conseguenza del modo di produzione capitalistico, e quindi finché sussisterà il capitalismo la guerra non sarà eliminata; dall'altro, di mostrare come il proletariato possa e debba sfruttare per la sua rivoluzione, *contro* ogni proposito della borghesia, il fatto *obiettivo* che il tipo di esercito basato sul servizio militare obbligatorio per tutti rende sempre più numeroso il numero degli operai esercitati nell'uso delle armi, quindi tecnicamente pronti, da un punto di vista militare, a scontrarsi con la classe avversa e, essendo costituito nella sua stragrande maggioranza da proletari, è in ogni caso un'arma a doppio taglio, estremamente pericolosa per la classe dominante almeno in periodo prerivoluzionario, soprattutto se, in fasi precedenti, si è saputo condurre un'abile e intensa opera di infiltrazione e propaganda sovversiva nelle sue file.

*«A proposito della lotta per l'esistenza e delle declamazioni di Dühring contro la lotta e le armi, sottolineare la necessità che un partito rivoluzionario sappia anche lottare... Per questo il servizio militare obbligatorio è nel nostro interesse e dovrebbe essere utilizzato da tutti per imparare a lottare, ma specialmente da quelli la cui cultura permetta loro di conseguire la formazione militare di ufficiali come volontari» (4).*

Anche l'istituzione del servizio di leva rientra però nello sviluppo contraddittorio, dialettico e tutt'altro che lineare del modo di produzione capitalistico. Prendiamo l'esempio dell'esercito francese. Nel 1818, con la legge Gouvion-Saint Cyr, la Francia, che da oltre

vent'anni aveva l'esercito di leva, si dà un classico esercito di mestiere (5). E' solo dopo la guerra contro la Prussia e la successiva instaurazione e sconfitta della Comune che si adotta l'esercito basato sulla coscrizione obbligatoria. A rigor di logica, in base all'esperienza della Comune, non si vede quale interesse immediato avesse la borghesia francese a ristrutturare il proprio esercito: chiamare alle armi tutti i cittadini, e quindi soprattutto i proletari delle città e delle campagne, per un periodo più o meno lungo, significa rendere permeabile alle istanze, alle necessità, alla dottrina proletarie l'organismo che primo fra tutti deve mantenere lo status quo, cioè difendere direttamente gli interessi della borghesia.

Ma era stata proprio la guerra franco-prussiana a chiudere un ciclo e ad aprirne un altro: alle guerre fra gli stati erano ormai subentrate le guerre fra i popoli; le guerre fra eserciti di mestiere, che interessavano solo marginalmente la popolazione di una nazione, diventavano *definitivamente* guerre interessanti praticamente l'intera popolazione, e che quindi rendevano necessaria la leva di massa. Ecco perciò che la borghesia, teoricamente interessata a tenere il più lontano possibile il proletariato dalle armi per motivi di ordine interno, è costretta dalle sue necessità di espansione esterna ad inserirlo *definitivamente* nell'esercito, ad insegnargli l'uso delle stesse armi che un giorno le saranno rivolte contro e ne decreteranno la morte, a ennesima conferma che il modo di produzione capitalistico, al pari di ogni altro modo di produzione, col proprio sviluppo dà origine alle forze che ne determinano la rovina.

## L'attuale falsa alternativa: esercito di mestiere o esercito di leva?

Non pochi oggi affermano che tutta la visione teorica del marxismo riguardo l'esercito e la guerra, e la conseguente lotta che i comunisti hanno condotto contro e dentro di esso, non sono più assolutamente valide. Il motivo andrebbe ricercato nel fatto che gli eserciti di mestiere oggi, come tendenza, sarebbero preferiti dai signori della guerra a quelli di leva.

Ma questa si presenta come una falsa alternativa. Infatti oggi è assolutamente impensabile una guerra mondiale condotta da soli eserciti di mestiere: significherebbe tornare alle guerre feudali in cui due eserciti si affrontavano, schierandosi uno di fronte all'altro nel vero senso del termine, in un angolo del mondo estremamente localizzato, e il primo esercito che volgeva le spalle al nemico aveva perso. La guerra feudale mirava essenzialmente alla difesa dello sviluppo di forze produttive ancora estremamente limitate. La guerra imperialista, al contrario, a causa dell'enorme sviluppo delle forze produttive, mira alla conquista di sempre nuovi mercati per le proprie merci, che è anche un mezzo per risolvere i problemi di sovrapproduzione tipici del capitalismo senile con la distruzione massiccia di lavoro morto e di lavoro vivo. Porre dunque l'eventualità che le guerre moderne possano essere fatte solo con limitati eserciti di mestiere, significa

credere che l'imperialismo possa ridurre le sue contraddizioni, che i diversi imperialismi possano attenuare, se non addirittura risolvere, la loro rivalità, senza quindi dover arrivare allo scontro armato e utilizzare la superiorità militare offerta dalla partecipazione dell'intera popolazione allo scontro diretto. Insomma significa tornare alle posizioni di Kautsky sul superimperialismo, clamorosamente smentite dallo sviluppo dialettico del presente modo di produzione.

Ben altra cosa è la creazione da parte della borghesia di corpi speciali formati da soli mercenari che non hanno solo una funzione in vista di uno scontro interimperialistico, ma che servono soprattutto al mantenimento dell'ordine e alla repressione controrivoluzionaria all'interno dei singoli paesi. Non a caso nei momenti in cui il termometro della lotta di classe tende a salire – e oggi ne abbiamo le prime avvisaglie – si assiste a tutto un fiorire di questi corpi speciali. E' evidente che difficilmente il proletariato potrà disgregare dall'interno queste formazioni, e quindi dovrà scontrarsi con esse su un piano puramente militare: almeno nei paesi capitalistamente più avanzati, la rivoluzione e la definitiva instaurazione della dittatura del proletariato saranno certo precedute da una lunga e sanguinosa guerra civile, ed essa vedrà di fronte

le schiere del proletariato in armi guidate dal proprio partito e, sul fronte opposto, fra gli altri arnesi della conservazione borghese, i «Freikorps» di vario tipo e di triste memoria mobilitati per reprimerle.

Con il 1871, si chiude definitivamente per l'Europa il ciclo delle guerre progressive della borghesia, e il marxismo rivoluzionario si porta sul terreno delle lotte esclusivamente proletarie contro la borghesia. «*Che dopo la guerra più sconvolgente dei tempi moderni, il vinto e il vincitore fraternizzano per massacrare in comune il proletariato, questo fatto senza precedenti prova non, come pensa Bismarck, lo schiacciamento definitivo di una nuova società al suo sorgere, ma la decomposizione completa della vecchia società borghese. Il più alto slancio di eroismo di cui la vecchia società è ancora capace è la guerra nazionale: ed è ora dimostrato che questa è una semplice mistificazione dei vari governi, la quale tende a ritardare e ad affossare la lotta delle classi, e viene messa in disparte non appena questa lotta di classe divampa in guerra civile. Il dominio di classe non può più mascherarsi sotto una uniforme nazionale; contro il proletariato i governi nazionali sono tutti federati*» (6).

Alla fase delle guerre di sistemazione nazionale succede un lungo periodo che per comodità abbiamo chiamato «intermezzo idilliaco del mondo capitalistico» e si protrarrà fino al 1914, cioè allo scoppio del primo massacro mondiale, e che è caratterizzato dalla penetrazione del modo di produzione capitalistico in tutto il globo, e a livello militare dalla cosiddetta «pax britannica», sinonimo di pace armata fra le metropoli del capitalismo e di continua guerra contro i popoli di colore. Ed è proprio in questo periodo che il militarismo diventa l'asse portante della vita economica e sociale del capitalismo, e svolge sempre più chiaramente, oltre che un'azione esterna di conquista, anche un'azione interna, certo non meno importante, di lotta contro il proletariato, il quale, ormai liberato da ogni dovere nei confronti della rivoluzione borghese, si pone come classe completamente autonoma, con un proprio partito e un proprio programma da attuare: la distruzione del modo di produzione capitalistico e l'instaurazione della dittatura di classe, strada obbligatoria verso il comunismo.

Il militarismo, ormai più che conscio di avere come compito storico quello di difendere e agevolare la legge prima del capitalismo, cioè il profitto, interviene sempre più spesso con vigore crescente contro ogni tentativo, anche minimo, di difesa dei propri interessi da parte del proletariato.

Così l'esercito, ormai dappertutto di leva, viene utilizzato per sabotare scioperi, per reprimere manifestazioni proletarie. Basti ricordare la repressione contro i disoccupati nel gennaio 1874 a New York, la repressione di scioperi dei ferrovieri nel luglio 1877 nel Maryland, il grandioso crumiraggio militare esercitato nei confronti dello sciopero generale dei ferrovieri olandesi nel gennaio 1903, e quello nei confronti dello sciopero generale dei ferrovieri ungheresi nel 1904, e ancora il massacro di Fourmiers del 1° maggio 1891, di Chalon-sur-Saône nel 1899, di Trieste nel 1902, e l'elenco potrebbe andare avanti all'infinito.

Una parola particolare va detta per la giovane bor-

ghesia italiana, che si è particolarmente distinta nell'elargire «le pallottole del re» ai proletari. Ecco il riepilogo dei principali massacri avvenuti in Italia fra il giugno del 1901 e il maggio del 1906: *Berra*, 27/6/1901, morti 2, feriti 10; *Patrignano*, 4/5/1902, morti 1, feriti 7; *Cassano*, 5/8/1902, morti 1, feriti 3; *Candela*, 8/9/1902, morti 5, feriti 11; *Giarratana*, 13/10/1902, morti 2, feriti 12; *Galatina*, 20/4/1903, morti 2, feriti 1; *Piere*, 21/5/1903, morti 3, feriti 1; *Torre Annunziata*, 31/8/1903, morti 7, feriti 10; *Cerignola*, 17/5/1904, morti 5, feriti 40; *Bruggera*, 4/9/1904, morti 3, feriti 10; *Castelluzzo*, 11/9/1904, morti 1, feriti 12; *Sestri Ponente*, 15/9/1904, morti 2, feriti 2; *Foggia*, 18/4/1905, morti 7, feriti 20; *S. Elpidio* 15/5/1905, morti 4, feriti 2; *Grammichele*, 16/8/1905, morti 18, feriti 20; *Scarano*, 21/3/1906, morti 1, feriti 9; *Muro*, 23/3/1906, morti 2, feriti 4; *Torino*, 4/4/1906, morti 1, feriti 6; *Calmiera*, 30/4/1906, morti 2, feriti 3; *Cagliari*, 12/5/1906, morti 2, feriti 7; *Nebida*, 21/5/1906, morti 1, feriti 1; *Sonnezza*, 21/5/1906, morti 6, feriti 6; *Benventare*, 24/5/1906, morti 2, feriti 2 (7).

Insomma nel giro di 5 anni il regio esercito italiano compì ben 23 massacri di proletari facendo 78 morti e 199 feriti. Tutte le borghesie dei paesi a capitalismo avanzato si servono del resto abitualmente del militarismo per tenere «buona» la classe operaia: «*Gli eserciti moderni, quando non si occupano di rapine coloniali, servono esclusivamente per difendere la proprietà capitalista*» (8).

La lotta contro il nemico interno è per la borghesia altrettanto importante di quella contro il nemico esterno. L'esercito, composto nella sua stragrande maggioranza di militari di leva, di operai e contadini poveri in uniforme, serve a questo scopo. E il giovane proletario, che per un periodo più o meno lungo serve la «patria», viene abilitato a questo compito con l'incredibile vita di caserma, con i metodi più aberranti che vanno dall'isolamento alla disciplina e all'obbedienza più totali. La reazione del movimento operaio internazionale è immediata. Nel Congresso di Parigi (1891), come nei successivi, l'Internazionale mette in risalto le caratteristiche del militarismo come conseguenza necessaria del capitalismo, l'inscindibilità fra capitalismo e guerra, e riconferma la necessità della conquista del potere da parte del proletariato e dell'instaurazione del socialismo, unica garanzia per la pace.

Ma è solo con il Congresso di Parigi del 1900 che l'antimilitarismo diventa programmatico e viene riconosciuto, come forma della lotta di classe. «*I partiti socialisti devono impegnarsi, dappertutto, ad educare e ad organizzare la gioventù in vista della lotta contro il militarismo, e devono svolgere questo compito con la massima energia*».

L'antimilitarismo viene quindi riconosciuto indispensabile allo stesso titolo della difesa quotidiana delle rivendicazioni operaie: è parte fondamentale dell'autodifesa proletaria contro lo Stato borghese. Nascono in tutti i paesi occidentali giornali, riviste, fogli che propagandano l'antimilitarismo. Oltre alle federazioni giovanili dei partiti socialdemocratici, ci sono i sindacati che svolgono un'ampia agitazione in questo senso, e i movimenti anarchici che ne fanno un po' la loro bandiera.

---

## Antimilitarismo rivoluzionario e antimilitarismo anarchico

Abbiamo detto che della lotta antimilitarista gli anarchici fecero una bandiera, e bisogna dire che riuscirono ad avere un seguito tutt'altro che indifferente, non di rado superiore a quello dei partiti marxisti. Tuttavia, l'antimilitarismo anarchico è completamente diverso da quello marxista. Infatti l'anarchismo considera il militarismo come un fenomeno completamente autonomo, lo considera essenzialmente come un «male» *in sé* e vede la lotta contro di esso come una serie di atti individuali, determinati da singole volontà coscienti. Così è pronto ad appoggiare e a teorizzare qualsiasi azione individuale prescindendo dai reali rapporti di forza e dalle possibilità oggettive del proletariato, finendo quindi per risolvere tutta la sua azione antimilitaristica in vuoti appelli pacifisti contro ogni guerra piuttosto che in concrete azioni nel senso dell'organizzazione del proletariato in funzione anticapitalistica.

Lenin, polemizzando con Hervé, uno dei maggiori rappresentanti dell'antimilitarismo di ceppo anarchico in campo socialista, scriveva nel 1907: «*Il famigerato Hervé, che ha fatto molto rumore in Francia e in Europa, ha sostenuto su questa questione un punto di vista semianarchico, proponendo ingenuamente di "rispondere" a qualsiasi guerra con lo sciopero e l'insurrezione. Da un lato egli non capiva che la guerra è un prodotto necessario del capitalismo, e che il proletariato non può rifiutarsi di partecipare ad una guerra rivoluzionaria, giacché simili guerre sono possibili e ce ne sono state nelle società capitalistiche. D'altro lato, non capiva che la possibilità di "rispondere" alla guerra dipende dal carattere della crisi che la guerra stessa provoca. Da queste condizioni dipende la scelta dei mezzi di lotta, e inoltre questa scelta deve consistere [è questo il terzo punto delle incomprensioni o della stoltezza dell'herveismo] non in una mera sostituzione della pace alla guerra, ma nella sostituzione del socialismo al capitalismo. L'importante non è soltanto impedire lo scoppio della guerra, ma utilizzare la crisi da questa generata per affrettare l'abbattimento della borghesia. Ma dietro tutte le assurdità semianarchiche dell'herveismo si cela una cosa praticamente giusta: dare una spinta*

*al socialismo nel senso di non limitarsi ai soli mezzi di lotta parlamentari, di sviluppare nelle masse la coscienza della necessità di metodi di azione rivoluzionaria in connessione con le crisi che la guerra porta inevitabilmente con sé, nel senso, infine, di diffondere nelle masse una più viva coscienza della solidarietà internazionale degli operai e della falsità del patriottismo borghese» (9).*

Cioè al rifiuto individuale dell'uso delle armi, ad un pacifismo sempre e dovunque, all'esaltazione del gesto individuale propri dell'anarchismo, i socialisti oppongono la visione scientifica del modo di produzione capitalistico e di quel suo fenomeno che è il militarismo, che può essere sradicato soltanto insieme al capitalismo, cioè all'ultimo ordinamento della società divisa in classi; rivolgono la loro propaganda soprattutto alle classi che necessariamente sono nemiche del militarismo, cioè al proletariato industriale e agricolo, pur senza trascurare quella rivolta ai piccoli contadini e in genere ai piccoli borghesi; considerano la lotta antimilitarista non lotta individuale, ma lotta di classe, per cui sono consapevoli che i gesti individuali di ribellione, pur non essendo da condannare a priori in quanto sintomi dell'instabilità sociale o coraggiosi atti di rifiuto, non sono tuttavia da teorizzare quali mezzi per abbattere il militarismo. Lo strumento con cui i marxisti combattono il capitalismo in tutte le sue forme è il partito rivoluzionario, è la lunga preparazione rivoluzionaria: anche parole d'ordine come sciopero generale contro la guerra o trasformazione della guerra imperialista in guerra civile hanno valore solo se, da un lato, esistono situazioni reali di disgregazione del militarismo e, dall'altro, alle loro spalle c'è un partito rivoluzionario in grado di guidare il proletariato contro lo stato borghese.

Lenin nelle sue sfuriate contro l'anarchismo non risparmiò comunque nemmeno quel socialismo parlamentare, legalitario e riformista secondo cui «*le vaste organizzazioni economiche e politiche della classe operaia permeano e conquistano le istituzioni con mezzi legali, preparando una graduale trasformazione di tutto l'ingranaggio economico*», e che condurrà i partiti della II Internazionale al grande tradimento del 1914.

## Lotta contro l'antimilitarismo riformista

Così la lotta che la sinistra marxista conduce contro gli opportunisti non è meno veemente di quella condotta contro gli anarchici. L'Internazionale, nella sua maggioranza, scivola infatti sempre più su posizioni riformiste e pacifiste. La necessità di conquistare il potere con mezzi violenti viene via via negata, e con essa si abbandona il concetto di dittatura del proletariato quale forma di potere politico propria della classe operaia. Termini che col proletariato sembravano non aver più nulla a che vedere vengono ripescati e rifatti propri dai partiti della II Internazionale. Così il concetto di patria, definitivamente morto per i rivoluzionari del 1848, viene rinfrescato, e il potente grido di guerra di

Marx ed Engels: «Gli operai non hanno patria», viene trasformato da Jaurès in una semplice *boutade* appassionata: «*Il proletariato non si trova fuori della patria. Quando il Manifesto comunista di Marx ed Engels formulò nel 1847 la frase famosa, così spesso ripetuta e sfruttata in ogni senso: «I lavoratori non hanno patria», non si trattava che di una boutade appassionata, una replica del tutto paradossale e d'altronde infelice [sic!] alla polemica dei patrioti borghesi che denunciavano il comunismo come distruttore della patria [...] La formula del Manifesto significa la sostituzione di una serie di rivoluzioni astratte e artificiali a quella profonda evoluzione rivoluzionaria*

che Marx stesso ha spesso definito con tanto vigore». E ancora: «Un po' di internazionalismo allontana dalla patria; molto internazionalismo riavvicina ad essa. Un po' di patriottismo allontana dall'Internazionale, molto patriottismo vi riconduce» (10).

Da queste posizioni a sostenere l'obbligo per il proletariato di difendere «la patria» contro ogni «aggressione», il passo è breve. «L'esercito così costituito ha come esclusivo obiettivo quello di difendere contro ogni aggressione l'indipendenza e il suolo del paese. Ogni guerra è criminale se non è manifestamente e certamente difensiva, se il governo del paese non propone al governo straniero con il quale è in conflitto di regolare il conflitto stesso con un arbitrato» (11).

Ed è Rosa Luxemburg che risponde a queste posizioni nell'intento di restaurare l'integrale dottrina del marxismo contro le deviazioni opportunistiche: «E' inutile osservare che questo eccesso di zelo nel compiere il dovere patriottico ohererebbe oltremodo le organizzazioni di lotta del proletariato, ed imporrebbe degli obiettivi e dei compiti che sono loro interamente e fondamentalmente estranei, e che quindi dovrebbero essere categoricamente rifiutati nell'interesse della lotta di classe». Riprendendo poi il discorso sulla differenza tra guerra difensiva e offensiva: «Qui troviamo come base di tutto l'orientamento politico questa famosa distinzione tra guerra offensiva e guerra difensiva, che ha svolto fino ad oggi un grande ruolo nella politica estera dei partiti socialisti ma che, in funzione dell'esperienza degli ultimi decenni, dovrebbe essere puramente e semplicemente messa al bando...Abbandonarsi all'illusione che formule giuridiche possano avere la meglio sugli interessi e il potere del capitalismo, è la politica più nociva che possa condurre il proletariato» (12).

Poco tempo prima, Lenin aveva attaccato duramente quei socialdemocratici tedeschi, come Vollmar e Noske, per i quali non era necessaria nessuna specifica attività antimilitaristica, in quanto le guerre sono «l'inevitabile compagno di strada dello sviluppo capitalistico», e quindi i proletari hanno l'obbligo di prendere in mano le armi, proprio come i borghesi, in vista di questo sviluppo. «La posizione di Vollmar, di Noske e degli elementi dell' "ala destra" che la pensano come loro è viltà opportunistica.

Se il militarismo è creatura del capitale e scompare con il capitale, come essi hanno sentenziato a Stoccarda e in special modo ad Essen, non è neppure necessaria una specifica agitazione antimilitaristica, che non ha ragion d'essere. Ma – si è obiettato a Stoccarda – anche la soluzione radicale della questione operaia o della questione della donna, per esempio, è impossibile fino a che sussiste il regime capitalistico, e tuttavia noi lottiamo per la legislazione operaia, per estendere i diritti civili alle donne, ecc. La propaganda specificamente antimilitaristica deve essere svolta con tanta più energia quanto più frequenti si fanno i casi di ingerenza delle forze armate nelle lotte tra capitale e lavoro e quanto più evidente diviene l'importanza del militarismo non soltanto nella lotta odierna del proletariato, ma anche nel futuro, al momento della rivoluzione sociale» (13).

La maggioranza dell'Internazionale, tuttavia, era attestata su posizioni jauresiane, cioè mirava solo ad «impedire» lo scoppio di una guerra generale, malgrado le posizioni della sinistra che lottava per far partire dalla guerra la rivoluzione. E lo sforzo incessante della sinistra per riaffermare e salvaguardare l'ortodossia marxista contro ogni deviazione di destra e contro il centrismo non fu senza risultati. Al congresso di Stoccarda del 1907, Lenin e la Luxemburg riuscirono a far passare nella *Mozione sul militarismo e i conflitti tra le nazioni* un emendamento della massima importanza: «nel caso in cui la guerra scoppiasse, essi [i socialisti] hanno il dovere di intramettersi per farla cessare al più presto e di utilizzare con tutte le loro forze la crisi economica e politica creata dalla guerra per agitare gli strati popolari più profondi e precipitare la caduta del dominio capitalistico». Nel successivo *manifesto di Basilea* (1912) si ricordava che i proletari avrebbero considerato criminale ogni partecipazione alla guerra imperialista; che la guerra avrebbe inevitabilmente determinato una enorme crisi economica, politica e sociale, e che era dovere dei partiti socialisti utilizzare questa crisi per abbattere il dominio capitalistico.

Ma, malgrado gli sforzi della sinistra marxista, la maggioranza delle sezioni nazionali, ormai completamente nelle spire del centrismo e dell'opportunismo, basavano sempre più tutta la loro politica pratica e l'azione quotidiana sul riformismo.

## L'esperienza russa: il 1905 l'insurrezione come arte

Il grande insegnamento della rivoluzione russa del 1905 fu quello di mettere in piena luce come il partito rivoluzionario debba preparare praticamente e politicamente l'insurrezione: «L'insurrezione è un'arte e la regola principale di quest'arte consiste nell'offensiva condotta con estrema audacia e con decisione inflessibile» (14).

Dopo quest'esperienza, il partito bolscevico si preparerà costantemente, anche negli anni della più spietata repressione zarista, «in vista dell'insurrezione generale armata», dandosi un'organizzazione militare interna e organizzando i proletari sotto le armi, attraverso la propaganda e l'agitazione antimilitarista. Prima del 1905 l'azione antimilitarista del POSDR non era andata molto al di là

degli appelli rivolti all'esercito di «non sparare sugli operai» in occasione di manifestazioni proletarie come quelle del 1° maggio.

Ma nel 1905, dopo la disfatta dell'esercito e della flotta nella guerra contro il Giappone, e la loro conseguente disgregazione, il partito aveva iniziato a intervenire in modo massiccio al loro interno riuscendo a crearvi un embrione di organizzazione. Logicamente questo lavoro potè svilupparsi appieno soprattutto nei corpi, come l'artiglieria e la marina, formati principalmente da proletari. Sotto l'incalzare degli avvenimenti – la disgregazione dell'esercito da una parte, l'avanzare della rivoluzione dall'altra – il partito bolscevico potè quindi dare vita a più di un esempio di effettiva, anche se per molti

versi insufficiente, unione fra massa proletaria e truppe, primo passo verso la creazione dell'esercito rivoluzionario.

Nell'estate del 1905 ci fu un avvenimento di grande importanza: l'insurrezione a bordo della corazzata «Potemkin» – dove i bolscevichi avevano svolto un ruolo di primo piano – in stretta connessione con la contemporanea insurrezione di Odessa. «*L'insurrezione armata di tutto il popolo matura e si organizza dinanzi ai nostri occhi, sotto l'influenza del corso spontaneo degli avvenimenti. Non sono ancora lontani i tempi in cui l'unica manifestazione della lotta del popolo contro l'autocrazia erano le sommosse, cioè le rivolte non coscienti, non organizzate, spontanee, talvolta feroci. Ma il movimento operaio, come movimento della classe più avanzata, del proletariato, si è rapidamente sviluppato uscendo da questo stadio iniziale. La propaganda e l'agitazione coscienti della socialdemocrazia hanno fatto l'opera loro [...] La lotta si è trasformata in insurrezione. La vergognosa funzione di carnefici della libertà, di ausiliari della polizia che si faceva compiere ai soldati non poteva non aprire a poco a poco gli occhi anche all'esercito zarista. L'esercito ha cominciato ad esitare. Dapprima vi sono stati casi isolati di insubordinazione, impeti di rivolta dei richiamati, protesta degli ufficiali, agitazione tra i soldati, rifiuti di singole compagnie o reggimenti di sparare contro i loro fratelli, contro gli operai; quindi una parte dell'esercito si è schierata con l'insurrezione. L'enorme importanza degli ultimi avvenimenti di Odessa consiste proprio nel fatto che là, per la prima volta, un nucleo importante delle forze armate dello zarismo, un'intera corazzata, è passata apertamente dalla parte della rivoluzione» (15).*

Il passaggio dell'esercito, o almeno di una sua parte, a fianco della rivoluzione, è un fatto estremamente importante, ma non ancora sufficiente. Lenin, sempre nello stesso articolo, afferma che si deve creare un esercito della rivoluzione, perché solo con un proprio esercito la rivoluzione può battere le forze controrivoluzionarie. «*I distaccamenti dell'esercito rivoluzionario sorgono dallo stesso esercito. Compito di questi distaccamenti è di proclamare l'insurrezione, di dare alle masse la direzione militare, indispensabile per la guerra civile come per qualsiasi altra guerra, di creare i punti di appoggio della lotta aperta di tutto il popolo, di estendere l'insurrezione alle località vicine, di garantire [all'inizio anche solo su una piccola parte del territorio dello stato] una completa libertà politica, di intraprendere la trasformazione rivoluzionaria del putrefatto regime autocratico, di sviluppare in tutta la sua ampiezza l'attività creatrice rivoluzionaria degli strati inferiori del popolo, i quali in tempi di pace poco partecipano a questa attività ma che assurgono in primo piano durante le rivoluzioni. Solo dopo aver preso coscienza di questi nuovi compiti, solo dopo averli posti in modo audace e ampio, i distaccamenti dell'esercito rivoluzionario potranno riportare la vittoria completa e diventare un sostegno del governo rivoluzionario. E il governo rivoluzionario, in questa fase dell'insurrezione popolare, è cosa tanto urgente, necessaria, quanto lo è l'esercito rivoluzionario. L'esercito rivoluzionario è necessario per combattere con le armi, per dirigere militarmente le masse del popolo nella lotta contro i resti delle forze armate dell'autocrazia.*

*L'esercito rivoluzionario è necessario perché i grandi problemi storici possono essere risolti solo con la forza, e l'organizzazione della forza nella lotta attuale è l'organizzazione militare» (16).*

Lenin pone quindi il problema dell'insurrezione come un problema immediato al quale il partito rivoluzionario deve dare una risposta altrettanto immediata. Compito non certo facile, non solo a causa della situazione oggettiva, ma anche dell'azione svolta dagli opportunisti, nella fattispecie i menscevichi, che cercano di ricondurre l'intero movimento rivoluzionario nell'alveo di una conciliazione con la borghesia, non di rado prendendo atteggiamenti estremistici e affermando la necessità di «creare» nuovi motivi capaci di provocare altre sollevazioni. Ribatte Lenin: «*Non sono i nuovi motivi che mancano, rispettabili Mnilov, ma la forza militare, la forza militare del popolo rivoluzionario (e non del popolo in generale), la quale è costituita 1) dal proletariato e dai contadini armati, 2) dai distaccamenti di avanguardia organizzati, formati dai rappresentanti di queste due classi, 3) dai reparti dell'esercito pronti a passare dalla parte del popolo. Tutto ciò, preso insieme, forma l'esercito rivoluzionario. Parlare dell'insurrezione, della sua forza, del passaggio naturale all'insurrezione, e non parlare dell'esercito rivoluzionario, vuol dire parlare di cose assurde e confuse, tanto più quanto più l'esercito controrivoluzionario è mobilitato (...) La parola d'ordine dell'insurrezione è la parola d'ordine che decide del problema della forza materiale, e la forza materiale nella civiltà europea moderna è soltanto la forza militare. Questa parola d'ordine non può essere avanzata fin quando non sono mature le condizioni generali per l'insurrezione, fin quando non si sono manifestati in modo preciso il fermento delle masse e la loro preparazione all'azione, fin quando le circostanze esteriori non hanno portato una crisi palese. Ma poiché tale parola d'ordine è stata posta, sarebbe vergognoso tirarsi indietro, ritornare alla forza morale, ritornare ancora ad una delle condizioni dello sviluppo della base per l'insurrezione, tornare ancora ad una delle «trasformazioni possibili», ecc. ecc. No, poiché il dado è tratto bisogna abbandonare tutte le scappatoie, bisogna esplicitamente e chiaramente spiegare alle più larghe masse quali sono ora le condizioni pratiche per una rivoluzione vittoriosa» (17).*

Dunque, rifiuto di ogni atteggiamento putschistico, ma al contempo rifiuto di ogni azione che tenda a smorzare la forza e lo slancio rivoluzionario e ad arrivare ad un compromesso con la classe che detiene il potere. E questo discorso, come sottolinea lo stesso Lenin, è valido non solo per la Russia, dove ancora la rivoluzione democratica deve vincere, ma anche per il resto dei paesi europei ormai totalmente imperialistici.

La rivoluzione russa del 1905 raggiunse il suo punto culminante nel dicembre. L'insurrezione aveva ormai coinvolto tutte le principali città, interessava centinaia di migliaia di operai, e contemporaneamente aveva trascinato a fianco degli insorti una parte non indifferente dell'esercito. E fu proprio in questa giornata che si giocarono le sorti della rivoluzione; essa fu schiacciata perché le forze dell'autocrazia potevano contare su un esercito ancora sufficientemente forte e organizzato malgrado l'azione rivoluzionaria svolta al suo interno.

E' ancora una volta Lenin che riassume quali sono gli insegnamenti che il partito rivoluzionario deve trarre

dal 1905 riguardo all'influenza sull'esercito, e la preparazione militare: «Il secondo [insegnamento] riguarda il carattere dell'insurrezione, il modo di condurla, le condizioni in cui può avvenire il passaggio delle truppe dalla parte del popolo. Su quest'ultima questione, nell'ala destra del nostro partito è molto diffusa un'opinione estremamente unilaterale: l'impossibilità di combattere contro un esercito moderno, la necessità che le truppe diventino rivoluzionarie. E' di per sé evidente che non è il caso di parlare di una lotta seria finché la rivoluzione non è diventata un movimento di massa e non abbraccia anche l'esercito. Naturalmente il lavoro nell'esercito è necessario. Ma non ci si deve immaginare questa svolta nell'esercito come una cosa semplice, come un atto singolo prodotto da una parte dalla persuasione e dall'altra dalla consapevolezza. L'insurrezione di Mosca ci mostra chiaramente quanto una simile concezione sia banale e sterile. L'esitazione delle truppe, inevitabile in ogni vero movimento popolare, conduce, quando la lotta rivoluzionaria si acuisce, a una effettiva lotta per conquistare l'esercito. L'insurrezione di Mosca ci mostra appunto la più disperata e furiosa lotta per l'esercito fra la reazione e la rivoluzione. Lo stesso Dubasov dichiarò che dei 15.000 uomini del presidio di Mosca, soltanto 5.000 erano fida-

ti. Il governo si sforzava di tenere dalla sua i tentennanti con i mezzi più diversi, più disperati cercando di convincerli, di lusingarli, di corromperli, distribuendo loro orologi, denaro ecc.; li ubriacava con la vodka, li ingannava, li intimidiva, li rinchiudeva nelle caserme, li disarmava, allontanando col tradimento e con la violenza i soldati ritenuti meno sicuri. E bisogna avere il coraggio di riconoscere apertamente e sinceramente che, in questo senso, noi rimanemmo indietro al governo. Non sapemmo utilizzare le forze di cui disponevamo per condurre una lotta tanto attiva, audace, intraprendente e offensiva per conquistare l'esercito tentennante quanto quella condotta e messa in atto dal governo. Noi abbiamo preparato e prepareremo ancora più tenacemente il «lavoro» ideologico nell'esercito. Ma ci dimostreremmo dei poveri pedanti se dimenticassimo che, nel momento dell'insurrezione, è necessaria, per conquistare l'esercito, anche una lotta fisica» (18).

Ed è proprio in base a questi insegnamenti che il partito bolscevico, dopo la rivoluzione di febbraio 1917, poté ridar vita alla propria organizzazione militare, e svolgere quell'azione rivoluzionaria all'interno dell'esercito che rese possibile l'Ottobre e la successiva vittoria contro le armate bianche.

## Il PSI e l'antimilitarismo nel primo anteguerra

Anche in Italia, come in altri paesi e soprattutto in Francia, il movimento operaio è stato influenzato in modo tutt'altro che indifferente dall'anarchismo prima e dal sindacalismo rivoluzionario poi, che hanno ispirato per un lungo periodo la sua attività antimilitarista, con tutti gli errori e le manchevolezze combattute, come abbiamo visto, da Lenin, dalla Luxemburg, da Liebknecht (19), e in genere, dalla Sinistra marxista internazionale.

Il PSI, pur riaffermando in tutti i suoi congressi, sulla scia dell'Internazionale, i cardini dell'antimilitarismo rivoluzionario, nei suoi primi anni di vita non riuscì ad organizzare un'efficace propaganda ed azione antimilitarista. Fu con la formazione della Federazione nazionale giovanile aderente al Partito Socialista Italiano (1907) che l'antimilitarismo rivoluzionario assunse la sua giusta importanza all'interno del movimento operaio italiano. Già nel suo primo Congresso (Bologna, 25 settembre 1907), esso occupò una parte importante, cosa che non si era mai verificata, nei congressi del partito «adulto». Al II Congresso, tenutosi l'anno successivo, si riaffermò che era necessaria «un'opera preparatoria nel proletariato, affinché sia pronto ad impedire la guerra ricorrendo a qualunque mezzo... in conformità ai deliberati del Congresso di Stoccarda» (20).

Al tempo dell'impresa imperialistica contro Tripoli (1911), il movimento proletario e l'organizzazione giovanile del partito si schierarono in modo risoluto contro la guerra: ci furono numerose manifestazioni antibelliche e durissimi scontri di piazza, in particolare in Emilia e in Romagna. Tuttavia il Partito e le organizzazioni sindacali (quasi completamente in mano ai riformisti) non riuscirono, ma soprattutto non vollero indire quello sciopero generale contro la guerra, che solo pochi giorni prima dello sbarco a Tripoli la «Lotta di classe», [il giornale del PSI], di Forlì aveva minacciato: «Gli eroici furori dei

guerrafondai di professione vanno sbollendo. Il linguaggio dei nazionalisti ha abbassato il tono. Il 20 settembre è passato senza che le truppe italiane abbiano occupato Tripoli. La cosiddetta opinione pubblica rinsavisce? Pare. Ad ogni modo l'opinione pubblica tripolinofila non è che una quantità affatto trascurabile di fronte ai milioni di lavoratori italiani che non votano perché non elettori, che non leggono perché analfabeti, sono assenti dalla vita politica, ma sono contrari d'istinto alle imprese coloniali africane. Il macello di Abba Carima è ancora ben vivo, alla memoria del popolo. L'avventura di Tripoli doveva essere per molti un "diversivo" che distraesse il paese dal porsi e risolvere i suoi complessi e gravissimi problemi interni. Non si andrà a Tripoli per il momento, ma nell'eventualità mediata o immediata di una occupazione il proletariato italiano deve tenersi pronto a effettuare lo sciopero generale» (21).

Ma fu dopo la guerra contro Tripoli che lo sforzo antimilitarista della sinistra rivoluzionaria del PSI crebbe notevolmente. La guerra generale, ormai sempre più imminente, costringeva i rivoluzionari a lottare con maggior vigore contro il militarismo e le risorgenti forme di nazionalismo e a smascherare il feticcio «patria». La costituzione del «Soldo al Soldato» è lo sforzo più evidente compiuto in questo senso. L'iniziativa, avviata in modo organico dalla Federazione Giovanile del PSI all'inizio del 1912, si ramificò in breve tempo sull'intero territorio nazionale. L'opuscolo intitolato appunto *Il Soldo al Soldato*, edito dalla F.I.G.S. del PSI nel 1913, fissa in modo preciso quale debba essere l'azione antimilitarista. Nella prima parte sono tracciati i caratteri fondamentali del militarismo; vi si riafferma come esso sia una diretta emanazione del capitalismo, mirante a difendere tutti i suoi interessi, sia «interni», che «esterni», e

come di fatto la conclamata «difesa della patria» non sia che lo schermo dietro al quale la borghesia nasconde i propri interessi, cioè *«la violenta difesa del capitale contro le aspirazioni dei lavoratori, la necessità di soddisfare la insensata ingordigia degli affaristi, fornitori, industriali, che vivono attorno al militarismo (e si sottraggono così denari spremuti alla massa affamata, ad altri scopi più civili), soprattutto la formazione dell'artificiale sentimentalità patriottica negli operai che tende a sottrarli agli effetti della propaganda rivoluzionaria, e a far loro dimenticare, scagliandoli ubriachi contro il cosiddetto straniero, la lotta contro il nemico vero, vicino, terribile, spietato che si annida dentro i confini della "patria" e si chiama "padrone"»*.

Nella seconda parte si passa ad analizzare direttamente l'attività e la propaganda antimilitarista, e l'istituzione del «Soldo al Soldato», che deve servire soprattutto a mantenere il collegamento fra il singolo proletario in divisa (soprattutto se militante rivoluzionario) e il partito di classe. L'opuscolo termina ricordando che il partito ha l'obbligo di portare, ovunque ci siano proletari, la propaganda rivoluzionaria: *«Uniamoci per mostrare ai nostri nemici che il socialismo non indietreggia e non cede, ma risorge più forte e sicuro da tutte le insidie, e proviamo, che in questa società vile e in dissoluzione, dovunque, anche nel cuore delle sue ultime difese, chiamati dalla squilla di una nuova diana, sempre più numerosi e decisi insorgono i ribelli»*.

## Il crollo della II Internazionale

Il 4 agosto 1914 fu uno dei giorni più neri nella storia del movimento proletario internazionale: i parlamenti dei partiti socialdemocratici francese e tedesco votarono per la guerra e per la concessione dei crediti militari ai rispettivi governi. I partiti socialisti più forti si schierarono a fianco della borghesia, sostennero la necessità della difesa della patria, chiamarono i proletari all'*union sacrée*, li spinsero a massacrarsi nell'interesse del loro diretto nemico: la borghesia. Il socialismo internazionale venne colpito da un enorme senso di smarrimento: in un solo giorno erano stati cancellati anni di propaganda e azione antimilitarista, rinnegate decine di risoluzioni, prese nei congressi sia dell'Internazionale che dei singoli partiti nazionali, che condannavano nella maniera più risoluta ogni appoggio alla guerra imperialista e imponevano non solo di impedirli con ogni mezzo, ma anche di *«utilizzare con tutte le loro forze la crisi economica e politica creata dalla guerra per agitare gli strati popolari più profondi e precipitare la caduta del dominio capitalistico»*. E, in questo smarrimento generale, poche e soffocate furono le resistenze all'interno dei partiti francese e tedesco – lo stesso Liebknecht, il grande rivoluzionario che lottò per tutta la vita contro il capitalismo ed il militarismo, per un errato senso di disciplina votò il 4 agosto a fianco di coloro che pochi anni dopo saranno i suoi carnefici – e a livello internazionale la maggior parte dei partiti socialdemocratici seguì il loro esempio. Lo scoppio della guerra aveva segnato la *definitiva* decomposizione della II Internazionale.

Non sarebbe da marxisti cercare le ragioni di questa

In un articolo quasi contemporaneo, Amadeo Bordiga ricordava ai deputati socialisti che l'antimilitarismo deve essere una dichiarazione di guerra, deve preparare insomma il proletariato per lo scontro diretto contro la borghesia:

*«Chiediamo che il partito faccia dell'antimilitarismo sul serio, non vogliamo del pacifismo smidollato e cristianizzato, infarcito di frasi sulla "santità della vita umana", la "bene intesa grandezza delle nazioni civili" e simile roba. E neanche l'antimilitarismo patriottardo, a fare garibaldino (che ha ormai celebrata la sua bancarotta nella carneficina balcanica) con relativo progetto per la nazione armata. Chiediamo ai deputati socialisti un programma di antimilitarismo di classe, che sia l'espressione della ferma volontà del proletariato di non dare più le armi e la forza ai suoi sfruttatori, di non essere più l'assassino di se stesso e il fabbro delle proprie catene. Un antimilitarismo civile non lacrimoso, che sia una dichiarazione di guerra, la dichiarazione della guerra di classe alla borghesia, che spinse i lavoratori contro i propri fratelli, come a Roccagorga o in Tripolitania, l'espressione della volontà operaia di non lasciarsi più massacrare nell'interesse dei capitalisti» (22).*

Malgrado tuttavia la vigorosa azione svolta dai marxisti all'interno del partito, neanche il socialismo italiano si salvò dalla catastrofe della II Internazionale; il massimo al quale si spinse fu l'ambigua e sostanzialmente imbelli formula del «non aderire né sabotare» la guerra.

catastrofe in colpe di singoli capi o nel tradimento di qualche individuo. Il 4 agosto andava di fatto maturando da tempo: il lungo periodo «idilliaco» del capitalismo aveva permesso la nascita in seno all'Internazionale dell'opportunismo, cioè di correnti piccolo-borghesi, evolucionistiche, che vedevano nel capitalismo stesso la possibilità di evolvere in forme sociali superiori senza bisogno dell'intervento rivoluzionario del proletariato per determinare l'abbattimento del dominio della borghesia. L'idea che il capitalismo potesse trasformarsi, *motu proprio*, in socialismo era quindi ormai radicata per ragioni oggettive nella maggior parte dei partiti socialisti.

Altrettanto antimarxista sarebbe pretendere che, se le forze sane della II Internazionale avessero lottato con maggior rigore teorico contro ogni parvenza seppur minima di opportunismo, la deviazione opportunista e il fallimento della II Internazionale sarebbero stati evitati. Procedere in questo modo, cioè addebitare alla mancanza di rigore o alle lacune teoriche la nascita e lo sviluppo dell'opportunismo significa, di fatto, sottovolvere o addirittura negare le reali ragioni economiche e sociali dell'opportunismo, non vedere che le deformazioni teoriche sono determinate dallo sviluppo dialettico della società: ricadere, insomma, nel vecchio errore idealista. Questo, logicamente, non vuol dire che il partito rivoluzionario debba disinteressarsi del rigore programmatico e teorico, tutt'altro; ma che l'opportunismo *non si lascia imbrigliare* da formule o frasi, ed è pronto ad usare, nella sua opera controrivoluzionaria, tutto quanto gli serve, arrivando ad accet-

tare – a parole, ben inteso! – anche «principi» che gli sono completamente estranei, per poi rigettarli alla prima occasione o, meglio ancora, trasformarli in icone inoffensive. Il centrismo, con il suo maggior rappresentante, Kautsky, diede in questo campo prova di grande abilità.

Un fenomeno sociale come quello dell'opportunismo, cioè il passaggio pratico dalla parte dell'avversario, non può essere corretto a colpi di risoluzioni, ma va combattuto in tutti i modi e in tutti i campi, anche in quello dello scontro armato. «Esistono dati di fatto i quali mostrino in qual modo i partiti socialisti, prima della guerra attuale e in previsione di essa, consideravano i loro compiti e la loro tattica? – si chiedeva Lenin – Esistono indiscutibilmente. C'è la risoluzione del congresso socialista di Basilea [...] che rappresenta la somma di innumerevoli pubblicazioni di agitazione e di propaganda di tutti i paesi contro la guerra, rappresenta l'enunciazione più precisa e completa, più solenne e formale delle idee socialiste sulla guerra e della tattica verso la guerra. Non si può non chiamare tradimento anche il solo fatto che neppure una delle autorità dell'Internazionale di ieri e del socialsciovinismo di oggi – né Hyndman, né Guesde,

né Kautsky, né Plechanov – abbia il coraggio di ricordare questa risoluzione ai suoi lettori. O non ne parlano affatto o ne citano [come fa Kautsky] i punti secondari, tralasciando tutti quelli essenziali. Le risoluzioni più “radicali”, ultrarivoluzionarie, e il più vergognoso oblio o l'abbandono di queste risoluzioni, ecco alcune delle manifestazioni più evidenti del fallimento dell'Internazionale e, al tempo stesso, una delle prove più evidenti del fatto che oggi solamente le persone la cui incomparabile ingenuità confina con lo scaltro desiderio di perpetuare la precedente ipocrisia, possono credere nella possibilità di “correggere” il socialismo e “raddrizzare la linea” soltanto per mezzo di risoluzioni...I partiti socialisti non sono circoli di discussione, ma organizzazioni del proletariato militante, e quando alcuni battagliori passano dalla parte del nemico, bisogna chiamarli traditori e infamarli come tali, senza lasciarsi “accalappiare” dai discorsi ipocriti, i quali dimostrebbero che “non tutti” comprendono l'imperialismo “allo stesso modo”; che lo sciovinista Kautsky e lo sciovinista Cunow sono capaci di scrivere dei volumi in proposito; che la questione “non è stata sufficientemente discussa” e simili» (23).

## Per il disfattismo rivoluzionario

Davanti al tradimento dei socialisti francesi, tedeschi, austriaci, belgi, russi, ecc., culminato con l'entrata dei capi parlamentari nei governi di *union sacrée*, il compito dei pochi socialisti rimasti su basi rivoluzionarie era di denunciare il carattere imperialista della guerra in corso, di smascherare definitivamente l'opportunismo controrivoluzionario (e soprattutto le sue forme centriste, pacifiste, più pericolose di quelle apertamente socialscioviniste), di raccogliere a livello internazionale, sulle basi dell'antimilitarismo e del disfattismo rivoluzionario, tutti i militanti di avanguardia rimasti su un terreno di classe, per gettare le fondamenta della nuova Internazionale completamente comunista e rivoluzionaria. Bisognava quindi rompere *definitivamente* col corpo putrefatto della II Internazionale e continuare la marcia lungo il filo rosso del partito rivoluzionario. Rompere con la vecchia Internazionale non significava tuttavia rinnegare l'intera esperienza del movimento proletario mondiale. Non si trattava di «scoprire» nuovi principi, né di «rinnovare» e «adattare» agli ultimi avvenimenti la dottrina rivoluzionaria, ma di riprendere e riaffermare i principi comunisti che anche nella II Internazionale erano sempre rimasti in vita grazie agli autentici marxisti. Così Zinoviev, in polemica con la sinistra olandese, nell'articolo *La II Internazionale e il problema della guerra. Rinunciamo alla nostra eredità?* (1916): «Sostenendo la necessità di creare una III Internazionale, rinunciamo definitivamente, totalmente, all'eredità della II Internazionale? Il compito dei rivoluzionari marxisti consiste nel dimostrare che, durante i 25 anni di vita della II Internazionale, due tendenze essenziali vi si sono combattute con alterni successi e sconfitte: il marxismo e l'opportunismo. Noi non vogliamo cancellare tutta la storia della II Internazionale. Non rinneghiamo ciò che vi era di marxista. Un certo numero di teorici e di “lea-

ders” hanno rinunciato al marxismo rivoluzionario. Negli ultimi anni di vita della II Internazionale, gli opportunisti e il “centro” hanno ottenuto la maggioranza nei confronti dei marxisti. Ma, malgrado tutto ciò, la tendenza marxista rivoluzionaria è sempre esistita nella II Internazionale. Neanche per un istante abbiamo pensato di rinunciare alla nostra eredità» (24). Quindi lotta contro l'opportunismo ma, al contempo, contro ogni forma di sindacalismo, di infantilismo di sinistra, di intellettualismo piccolo-borghese ed anarcoide che, pur condannando l'opportunismo, di fatto vi ricade volendolo combattere con «innovazioni» e «revisioni» teoriche.

Pochi giorni dopo lo scoppio della guerra, mentre Plechanov a Parigi si agitava per chiamare all'arruolamento i proletari francesi, Lenin presentò a pochi compagni bolscevichi radunatisi il 6-8 settembre a Berna una serie di tesi sulla guerra e compiti dei rivoluzionari. Questi pochi punti saranno alla base di tutta l'attività svolta successivamente da Lenin e dagli internazionalisti di tutti i paesi (25). Il primo afferma il carattere borghese, dinastico ed imperialista della guerra in corso; i tre successivi sono una condanna senza appello dei capi socialdemocratici caduti nelle spire del socialsciovinismo; nella tesi quinta si ricorda come tutti gli argomenti addotti dai paesi belligeranti per giustificare la loro partecipazione alla guerra siano assolutamente falsi e inaccettabili per dei socialisti che siano tali; la sesta tesi precisa i compiti dei rivoluzionari russi, e fa notare come per le classi sfruttate dell'impero zarista il male minore sarebbe la totale disfatta dell'esercito russo che opprime polacchi, ucraini e molti altri popoli dell'impero. Infine nell'ultima tesi sono fissate le consegne per i socialisti di tutti i paesi: lotta a fondo contro il centrismo pacifista, il socialsciovinismo e i governi borghesi; necessità di propagandare dappertutto, ma princi-

palmente nell'esercito, la rivoluzione socialista, e quindi organizzare illegalmente il proletariato a questo scopo; necessità di costituire una nuova Internazionale che abbia come scopo la *trasformazione della guerra*

*imperialista in guerra civile per l'abbattimento del dominio capitalistico.*

Queste tesi non sono che la riaffermazione dell'antimilitarismo di classe, del disfattismo rivoluzionario.

## La Conferenza di Zimmerwald

L'opuscolo *Il Socialismo e la Guerra* fu scritto da Lenin nell'estate del 1915 per distribuirlo ai delegati alla Conferenza di Zimmerwald. In esso sono riassunte le tesi principali del marxismo sui diversi tipi di guerra che la borghesia può condurre nell'arco del suo sviluppo storico – dalle guerre progressive del suo periodo rivoluzionario alle guerre reazionarie del suo periodo conservatore ed imperialista –, e le conseguenze tattiche che il partito rivoluzionario ne deve dedurre. La guerra in corso, afferma Lenin, è una guerra totalmente imperialista: «*I socialsciovinisti russi, con Plekanov alla testa, si richiamano alla tattica di Marx nella guerra del 1870; i tedeschi sul tipo di Lensch, di David e soci, si richiamano alle dichiarazioni di Engels del 1891 sull'obbligo per i socialisti tedeschi di difendere la patria in caso di guerra contro la Russia e la Francia unite; infine i socialsciovinisti tipo Kautsky, che desiderano conciliare e legalizzare lo sciovinismo internazionale, si richiamano al fatto che Marx ed Engels, pur condannando le guerre, si posero, nondimeno, continuamente dal 1854-1855 fino al 1870-1871 e 1876-1877, dalla parte di un determinato Stato belligerante, una volta che la guerra era scoppiata. Tutte queste citazioni rappresentano di per sé una ripugnante deformazione a profitto della borghesia e degli opportunisti, delle teorie di Marx ed Engels [...] Chi si richiama adesso all'atteggiamento di Marx verso la guerra del periodo progressivo della borghesia e dimentica le parole di Marx: "gli operai non hanno patria" – parole che si riferiscono precisamente all'epoca della borghesia reazionaria, superata, all'epoca della rivoluzione socialista – deforma spudoratamente Marx e sostituisce al punto di vista socialista il punto di vista borghese*» (26). La conclusione logica di questa analisi può essere quindi soltanto: *non difesa della patria, ma sabotaggio dello stato in guerra dall'interno, senza temere di favorire il nemico, per la rivoluzione socialista.*

Malgrado queste chiare posizioni marxiste, la Conferenza di Zimmerwald non seppe andare, nella sua maggioranza, al di là di un documento conclusivo che, seppure apertamente antibellico, non dava chiare indicazioni sulla trasformazione della guerra imperialista in guerra civile. «*Il manifesto approvato* – commentò Lenin – *segna di fatto un passo verso la rottura ideologica e pratica con l'opportunismo e col socialsciovinismo. Ma allo stesso tempo questo manifesto... pecca di incongruenza e di reticenza*» (27). E questo non deve stupire se si pensa che la maggior parte dei delegati alla conferenza erano degli «onesti» pacifisti come Lederbour, Modigliani, Lazzari, Axelrod, ecc., non certo dei marxisti. Intorno a Lenin e a Zinoviev si formò, dunque, un nucleo di internazionalisti coerenti – «*7 o 8 persone*», come informa Zinoviev (28) –, la *Sinistra Zimmerwaldiana*, che difese in tutti gli anni successivi le più intransigenti posizioni rivoluzionarie. Il progetto di risoluzione della Sinistra Zimmerwaldiana si concludeva con queste parole: «*Solo la rivoluzione sociale del proletariato apre la strada alla pace e alla libertà delle nazioni. La guerra imperialistica apre l'era della rivoluzione sociale. Tutte le condizioni oggettive dell'epoca contemporanea mettono all'ordine del giorno la lotta rivoluzionaria di massa del proletariato. E' dovere dei socialisti, senza rinunciare a nessuno dei mezzi della lotta legale della classe operaia, subordinarli tutti a questo compito urgente e vitale, sviluppare la coscienza rivoluzionaria degli operai, unirli nella lotta rivoluzionaria internazionale, appoggiare e portare avanti ogni azione rivoluzionaria, tendere a trasformare la guerra imperialista fra i popoli in guerra civile delle classi oppresse contro i loro oppressori, in guerra per l'espropriazione della classe dei capitalisti, per la conquista del potere politico da parte del proletariato, per la realizzazione del socialismo*» (29).

Le basi della futura Internazionale erano gettate.

## Contro il disarmo

Il prolungarsi dello spaventoso massacro spingeva non pochi socialisti su posizioni sempre più pacifiste. La stessa *Jugend-Internationale* – l'organizzazione internazionale della gioventù –, che sotto la guida di Liebknecht aveva tenuto un atteggiamento veramente socialista non solo prima ma anche durante la guerra, arrivò nel 1916 a parlare sempre più spesso del disarmo come dell'unico mezzo per fermare la guerra e impedirne altre in futuro. Già nell'opuscolo *Il socialismo e la guerra* Lenin aveva dimostrato come i socialisti non possano essere contro la guerra *in assoluto*. Una cosa è lottare contro la guerra di rapina imperialista, ben altra è sostenere sempre e comunque il pacifismo paraloio e piccolo-borghese. Sostenere che con misure come

il disarmo si possano abolire le guerre all'interno del modo di produzione capitalistico, significa dimenticare l'essenza del capitalismo stesso, ma, soprattutto, dimenticare che sarà proprio il proletariato guidato dal suo partito che dovrà condurre la guerra più importante della storia, la guerra contro la borghesia per abbattere il dominio politico e aprirsi la strada verso il comunismo. «*I socialisti, a meno che cessino di essere socialisti, non possono essere contro qualsiasi guerra. Non bisogna farsi accecare dall'attuale guerra imperialistica. Nell'epoca dell'imperialismo sono appunto tipiche le guerre tra le "grandi" potenze, ma non sono affatto impossibili le guerre democratiche e le insurrezioni dei popoli, per esempio, che lottano*

per emanciparsi dai loro oppressori. Le guerre civili del proletariato contro la borghesia e per il socialismo sono inevitabili. Sono altresì possibili le guerre del socialismo vittorioso in un solo paese contro gli altri paesi borghesi o reazionari. Il disarmo è l'idea del socialismo. Nella società socialista non vi saranno più guerre, quindi in essa si realizzerà il disarmo. Ma non è socialista chi spera di realizzare il socialismo facendo a meno della rivoluzione sociale e della dittatura del proletariato. La dittatura è un potere statale che poggia direttamente sulla violenza. La violenza, nel ventesimo secolo, come del resto in generale nell'epoca della civiltà, non è il pugno o il randello, ma l'esercito. Inserire nel programma il "disarmo" significa pertanto dichiararsi contrari all'impiego delle armi... In questo non c'è nemmeno l'ombra del marxismo; è come se dicessimo che siamo contrari all'impiego della violenza!» (30).

Lenin sottolinea anche che proprio la borghesia è stata dialetticamente costretta ad armare il proletariato – come è costretta a fare del proletariato il proprio becchino –, e che è compito del partito rivoluzionario agire per la costruzione della milizia proletaria, ribadendo così il concetto fondamentale dell'insurrezione come arte: «E' affare della borghesia sviluppare i trusts, cacciare le donne e i ragazzi nelle fabbriche, martirizzarli, corromperli, condannarli all'estrema miseria.

«Noi non "rivendichiamo" un simile sviluppo, non lo "sosteniamo", lo combattiamo. Ma in che modo? Sappiamo bene che i trusts e il lavoro delle donne nelle fabbriche rappresentano un progresso. Non vogliamo tornare indietro, all'artigianato, al capitalismo premonopolistico, al lavoro delle donne a domicilio. Avanti, per mezzo dei trusts, ecc., e più oltre, verso il socialismo! Questo ragionamento, che tiene conto del corso oggettivo dello sviluppo sociale, è valido con le

debite modifiche, anche per l'attuale militarizzazione del popolo. Oggi la borghesia imperialista militarizza non solo tutto il popolo ma anche i giovani. Domani, forse, si accingerà a militarizzare le donne. Tanto meglio! – dobbiamo dire a questo proposito. Si affretti a farlo! Perché, quanto prima esso lo farà, tanto più sarà vicina l'insurrezione armata contro il capitalismo» (31).

Ma non basta. Lenin va oltre: il proletariato, anche dopo aver vinto in un paese capitalistico (e i rivoluzionari non hanno mai sostenuto la simultaneità della rivoluzione proletaria in tutti i paesi), ha il dovere non solo di non disarmare, ma di condurre la guerra contro i paesi ancora borghesi.

«La vittoria del socialismo in un solo paese non esclude affatto, e di colpo, tutte le guerre. Al contrario, le presuppone. Lo sviluppo del capitalismo avviene nei diversi paesi in modo estremamente ineguale. E non potrebbe essere diversamente in regime di produzione mercantile.

«Di qui l'inevitabile conclusione: il comunismo non può vincere simultaneamente in tutti i paesi. Esso vincerà dapprima in uno o in alcuni paesi, mentre gli altri resteranno, per un certo periodo, paesi borghesi o preborghesi. Questo fatto provocherà non solo attriti, ma anche l'aperta tendenza della borghesia degli altri paesi a schiacciare il proletariato vittorioso dello stato socialista. In tali casi la guerra da parte nostra sarebbe legittima e giusta. Sarebbe una guerra per il socialismo, per l'emancipazione degli altri popoli dall'oppressione della borghesia... Solo dopo che avremo rovesciato, definitivamente vinto ed espropriato la borghesia in tutto il mondo, e non soltanto in un paese, le guerre diventeranno impossibili» (32).

Poderoso ceffone non solo ai rinnegati di allora, ma anche ai successivi sostenitori della «coesistenza pacifica» e della «emulazione».

## Il gruppo «Die Internazionale» e la polemica sulla «Junius-Brochure»

Al pari di Lenin, Zinoviev e dei bolscevichi, la sinistra internazionalista tedesca, con a capo la Luxemburg e Liebknecht, condusse contro la guerra e l'opportunismo una lotta senza quartiere; anche per loro la parola d'ordine fu: *controcorrente, per la rivoluzione comunista*. Ciò non toglie che, per un insieme di condizioni oggettive, la sinistra tedesca abbia assunto posizioni e commesso errori teorici che, pur non intaccando la sua lotta per l'antimilitarismo rivoluzionario, ne sminuirono sostanzialmente la portata reale.

E' Lenin che ci ricorda quali fossero queste condizioni oggettive; come la cancrena opportunistica "non solo nella sua forma più apertamente socialsciovinista, ma anche in quella, più pestilenziale, «centrista» e di «sinistra» " circondasse da tutte le parti i rivoluzionari, che, per lo sviluppo proprio del movimento operaio tedesco, mancavano di una valida «organizzazione illegale, abituata a elaborare fino in fondo le parole d'ordine rivoluzionarie e a educare sistematicamente il loro spirito» (33).

La *Junius-Brochure* è senz'altro il testo più comple-

to della sinistra tedesca sulla guerra. Scritto nell'aprile 1915 dalla Luxemburg (all'epoca nel carcere femminile di Berlino), esso venne pubblicato illegalmente solo nel gennaio 1916. Nella prima parte, vi si trova una magistrale analisi della guerra in corso e del suo carattere totalmente imperialistico e vi si dimostra, in base ai rapporti interimperialistici anteriori al 1914, come la guerra sia stata lungamente preparata sia a livello diplomatico sia a livello militare: preparazione non dovuta alla volontà più o meno criminale dei capi di stato, ma determinata dallo sviluppo stesso del capitalismo che inevitabilmente tende ad espandersi creando così al proprio interno insani contraddizioni, risolvibili temporaneamente solo con la guerra: essa è dunque costantemente presente all'interno del modo di produzione capitalistico, anche nei periodi di sviluppo «pacifico». Ma questo fatto, afferma la Luxemburg, era stato messo costantemente in evidenza dai partiti socialdemocratici della II Internazionale, che aveva denunciato la politica militarista ed imperialista delle potenze europee quale oggettiva minaccia per la pace. «Quando i battaglioni tedeschi entrarono in

Belgio, quando il Reichstag fu posto davanti al fatto compiuto della guerra e dello stato d'assedio, non si trattava di un fulmine a ciel sereno, di una situazione inaudita, di un avvenimento che nelle sue connessioni politiche potesse costituire una sorpresa per il gruppo parlamentare socialdemocratico. La guerra iniziale, aperta ufficialmente il 4 agosto, fu la stessa per la quale aveva lavorato instancabilmente da decenni la politica imperialistica germanica ed internazionale, la stessa il cui avvicinarsi la socialdemocrazia tedesca aveva con altrettanta instancabilità profetizzato quasi ogni anno da un decennio, la stessa che i parlamentari, i giornali, gli opuscoli socialdemocratici avevano mille volte bollato a fuoco come un delitto imperialistico commesso alla leggera che non aveva nulla a che fare con la civiltà o con gli interessi nazionali, anzi era esattamente il contrario di entrambi» (34).

Tutte le giustificazioni e le argomentazioni «marxiste» dei maggioritari vengono demolite una dopo l'altra: la condanna della Luxemburg nei confronti dei socialsciovinisti patriottardi è, al pari di quella di Lenin, senza appello. Così nei punti 11° e 12° dei principi direttivi sui compiti della socialdemocrazia viene ribadito il programma dell'internazionalismo proletario: «11°. La II Internazionale è saltata in aria con la guerra. La sua insufficienza si è dimostrata nell'incapacità di mettere un'argine efficace al proprio frazionamento nazionale nel corso della guerra e di realizzare una tattica ad azione comune del proletariato in tutti i paesi. 12°. In considerazione del tradimento, da parte delle rappresentanze ufficiali dei partiti socialisti dei principali paesi, degli scopi e degli interessi della classe operaia, visto che esse hanno deviato dal terreno dell'Internazionale proletaria sul terreno della politica borghese imperialistica, è una necessità vitale per il socialismo costruire una nuova Internazionale dei lavoratori, che guidi e riunisca la lotta di classe rivoluzionaria contro l'imperialismo in tutti i paesi» (35).

Quando Lenin venne a conoscenza dell'opuscolo, lo salutò con entusiasmo; ma ne rilevò pure l'insufficienza e gli errori. Certo, il tono da lui usato non è quello rivolto ai socialsciovinisti, agli opportunisti, ai controrivoluzionari in genere; è il tono di un comunista che si rivolge a un altro comunista nel tentativo di correggerne le «scivolate».

La prima critica al «compagno tedesco» riguarda l'affermazione che «nell'era di questo imperialismo scatenato non possono esistere più guerre nazionali. Gli interessi nazionali servono soltanto ad ingannare le masse popolari per asservirle al loro nemico mortale, l'imperialismo» (36). Anche qui, come già anni prima nell'*Accumulazione del Capitale*, la Luxemburg sottovaluta le spinte antimperialiste delle plebi del mondo coloniale nel tentativo di demolire le elucubrazioni degli opportunisti sulla possibilità di uno sviluppo pacifico delle potenze imperialiste. Lenin critica a fondo questa posizione – che d'altronde non era solo di Junius, ma era sostenuta, oltre che da Radek e da Pannekoek, anche da alcuni bolscevichi come Bucharin e Pjatakov –: ricorda come, in linea di principio, non si possano escludere guerre nazionali nemmeno nel cuore del capitalismo, cioè in Europa (una eventualità di questo tipo avrebbe, molto probabilmente, per il movimento proletario un effetto negativo, in quanto comporterebbe un ritardo nel processo storico, anche se non si può escludere a

priori un effetto positivo nel senso di una accelerazione del disgregamento delle stesse potenze imperialiste), e soprattutto sottolinea l'inevitabilità delle guerre nazionali nei paesi coloniali e semicoloniali, mettendo in risalto come sia dovere del partito rivoluzionario appoggiarle in quanto fattori progressivi, e legarle direttamente alla lotta rivoluzionaria del proletariato delle metropoli nell'ottica della strategia planetaria del partito unico mondiale tendente all'abbattimento del capitalismo.

«Ci siamo fermati particolareggiatamente sulla tesi sbagliata che "non ci possono più essere guerre nazionali", non solo perché è teoricamente sbagliata... ma anche perché, da un punto di vista politico e pratico, questo errore si rivela pericolosissimo. Da qui ha preso origine la propaganda insensata a favore del "disarmo", col pretesto che non sono più possibili che guerre reazionarie; di qui deriva inoltre l'indifferenza verso i movimenti nazionali, che è ancora più insensata e direttamente reazionaria. Questa indifferenza diventa sciovinismo quando i membri delle "grandi" nazioni europee – cioè delle nazioni che opprimono una quantità di popoli piccoli e di popoli coloniali – dichiarano, con aria pseudoscientifica, che "non ci possono più essere guerre nazionali"! Guerre nazionali contro le potenze imperialistiche sono non soltanto possibili e probabili, ma anche inevitabili. Esse sono progressive e rivoluzionarie anche se il loro successo dipende o dagli sforzi di un grandissimo numero di abitanti dei paesi oppressi ... o da una concorrenza particolarmente favorevole di condizioni internazionali ... dall'insurrezione simultanea del proletariato di una delle grandi potenze contro la borghesia (questa possibilità che abbiamo elencata per ultimo, va messa al primo posto se si parte dal punto di vista della desiderabilità e dei vantaggi che può offrire per la vittoria del proletariato)» (37).

Questa indifferenza per la questione coloniale porta inevitabilmente a conclusioni paradossali: alla guerra imperialista i rivoluzionari tedeschi devono, secondo Junius, contrapporre un «vero programma nazionale», che rivendichi non solo l'armamento popolare, ma anche l'organizzazione democratica della difesa della patria. Il programma nazionale, negato per i paesi coloniali dove ha un effettivo valore rivoluzionario, viene al contrario rivendicato per la vecchia Europa capitalista, dove non può avere che un significato controrivoluzionario. «Un altro ragionamento sbagliato di Junius concerne la questione della difesa della patria. E' questa la questione politica capitale durante la guerra imperialista. E Junius ha rafforzato la nostra convinzione che il nostro partito ha posto questo problema nel solo modo giusto: in questa guerra imperialista, in considerazione del suo carattere reazionario, di asservimento, di rapina; in considerazione della possibilità e della necessità di contrapporre la guerra civile per il socialismo e di adoperarsi a trasformarla nella guerra civile per il socialismo, il proletariato è contro la difesa della patria. Junius stesso, da un lato, vede benissimo che la guerra in corso, a differenza delle guerre nazionali, ha un carattere imperialista; ma, dall'altro lato, cade in un errore quanto mai strano, sforzandosi di adottare il programma nazionale a questa guerra, che non è una guerra nazionale! ...Alla guerra borghese imperialista, alla guerra del capitalismo altamente sviluppato, obiettivamente si può soltanto contrapporre

re, dal punto di vista della classe d'avanguardia, la guerra contro la borghesia, vale a dire, innanzi tutto, la guerra civile del proletariato contro la borghesia per il potere, la guerra senza la quale non è possibile un serio movimento progressivo, e poi – solo in determinate circostanze particolari – una eventuale guerra in difesa dello stato socialista contro gli stati borghesi» (38).

L'ultimo errore dell'opuscolo di Junius – che Lenin analizza per primo –, più strettamente connesso alla questione che qui stiamo trattando, riguarda l'azione politica contro i traditori, i socialsciòvinisti, i pacifisti, gli opportunisti in genere, per la ricostruzione dell'Internazionale. «Il difetto principale dell'opuscolo di Junius... è il silenzio sui legami esistenti tra il socialsciòvinismo (l'autore non adopera né questo termine né l'altro, meno preciso, di socialpatriottismo) e l'opportunismo... Ciò è teoricamente sbagliato, giacché non si può spiegare, il "tradimento" senza collegarlo all'opportunismo, come tendenza che ha una lunga storia, la storia di tutta la II Internazionale. E' sbagliato dal punto di vista pratico e politico, giacché non si può comprendere né superare la "crisi della socialdemocrazia" senza chiarire il significato e la funzione delle due tendenze: la tendenza apertamente opportunistica (Legien, David, ecc.) e la tendenza opportunistica mascherata (Kautsky e soci)... Il maggior difetto di tutto il marxismo rivoluzionario in Germania è la mancanza di una salda organizzazione illegale che propugni la sua linea in modo sistematico ed educi le masse in conformità dei nuovi compiti: un'organizzazione di questo genere dovrebbe avere una posizione netta sia rispetto all'opportunismo che rispetto al kautskysmo» (39).

L'errore della Luxemburg – non solo suo ma di «tutto il marxismo rivoluzionario in Germania», come afferma Lenin – trova le sue radici nella particolare concezione del partito che la grande rivoluzionaria polacca aveva difeso fin dal 1903. Nel suo discorso al II Congresso del POSDR, pur sostenendo i bolscevichi contro i menscevichi nel rivendicare il ruolo dirigente del proletariato e quindi del suo partito nella rivoluzione democratico-borghese, essa si era schierata tuttavia contro di loro nella questione del partito. Infatti, mentre i bolscevichi rivendicavano per il proletariato non solo la preparazione politica all'insurrezione armata, ma anche la sua preparazione «tecnica», la Luxemburg sostenne che il lato tecnico non rientrava nei compiti del partito, ma sarebbe stato affrontato e risolto dalle stesse masse nel momento della rivoluzione: ogni preparazione «tecnica» dell'insurrezione da parte del partito avrebbe comportato la trasformazione dell'organizzazione di classe in un movi-

mento puramente blanquista. Così, nell'articolo *Problemi di organizzazione della socialdemocrazia russa*, si legge: «Del tutto diverse sono le condizioni dell'azione socialdemocratica. Questa sorge storicamente dalla lotta di classe elementare. Si muove in questa contraddizione dialettica che da un lato l'esercito proletario si recluta solo nel corso stesso della lotta e dall'altro che è ancora soltanto nella lotta che ne chiarisce a se stesso gli scopi. Organizzazione, chiarificazione e lotta non sono qui momenti divisi, meccanicamente e anche temporalmente separati, come in un movimento blanquista, ma sono soltanto facce diverse di uno stesso processo. Da un lato – a prescindere dai principi generali della lotta – non esiste bell'e pronta nessuna tattica dettagliata e fissata in anticipo, in cui i membri della socialdemocrazia possono essere istruiti da un comitato centrale. D'altro lato il corso della lotta, che crea l'organizzazione, determina una fluttuazione continua della sfera d'influenza della socialdemocrazia» (40).

Il partito quindi non è visto come milizia organizzata ed organizzatrice della lotta di classe, come fattore soggettivo e anima dell'insurrezione – primo atto, e non atto finale della rivoluzione comunista –, ma soltanto come registratore teorico, che quindi non deve porsi alla testa delle «masse» – spinte all'azione non dalla coscienza, ma dalle determinazioni materiali –, ma soltanto seguirle.

Ed è proprio in base a questa concezione idealistica che diventa comprensibile l'atteggiamento della sinistra tedesca durante la guerra: nell'attesa che fossero le «masse» a rompere con l'opportunismo e a rigenerare il partito rivoluzionario, gli spartachisti non presero l'iniziativa di rompere anche organizzativamente con i socialsciòvinisti, ma aspettarono che questi li buttassero fuori dal SPD; del pari non si rifiutavano di confluire nell'USPD, di intonazione kautskysta, e che li accolse solo per avere fra le «masse» una «copertura» a sinistra. E, quando diedero vita al partito comunista, era troppo tardi: il ritardo del fattore soggettivo nei confronti del moto istintivo – meraviglioso ma inevitabilmente caotico – del proletariato tedesco era ormai incolmabile (41).

Questa concezione del partito non come fattore soggettivo dell'insurrezione e della rivoluzione proletaria, ma come processo, come partito che segue le masse, e che attende dalla classe nel suo insieme la spinta per ogni sua iniziativa, sminuì inevitabilmente, come abbiamo già detto, anche la portata reale della gigantesca e costante lotta per l'antimilitarismo rivoluzionario, condotta dalla sinistra internazionalista tedesca, con la Luxemburg e Liebknecht in prima fila.

## La Sinistra in Italia davanti alla guerra mondiale

Allo scoppio della prima guerra mondiale, l'atteggiamento del PSI si discostò da quello dei partiti socialisti francese, tedesco, austriaco, ecc. Certo, la borghesia italiana fu coinvolta nel conflitto solo nel maggio 1915, cioè nove mesi dopo l'inizio delle ostilità, per cui i destri e i centristi non furono obbligati a chiamare d'urgenza il proletariato all'*union sacrée*, ma nel contempo bisogna

ricordare che l'azione svolta incessantemente dalla sinistra marxista negli anni precedenti e durante la guerra aveva avuto un notevole effetto sull'intero partito. Inoltre il proletariato italiano aveva una lunga tradizione di battaglia contro il militarismo, che risaliva agli ultimi anni del XIX secolo, cioè all'epoca delle imprese etiopiche. Come non ricordare, ad esempio, che la formidabile «set-

timana rossa» era partita proprio dalla repressione di una manifestazione antimilitarista?

Così, se il partito nel suo insieme non fece mai propria la parola d'ordine del disfattismo rivoluzionario di trasformare la guerra imperialista in guerra civile, se tenne sempre un atteggiamento tentennante e indeciso, quindi del tutto insufficiente dal punto di vista di classe, seppe comunque salvarsi dall'ignominia di schierarsi in «difesa della patria», cioè a fianco della borghesia contro il proletariato.

La sinistra marxista, al contrario, rimase coerentemente su posizioni rivoluzionarie, malgrado la defezione e il passaggio nel campo avverso di quello che era stato il suo rappresentante più in vista, Mussolini, che ancora il 26 luglio 1914 aveva lanciato il grido: «Abbasso la guerra... Mobilitate, noi ricorriamo alla forza». Il 16 agosto, pochi giorni dopo lo scoppio della guerra mondiale (ma non ancora in Italia) sulle colonne dell'*Avanti!* Uscì l'articolo «Al nostro posto», che fu alla base di tutta la successiva azione dell'ala estrema e rivoluzionaria, e che sta a dimostrare come la sinistra italiana si trovò di fatto, fin dall'inizio della carneficina, a difendere il marxismo, al pari di Lenin e dei bolscevichi. La preoccupazione dominante dei marxisti italiani fu di mettere in lucida evidenza come entrambi i campi – essendo la guerra in corso una guerra unicamente e totalmente imperialista – erano ugualmente capitalisti ed antiproletari, per cui i socialisti non potevano «provare simpatia» per gli imperi centrali (ai quali la borghesia italiana era ancora formalmente legata) o per l'occidente democratico, né tanto meno appoggiare uno dei due. «Molti compagni esprimono o diffondono nei comizi e nella stampa un sentimento di viva simpatia per la triplice intesa, giustificando non solo, ma esaltando l'atteggiamento dei socialisti francesi fino a sostenere che i socialisti italiani dovrebbero accorrere a battersi in difesa della Francia. Da questa concezione a quella che la neutralità italiana non deve essere rotta per favorire l'Austria e la Germania, ma potrebbe esserlo per sostenere la Francia, non c'è che un passo. Un tale atteggiamento non risponde nel campo ideale al principio socialista, e serve nel campo pratico solo a fare il gioco del governo e della borghesia italiana che freme di intervenire nel conflitto» (42).

Ogni teoria di guerra difensiva viene smantellata, dimostrando come la responsabilità della guerra non tocchi a chi per primo a ha sparato, ma al capitalismo e al militarismo ormai egemoni, indipendentemente dalla forma politica e governativa assunta nei vari paesi. Non esiste infatti nessun militarismo democratico, progressivo, da contrapporre ad un militarismo «feudale» e reazionario; nel capitalismo, il militarismo ha sempre e solo la duplice funzione di combattere il nemico esterno, per garantire nuovi mercati alla propria borghesia, e il nemico interno, per impedire al proletariato di difendere i propri interessi. «Tutte le patrie sono in pericolo dal momento che si scagliano le une sulle altre. In realtà avviene questo: in ogni paese la classe dominante riesce a far credere al proletariato di essere animata da sentimenti pacifici e di essere stata trascinata nella guerra per difendere la patria e i suoi supremi interessi, mentre in realtà la borghesia di tutti i paesi è ugualmente responsabile dello scoppio del conflitto, o meglio ancora ne è responsabile il sistema capitalistico, che per

le sue esigenze di espansione economica ha ingenerato il sistema dei grandi armamenti e della pace armata, che oggi crolla risolvendosi nella crisi spaventosa... D'altra parte gli stati moderni tendono al militarismo, oltre che per contendersi l'egemonia commerciale, anche per altre ragioni che riflettono la politica interna e sono in diretta antitesi con gli interessi della classe operaia e le sue aspirazioni al socialismo. Anche la supremazia dell'una o dell'altra delle borghesie nazionali interessa poco il proletariato, che a seconda delle esigenze del mercato della manodopera passa e ripassa, con ritmo che va sempre più intensificandosi, le frontiere nazionali» (43).

La strada che i marxisti italiani indicavano al proletariato non poteva che essere identica a quella indicata da Lenin, dai bolscevichi e da tutti i socialisti rimasti su un terreno di classe, sul terreno del marxismo rivoluzionario: controcorrente, contro i socialpatrioti e i centristi difensori del dominio borghese, contro ogni difesismo della Patria, è necessario riorganizzare il proletariato sulle basi del vero internazionalismo di classe, per lottare contro lo Stato borghese, in qualunque campo dei contendenti imperialistici esso stia. «Il socialismo è la condanna della pace borghese, ed è la teorizzazione della violenza con la quale gli sfruttati dovranno spezzare l'ordine presente. Noi sappiamo che la «pace» fa le sue vittime come la guerra, ed ha le sue stragi come le battaglie... Noi vogliamo invece lottare, operare, galvanizzare la nostra attività sul terreno di partito e di classe, contro lo Stato, contro la borghesia, per legare loro le mani che stanno per brandire la spada. Trasportare la nostra azione su diverso terreno vorrebbe dire dare atto della morte del socialismo, mentre vi è ancora tanto da lottare per esso» (44).

La confutazione e la lotta contro ogni forma di antimilitarismo pacifista, tolstoiano, anarchico, si presentarono quindi come una necessità primaria ed estremamente urgente: l'unico antimilitarismo socialista è quello che sostiene il disfattismo rivoluzionario, che proclama che solo il crollo del sistema capitalistico e l'instaurazione della società socialista potranno por fine alle guerre. Così la campagna dei socialisti a favore della neutralità italiana divenne una forma di lotta mirante a condurre alla rovina lo stato borghese, che contrapponeva alla violenza di stato la violenza di classe. «Il dirci neutralisti, che è più che altro una maniera di farci chiaramente intendere, non autorizza nessuno a dedurne empiricamente che il partito socialista italiano intenda oggi rinunciare a qualcuna delle sue funzioni specifiche e delle sue responsabili attività. Diccimo come per neutralità debba intendersi l'atteggiamento dello stato monarchico e borghese sotto la pressione delle masse proletarie e delle correnti socialiste che non vogliono la guerra... Che altre correnti convergono con noi nella neutralità, e che questa non dispiaccia alla chiesa, ai partiti conservatori, ed alla stessa monarchia, non muta affatto il carattere dell'atteggiamento socialista, poiché quelle tendenze disarmerebbero dinanzi alla proclamazione di una qualsiasi guerra, mentre invece la nostra resterà, sola domani come oggi, immutata nel suo significato di opposizione alla politica borghese, di negazione rivoluzionaria delle attuali istituzioni e delle perniciose e barbare loro conseguenze» (45).

La campagna per il neutralismo svolta dalla sinistra marxista fu del tutto coerente «all'anima rivoluzionaria

*del socialismo*» e non ebbe nulla a che vedere con il vuoto pacifismo cattolico e demoproletario. Così, quando il governo italiano entrò in guerra a fianco delle potenze occidentali, delle quali fino a poco tempo prima era stato avversario – confermando che per il grande capitale italiano l'importante era fare la guerra, non importa a fianco di chi –, la sinistra non dovette cambiare né le sue posizioni politiche né tanto meno la sua tattica rivoluzionaria: alla concordia nazionale e alla difesa della patria, i rivoluzionari continuarono a contrapporre la lotta di classe contro la borghesia e il suo stato, e la loro parola d'ordine non poté essere altra che *«fermi al nostro posto, mai saremo complici della borghesia»*.

Così, per tutto il periodo della guerra, mentre il partito nella sua maggioranza continuava a pencolare nell'indeterminatezza e nell'antibellismo di marca pacifista e democratica, la sinistra rivoluzionaria continuò sulla stampa di partito la sua martellante azione di propaganda non solo contro la borghesia guerrafondaia, ma contro tutte le forme di pacifismo demoproletario – perciò anche contro il centro del partito – nella prospettiva di porre fine alla guerra attraverso il rovesciamento della borghesia e del suo apparato statale. E fu proprio su queste basi teoriche che si venne a costituire, nell'agosto del 1917, la *Frazione Intransigente Rivoluzionaria* – embrione del futuro Partito Comunista d'Italia – formata da sezioni ed intere federazioni del partito, come quelle di Milano, Napoli, Firenze, Torino.

Il proletariato italiano fu gettato sui campi di battaglia con alcuni mesi di ritardo rispetto ai fratelli di classe francesi, tedeschi, ecc.; ma non per questo il suo odio

nei confronti della classe dirigente diminuì. Anzi, via via che passava il tempo, che gli orrori e la miseria provocati dalla guerra aumentavano, il suo odio e l'insofferenza per il dominio borghese si accrebbero sempre più. Le masse proletarie al fronte applicarono spontaneamente il disfattismo. Di mese in mese crebbe il numero dei disertori, di quelli che si rifiutavano di combattere dando vita a veri e propri ammutinamenti, fino ad arrivare a quel grande «sciopero militare» che fu la rotta di Caporetto alla fine d'ottobre del 1917. Alla fine della guerra saranno ben 1.100.000 i processi per diserzione istruiti o in corso di istruzione (46).

Contemporaneamente i proletari (e soprattutto le donne) che si trovavano nelle città, sotto la spinta di condizioni materiali sempre più tremende, diedero vita a tutta una serie di manifestazioni, che culminarono nei moti dell'agosto del 1917 a Torino, vera e propria azione di guerra di classe. Alla pronta repressione e all'azione controrivoluzionaria della borghesia, che si vide minacciata nella sua stessa esistenza, non corrispose un'adeguata azione di propaganda e di organizzazione rivoluzionaria da parte del partito socialista, che, come abbiamo già ampiamente detto, si dibatteva, per la maggior parte, nella palude del centrismo e dell'antibellismo fine a se stesso.

Così il disfattismo al fronte si limitò alla diserzione, e i soldati, anziché rivolgere le armi contro gli ufficiali, e tenerle per azioni di classe come fecero i soldati russi, le gettarono. *«Le masse avevano capito quanto possono capire, finché non fa maggior luce il partito rivoluzionario»*.

## La rivoluzione russa

Il 23 febbraio 1917 i soldati di Pietrogrado si sollevarono contro i loro ufficiali e passarono dalla parte dei rivoluzionari; questa azione non fu l'atto finale di un'insurrezione cosciente e studiata, ma il frutto di un movimento generalizzato di rivolta contro la guerra che stava interessando l'intero esercito e le masse contadine e proletarie in generale, da un capo all'altro della grande Russia. Sotto la spinta delle condizioni materiali venivano messi in discussione non solo la guerra imperialista e i suoi fini, e lo zarismo ormai completamente corrotto e decadente – che d'altronde anche la grande borghesia industriale, alla quale la guerra aveva dato un maggior peso economico e sociale, voleva togliersi dai piedi perché rappresentava un freno al proprio sviluppo e alla conduzione della guerra stessa – ma la funzione dell'esercito. Così la disgregazione della società russa, acuita dalla guerra imperialistica, raggiunse il massimo livello nella sua colonna portante, l'esercito. Questa disgregazione si manifestò nel rifiuto dei soldati ad obbedire ai loro superiori e soprattutto nel rifiuto di riconoscere la guerra imperialista come la loro guerra.

La borghesia, installatasi al potere sull'onda degli avvenimenti di febbraio, con l'ausilio dei socialisti rivoluzionari e dei menscevichi incaricati di tenere a bada il proletariato, si pose come primo compito la ricostruzione interna dell'esercito per continuare la guerra, condizione prima della sua sopravvivenza, e per eliminare quelle frange estreme, cioè i bolscevichi, che predicavano la rivoluzione proletaria. La rivoluzione di febbraio aveva portato all'abbattimento politico dello zarismo e all'in-

staurazione di un governo borghese, cioè di una dittatura controrivoluzionaria; per il proletariato e per le masse contadine non era cambiato assolutamente nulla; la prospettiva era identica a quella di qualche mese prima: continuazione della guerra e della fame. Così, quando la borghesia preparò la grande offensiva sul fronte tedesco, di fatto preparò la vittoria del proletariato e del suo partito. *«Il processo di ricostruzione interna dell'esercito e l'orientamento politico delle masse dei soldati si sono risolti in una violenta catastrofe sul fronte. La causa ultima di questa catastrofe risiede nella contraddizione tra la politica imperialistica, che il governo provvisorio utilizzava come strumento, e il desiderio delle masse di una pace immediata e "giusta"»* (47). Sarà il partito bolscevico a trasformare questo spontaneo desiderio di pace delle masse in cosciente forza rivoluzionaria, e a convogliarlo nella rivoluzione di Ottobre.

Gli avvenimenti di febbraio avevano non solo sorpreso ma anche disorientato la maggior parte dei bolscevichi: il partito, in assenza di Lenin, era stato scavalcato dalla forza rivoluzionaria delle masse. Il suo disorientamento fu tale da fargli accettare nei primi giorni di marzo, durante la conferenza dei soviet della regione di Mosca, la risoluzione dei socialpatrioti sulla guerra, e a fargli assumere un chiaro atteggiamento di difesa della nazione. Nella *Pravda* del 15 marzo 1917 si rinnegò apertamente il concetto di disfattismo rivoluzionario: *«Ogni "disfattismo" o più precisamente quello che una stampa grossolana sotto il controllo della censura zarista,*

*stigmatizzava con questa espressione, è morto nel momento in cui è comparso nelle vie di Pietrogrado il primo reggimento rivoluzionario» (48).*

Lenin si oppose nel modo più risoluto, già prima del suo ritorno in Russia, a qualsiasi cedimento opportunistico, a qualsiasi tendenza conciliatrice: fu lui a indicare al partito la via rivoluzionaria, l'unica, che si doveva percorrere; fu lui a riarmarlo, impedendo così che diventasse uno dei tanti partiti di «sinistra» manutengoli del potere borghese.

Così alla stazione di Finlandia, parlando ai soldati e ai marinai, si rivolse non ai difensori della patria, ma all'*avanguardia dell'esercito rivoluzionario mondiale*. Nelle successive *Tesi di Aprile* ricordò quale doveva essere il programma del partito rivoluzionario: rovesciare il governo provvisorio, conquistare il potere, attuare il disfattismo militare. Il partito bolscevico, seguendo coerentemente questo programma, poté conquistare i soldati e i marinai che giorno dopo giorno, col progredire del tradimento degli opportunisti di tutte le risme, diventavano dei «bolscevichi spontanei», cioè facevano proprie le parole d'ordine del partito rivoluzionario, senza però ancora aderire o riconoscersi in esso. Fu – come vedremo – dopo la repressione controrivoluzionaria in luglio e il successivo tentativo putschista di Kornilov che i soldati si radicalizzarono sempre più e cominciarono ad abbracciare in massa il bolscevismo.

Nei mesi di settembre e ottobre, la conquista bolscevica dei soviet degli operai e dei soldati divenne quasi totale. E nelle campagne, dove maggiore era l'influenza dei socialisti rivoluzionari, per cui i contadini restavano ancora ostili ai bolscevichi, furono proprio le centinaia di migliaia di soldati che ritornavano dal fronte, più degli stessi agitatori del partito, a portarvi la parola e gli insegnamenti rivoluzionari. «Un lavoro enormemente più importante era svolto dalle centinaia di migliaia e dai milioni di soldati che disertavano il fronte e le guarnigioni delle retrovie, continuando ad avere nelle orecchie le decise parole d'ordine dei discorsi e dei comizi... Gli uomini del fronte apportavano la pesante decisione di coloro che hanno preso l'abitudine di servirsi del fucile e della baionetta contro altri uomini... La direzione moderatrice dei maestri di scuola, degli impiegati e dei funzionari socialrivoluzionari era sostituita dalla direzione dei soldati che non si arrestavano di fronte a nulla (49). E quando il governo inviava delle truppe per riportare l'ordine nelle campagne sempre più turbolente, il più delle volte i soldati passavano dalla parte dei contadini, e assieme, confiscavano, espropriavano. «Così la rivolta delle campagne distruggeva gli ultimi resti di disciplina. In una situazione di guerra contadina diretta dagli operai, non era possibile che l'esercito si lasciasse mobilitare contro la rivoluzione nella città» (50).

L'ultimo tentativo del governo di bloccare la «bolscevizzazione» delle truppe consistette nel cercar di inviare al fronte le guarnigioni di stanza nelle maggiori città e nelle province. Ancora una volta la borghesia per salvarsi ricorreva all'inganno patriottico. Gli operai, i bolscevichi, si opposero e si organizzarono per impedire l'attuazione di questo progetto controrivoluzionario. Le sorti dei soldati, quindi, apparvero sempre più legate alle sorti della rivoluzione. Ormai anche le truppe più titubanti, che fino a poco tempo prima avevano provato

solo diffidenza nei confronti dei bolscevichi, passarono dalla loro parte, o nella peggiore delle ipotesi assunsero un atteggiamento di neutrale aspettativa. Così quando i mensevichi cercarono di rianimare il patriottismo delle masse e soprattutto dell'esercito con la costituzione di un «Comitato di difesa rivoluzionaria», sventolando la minaccia della perdita di Pietrogrado, i bolscevichi fecero propria questa parola d'ordine e trasformarono quell'organismo di intonazione patriottica nell'*organismo dell'insurrezione comunista*: il Comitato militare rivoluzionario.

A differenza di luglio, la situazione era propizia per la conquista del potere: la parola d'ordine «tutto il potere ai soviet» – non più in mano dei socialpatrioti e della borghesia, ma del partito rivoluzionario – riconquistava tutto il suo valore e la sua efficacia rivoluzionaria. L'insurrezione si poneva perentoriamente all'ordine del giorno: *la lotta di classe stava raggiungendo il culmine estremo, cioè la guerra civile*. Il 13 settembre Lenin scrisse al Comitato Centrale del partito: «*Abbiamo dinanzi a noi tutte le premesse obiettive per un'insurrezione coronata dal successo. Noi abbiamo il vantaggio straordinario di una situazione in cui SOLO LA NOSTRA vittoria nell'insurrezione può FAR FALLIRE i tentativi di una pace separata contro la rivoluzione, e lo farà con la pubblica proposta di una pace più completa, più giusta, più rapida: una pace in FAVORE della rivoluzione... Dobbiamo redigere una breve dichiarazione dei bolscevichi, sottolineando nel modo più netto l'inopportunità dei lunghi discorsi e dei "discorsi" in generale, la necessità assoluta di una rottura completa con la borghesia, della destituzione di tutto il governo attuale, di una rottura completa con gli imperialisti franco-inglesi che preparano la spartizione "separata" della Russia, e la necessità dell'immediato passaggio di tutto il potere nelle mani DELLA DEMOCRAZIA GUIDATA DAL PROLETARIATO RIVOLUZIONARIO» (51). Malgrado però l'urgenza del momento, Lenin non si dimenticò di rifarsi alle basi teoriche del marxismo: l'insurrezione non è il complotto di un pugno di coraggiosi e neanche del partito, ma ha bisogno dell'attività delle masse alla cui testa deve porsi il partito. «*Per riuscire, l'insurrezione deve fondarsi non su di un complotto, non su di un partito, ma sulla classe d'avanguardia. Questo in primo luogo. L'insurrezione deve fondarsi sullo SLANCIO RIVOLUZIONARIO DEL POPOLO. Questo in secondo luogo. L'insurrezione deve saper cogliere quel PUNTO CRITICO nella storia della rivoluzione in ascesa che è il momento in cui l'attività delle schiere più avanzate del popolo è massima e più forti sono le esitazioni nelle file dei nemici e nelle file degli AMICI DEBOLI, EQUIVOCI E INDECISI DELLA RIVOLUZIONE. Questo in terzo luogo. Ecco le tre condizioni che nell'impostazione del problema dell'insurrezione, distinguono il MARXISMO DAL BLANQUISTO. Ma una volta che queste condizioni esistono, rifiutarsi di considerare l'insurrezione come UN'ARTE significa tradire il marxismo e tradire la rivoluzione» (52). La visione marxista dell'insurrezione come un'arte sta esattamente in questo: *nello scoprire il momento in cui l'insurrezione è posta all'ordine del giorno dallo sviluppo stesso della lotta di classe, e nel prepararne la conduzione armata*.**

Quando poche settimane dopo scoccò l'ora suprema, il partito riarmato da Lenin seppe affrontare la situa-

zione nella maniera più perfetta, malgrado il momentaneo disorientamento di due rivoluzionari del calibro di Kamenev e Zinoviev. Sotto la guida dei comunisti le masse proletarie e i soldati – a conferma di quanto ha sempre sostenuto il marxismo rivoluzionario riguardo al

disfattismo e alla necessità del passaggio dell'esercito dalla parte della borghesia a quella della rivoluzione – conquistarono il potere ed instaurarono la dittatura proletaria. Preso il potere, un altro capitolo della rivoluzione doveva aprirsi: quello della guerra civile.

## Gli anni della guerra civile

Nei giorni immediatamente seguenti alla presa del potere, si susseguì tutta una serie di azioni miranti al duplice compito di rinsaldare il potere e soprattutto di porre fine alla guerra imperialistica. Gli avvenimenti sono più che noti: sotto l'incalzare delle truppe tedesche ormai giunte nei pressi di Pietrogrado, il 3 marzo 1918 i bolscevichi firmarono la pace capestro di Brest-Litovsk: nell'attesa della rivoluzione europea si doveva fare tutte le concessioni nazionali richieste dall'imperialismo tedesco, pur di trovarsi al potere alla fine del conflitto. Brest-Litovsk non doveva essere, quindi, che una tappa sul cammino della *trasformazione della guerra imperialista in guerra civile alla scala internazionale*: supremo atto di disfattismo rivoluzionario e di internazionalismo.

Ma ben presto fu chiaro che il capitalismo mondiale avrebbe dovuto attaccare la dittatura del proletariato, e che per farlo non avrebbe solo utilizzato le forze contro-rivoluzionarie interne della Russia, ma avrebbe inviato i propri corpi di spedizione. *«Nel momento attuale per la Repubblica socialista sovietica della Russia, il nemico esterno è l'imperialismo anglo-francese e nippono-americano. Questo nemico scatena oggi la sua offensiva sulla Russia, saccheggia le nostre terre, si è impadronito di Arcangelo, e da Vladivostok (se si presta fede ai giornali francesi) è giunto a Nikolsk-Ussuriisk. Questo nemico ha comprato i generali e gli ufficiali del corpo cecoslovacco. Esso marcia contro la Russia pacifica in modo così feroce e brigantesco come marciavano i tedeschi in febbraio, con la differenza però che gli anglogiapponesi hanno bisogno non soltanto di appropriarsi e di saccheggiare il suolo russo, ma anche di abbattere il potere sovietico, per "ristabilire il fronte", per attrarre cioè nuovamente la Russia nella guerra imperialista (o più semplicemente: di rapina) dell'Inghilterra contro la Germania. I capitalisti anglogiapponesi vogliono restaurare in Russia il potere dei proprietari fondiari e dei capitalisti per poter ripartire con loro il bottino arraffato durante la guerra, per rendere gli operai e i contadini russi schiavi del capitalismo anglofrancese, per estorcere loro gli inte-*

*ressi dei prestiti che ammontano a molti miliardi, per spegnere l'incendio della rivoluzione socialista da noi iniziata e che minaccia sempre più di dilagare in tutto il mondo»* (53). L'appello dei rivoluzionari fu così rivolto, non contro questo o quel nemico interno ed esterno, ma contro l'intera borghesia mondiale e contro i suoi manutengoli socialsciovinisti. La lotta non poteva e non doveva essere per la difesa della sola Russia, ma per il socialismo internazionale. I bolscevichi si rivolsero quindi continuamente, e nei modi più disparati, alle truppe dell'Intesa inviate per riportare al potere la borghesia; costantemente ricordarono ai proletari in armi inglesi, francesi, americani, giapponesi che i loro interessi coincidevano con gli interessi dei proletari russi e non con quelli dei capitalisti; che, seguendo il disfattismo rivoluzionario, dovevano rifiutarsi di combattere contro i loro fratelli e prepararsi alla lotta contro la classe nemica nei loro paesi. Non mancarono certo esempi di disfattismo rivoluzionario fra i soldati e i marinai occidentali; il più vasto fu senz'altro l'ammutinamento dell'esercito e della marina francesi di stanza a Odessa nel marzo del 1919, che costrinse il governo di Clemenceau a richiamare il corpo di spedizione. Ma questi episodi di vero disfattismo e internazionalismo rivoluzionario, pur se ritardarono o addirittura fermarono alcune imprese dell'intervento borghese e straniero nella Russia dei Soviet, non diedero l'aiuto necessario alla dittatura proletaria: ben differente sarebbe stato se i proletari occidentali avessero potuto e saputo lottare non solo per impedire le spedizioni imperialiste in Russia, ma anche e soprattutto per rovesciare le proprie rispettive borghesie. *«Tutto quello che il proletariato russo e il partito russo potevano fare da soli, alla data della vittoria civile nel 1920-21, era fatto. E tutto quanto dare si poteva, era stato dato. L'avvento del socialismo esige la scesa in campo del proletariato internazionale. A questo non fu data la consegna, che si seppe dare all'Esercito Rosso, fin dalla difficilissima e tormentata fase della sua formazione: Andare allo stesso titolo contro tutti i nemici, e tutti tentare senza discriminazioni ruffiane di trafiggere al cuore»* (54).

## La Terza Internazionale e l'antimilitarismo rivoluzionario

Quando ancora i bolscevichi erano impegnati contro le armate bianche, sull'onda della lotta di classe che stava sconvolgendo i paesi a capitalismo avanzato – sia usciti sconfitti dal massacro imperialista, sia vittoriosi – nacque a Mosca la III Internazionale, il partito unico mondiale del proletariato, *«l'Internazionale della realizzazione rivoluzionaria, l'Internazionale dell'azione»*. Il suo problema non poteva essere che quello tracciato da Marx e da Engels oltre cinquant'anni prima:

conquista rivoluzionaria e violenta del potere, abbattimento dello stato borghese e sua sostituzione con lo stato proletario centralizzato e dittatoriale, graduale passaggio in economia dal modo di produzione capitalistico a quello socialista, fino all'integrale instaurazione del comunismo, che comporta la scomparsa dello stato e delle classi, ivi compreso il proletariato.

I bolscevichi avevano creato l'arma della rivoluzione mondiale; toccava ora ai comunisti di tutti i paesi, in

particolare dei paesi occidentali, impugnarla per abbattere definitivamente il dominio capitalistico: «L'ordine borghese è stato fustigato a sufficienza dalla critica socialista. Il compito del Partito comunista internazionale consiste nel rovesciare quell'ordine e nell'erigere al suo posto l'edificio dell'ordine socialista. Noi facciamo appello ai lavoratori e alle lavoratrici di tutti i paesi perché si uniscano sotto la bandiera comunista sotto cui sono già state ottenute le prime grandi vittorie» (55).

Così nelle tesi dei primi congressi dell'I.C., accanto alla riaffermazione dei principi della presa rivoluzionaria del potere, della necessità del partito rivoluzionario, della lotta contro ogni forma di centrismo ed opportunismo, vennero ribadite le posizioni marxiste sulla guerra e sul pacifismo – con l'inevitabile condanna della Società delle Nazioni, maschera del militarismo. Il compito dell'Internazionale non doveva essere la salvaguardia della pace, la riconquista della «normalità» prebellica, ma la preparazione rivoluzionaria, e il partito rivoluzionario unico mondiale si pose non solo come l'organo politico di una classe ben determinata, ma anche come il suo stato maggiore.

Grande importanza venne quindi data alla combinazione sistematica del lavoro illegale con quello legale: «Tutti i partiti comunisti legali devono costituire immediatamente delle organizzazioni clandestine per svolgere un sistematico lavoro illegale per prepararsi completamente al momento in cui avranno inizio le persecuzioni borghesi. Il lavoro illegale è particolarmente necessario nell'esercito, nella marina, nella polizia, perché dopo la grande carneficina imperialistica tutti i governi del mondo intero hanno cominciato ad avere paura degli eserciti nazionali, aperti agli operai e ai contadini, e ricorrono in segreto, con tutti i mezzi possibili, alla formazione di reparti, scelti accuratamente in seno alla borghesia e forniti di armi particolarmente perfezionate. D'altra parte, in tutte le circostanze, nessuna esclusa, è necessario non limitarsi all'attività illegale ma svolgere anche il lavoro legale, superando quindi tutte le difficoltà, fondando giornali e organizzazioni legali, con le denominazioni più varie e, in caso di bisogno, cambiando spesso tali denominazioni [...] L'assoluta necessità di principio di collegare l'azione legale con quella illegale non è determinata soltanto dall'insieme di condizioni particolari del periodo attuale, periodo di preparazione della dittatura del proletariato, ma anche dalla necessità di dimostrare alla borghesia che non ci sono e non possono esserci campi e sfere di attività che i comunisti non conquistino» (56).

Nel III Congresso (1921) vennero ulteriormente definiti i compiti dei partiti comunisti nel lavoro di disgregazione dell'esercito borghese: «Bisogna studiare in modo specifico i metodi migliori da utilizzarsi in ogni paese nella propaganda all'interno dell'esercito e della marina dello stato capitalistico. L'agitazione antimilitarista in senso pacifista è estremamente dannosa e non fa che alimentare gli sforzi della borghesia per disarmare il proletariato. Il proletariato respinge per principio e combatte con il massimo vigore tutte le istituzioni militariste dello stato borghese e della classe borghese. D'altra parte tali istituzioni (esercito, club di tiro, milizie territoriali) possono essere utilizzate per consentire ai lavoratori di impraticarsi nell'uso delle

armi in vista delle lotte rivoluzionarie. Di conseguenza l'agitazione non deve essere concentrata contro l'addestramento militare dei giovani e dei lavoratori ma contro l'ordinamento militare e l'autocrazia degli ufficiali. Ogni occasione di mettere delle armi nelle mani del proletariato deve essere sfruttata a fondo. Per convincere la truppa bisogna evidenziare la contraddizione di classe che si palesa nei privilegi materiali riservati agli ufficiali e nel cattivo trattamento riservato alla truppa. Essa deve anche portare a capire come tutto il suo futuro è collegato al destino della classe sfruttata... Sono sempre necessarie la massima vigilanza e la massima energia nell'agitazione contro le truppe speciali, addestrate alla guerra di classe, della borghesia e soprattutto contro le sue bande armate di volontari. Ovunque ciò sia reso possibile dalla loro composizione sociale e dal cedimento della loro disciplina, al momento opportuno bisogna introdurre sistematicamente nei loro ranghi la disgregazione sociale. Dove il loro carattere di classe è uniformemente borghese, come ad esempio nel corpo ufficiali, debbono essere pubblicamente additati al disprezzo e all'odio di tutta la popolazione in modo tale che l'isolamento in cui verranno a trovarsi agirà esso stesso da forza disgregatrice interna» (57).

Fermo restando che il partito rivoluzionario deve, in ogni momento, svolgere attività di denuncia, agitazione e propaganda all'interno dell'organismo principale di difesa dello stato borghese, il dovere dei comunisti, quando il potere è ancora saldamente nelle mani della borghesia, è di lavorare per organizzare in senso classista ed antidemocratico i proletari in divisa nella prospettiva di porre in atto il disfattismo rivoluzionario nei momenti di più acuta lotta di classe.

L'applicazione di queste direttive da parte delle singole sezioni nazionali non fu né omogenea né tanto meno efficace. Non tutti i partiti che avevano aderito all'I.C. erano infatti su posizioni saldamente marxiste: anche quando a parole si accettavano il programma e le tesi fissate nel I e nel II Congresso, nell'applicazione pratica e nella vita quotidiana di diversi partiti venivano poi fuori le carenze determinate sia da una cattiva digestione del marxismo, sia dal retaggio di tradizioni anarchiche, sindacalrivoluzionarie, o, viceversa, riformiste, ancora saldamente radicate in partiti solo di nome comunisti e non cancellate da scissioni fatte a metà. Era inevitabile che di questa situazione risentisse l'intera attività rivoluzionaria internazionale, non ultima l'azione antimilitarista, che, come Lenin più volte sottolineò, necessita di salde basi teoriche ed organizzative sia legali, sia illegali.

E' necessario precisare ed in un certo senso "limitare" bene il campo della dottrina e della tattica socialista, al fine di scartare ed eliminare le concezioni ed i metodi troppo discordanti. Ciò ha avuto una prima riprova reale dal fatto che i bolscevichi russi, adottando la più rigida intransigenza di fronte ai partiti borghesi, non solo, ma alle stesse frazioni socialiste, facendo proprio il motto: "chi non è con noi è contro di noi", sono giunti a raccogliere il pieno consenso della grande maggioranza delle masse russe, con rapidità e sicurezza meravigliose. (*Gli insegnamenti della nuova storia*, Avanti!, 16 febbraio 1918)

---

## Adesione formale del PCF

Valga l'esempio del Partito francese, nato a Tours nel 1920 dalla scissione fra l'ala destra e il centro unito all'ala sinistra – sviluppatasi per lo più sulla tradizione del sindacalismo rivoluzionario – del PS (o SFIO), non sulla base dell'accettazione delle 21 condizioni approvate al II Congresso, cioè non su basi programmatiche, ma sull'adesione puramente formale all'Internazionale di Mosca. Non stupisce quindi che il partito si sia trovato a sostenere perfino la politica della difesa nazionale, e a rivendicare il passato socialsciovinista del partito socialista, mentre l'Internazionale traeva le sue origini proprio dalla lotta che la Sinistra internazionale aveva condotto già prima del 1914 contro ogni cedimento opportunistico nel senso della difesa nazionale. Al congresso di Tours, Frossard, primo segretario del PCF, arrivò a dichiarare: «*In passato, il partito aveva sempre affermato di essere un partito di difesa nazionale. Qualche volta gli sono state contrapposte le*

*parole di Marx: "Il proletariato non ha patria". Ma io credo che queste parole sono state fraintese. Marx voleva dire che la patria è stata rubata dalla borghesia capitalista ai proletari, e che questi debbano farcela restituire. Sottolineo comunque, immediatamente, che noi tutti non vogliamo ritornare in questo antagonismo primitivo, imbecille e mortale, proprio del periodo prebellico*». Posizioni di questo genere erano chiaramente inconciliabili con le posizioni marxiste sul disfattismo rivoluzionario, sulla guerra di classe del proletariato; le parole di Frossard erano in realtà le parole non di un comunista, ma di un qualsiasi socialsciovinista, il cui posto non doveva essere nell'Internazionale di Mosca, ma in quella di Berna, cioè nell'Internazionale dell'opportunismo. E non è un caso che il PCF si sia poi schierato immediatamente – quasi senza esitazioni ed opposizioni interne – a fianco della controrivoluzione staliniana (58).

## Attività antimilitarista del PCd'I e della sua Federazione giovanile

Ben diversa fu l'attività antimilitarista svolta dal PCd'I finché non cadde nella palude del centrismo sotto i colpi della reazione e della degenerazione dell'Internazionale. Nato sulla base di una tradizione proletaria e di una effettiva lotta marxista contro l'opportunismo, nella più assoluta fedeltà ai 21 punti, esso difese e propagandò costantemente il disfattismo rivoluzionario come parte integrante della lotta contro la borghesia per l'abbattimento, e non la conquista, dello stato borghese, e per l'instaurazione della dittatura del proletariato.

In tutte le tesi del PCd'I, viene così ribadita la funzione dello stato, della polizia e dell'esercito; si sottolinea la necessità di lavorare per la dissoluzione dell'esercito borghese e per la conquista dei proletari che lo compongono all'influenza diretta del partito di classe. La Federazione Giovanile – emanazione e strumento del partito, che mai agì senza le direttive centrali, fuori di esse – venne incaricata di svolgere la parte legale di questo ramo dell'attività rivoluzionaria, come d'altronde tutta l'agitazione e la propaganda fra le masse giovanili. Nella *Relazione morale e politica del Comitato Centrale* del 1921 si può leggere:

«Questo ramo specifico (*Propaganda ed agitazione antimilitarista*) dell'attività della Federazione Giovanile in ogni tempo ha creato per il nostro organismo tutta una tradizione nobilmente e ripetutamente consacrata dal sacrificio generoso ed entusiasta di numerosi compagni e di tutta una teoria infinita di processi, persecuzioni e rappresaglie da parte della polizia e della giustizia borghese. Il Comitato Centrale ha pertanto ritenuto suo compito importante e suo dovere primo fra i primi di rafforzare il prestigio di questa tradizione più che decennale, dando alla propaganda e all'agitazione antimilitarista non solamente forme nuove e più rispondenti alle attuali necessità dei tempi, ma insieme uno sviluppo maggiore ed un carattere clas-

*sista e rivoluzionario sempre più marcato*» (59). E lo statuto della FGC afferma: «*Svolgerà un'intensa azione antimilitarista intesa alla demolizione degli organismi di difesa armata dello stato borghese, e di preparazione del proletariato alla costituzione della propria milizia rivoluzionaria evitando ogni propaganda di falsi e superati concetti pacifisti*» (60).

Il partito impegnato sul duplice fronte della lotta contro il tradimento socialdemocratico e contro la congiunta reazione armata delle bande legali (polizia, guardia regia, esercito) e illegali (fasciste) della borghesia – a dimostrazione che la violenza «sovversiva» di destra era ed è l'altra faccia della violenza «conservativa» dello stato, possibili solo in funzione l'una dell'altra – proseguì instancabilmente nella sua opera di propaganda antimilitarista e di attiva partecipazione alle lotte che gruppi di proletari in divisa ingaggiavano per difendere le loro condizioni minime di vita, al fine di inquadrare nelle proprie file i proletari più combattivi e cristallizzare intorno al partito le migliori energie della gioventù operaia. E questo lavoro fu sempre condotto seguendo il programma marxista e valutando la situazione esistente e i reali rapporti di forza. Si evitò così l'errore di lanciare al proletariato parole d'ordine apparentemente rivoluzionarie, ma che alla prova dei fatti si rivelavano infantili ed antimarxiste, come quelle lanciate dal PCF di «disertate» o «rifiutatevi di rispondere alla chiamata di leva». Questo non significa che i comunisti escludano per principio un'azione del genere, tutt'altro: in una situazione immediatamente prerivoluzionaria, parole d'ordine di questo tipo potranno infatti essere lanciate: ma allora saranno il frutto di tutta un'azione del partito che lo avrà portato a godere di una effettiva influenza sul proletariato stesso. Lanciare ai proletari l'invito a rompere apertamente con la legalità dello stato (che è quanto comportano simili parole d'ordine) quando non si ha la forza di sostenerlo,

non si è in grado di tradurlo in pratica e si è in una fase di riflusso del movimento (o addirittura in una fase contro-rivoluzionaria come l'odierna), significa invece porsi sul terreno dell'anarchismo; significa pretendere di capovolgere con azioni volontaristiche una situazione sfavorevole e ritornare agli atteggiamenti barricadieri e di falsa sinistra che la Sinistra marxista internazionale aveva definitivamente condannato fin dagli inizi del secolo.

Ecco quanto rispondeva Amadeo Bordiga nel 1923, durante il processo ai comunisti, all'accusa di incitare i soldati a non obbedire ai superiori:

*«Questo incitamento non si è per ora verificato. Le conseguenze della disobbedienza militare sono talmente gravi che può darsi che in certe circostanze noi daremo ordini in tal senso, ma solo quando si sia determinata una situazione in cui il conflitto debba diventare generale. Noi non siamo così ingenui da dare oggi al povero soldato l'ordine di ribellarsi individualmente ai superiori.*

*«Abbiamo detto anzi ai compagni militari di rimanere al proprio posto e di fare i buoni soldati per accumulare quella esperienza tecnica che potrà servire domani alla classe proletaria. Non è vero in linea di fatto che noi abbiamo eccitato alla disobbedienza: è possibile che in un certo momento noi potremo arrivare a questo, quando sarà giunta l'ora dell'insurrezio-*

*ne generale... Noi non siamo una setta che prepara congiure o si illude che il regime possa essere cambiato un bel giorno senza che i cittadini ne siano avvertiti, noi diciamo che il nostro partito deve raggiungere una determinata efficienza per poter lanciare in modo pubblico l'ultima offensiva» (61).*

Anziché, quindi, lanciare parole d'ordine roboanti e non rispondenti alla situazione reale della lotta di classe, il PCd'I tese ad organizzare, in armonia con le direttive dell'Internazionale, una rete interna per il lavoro illegale, strettamente collegata alla sua totale attività legale, un effettivo stato maggiore del proletariato capace di estendere l'influenza del partito su strati sempre più vasti della classe, nella prospettiva di guidarla nell'assalto finale.

Malgrado siano trascorsi più di cinquant'anni, i compiti del partito sono rimasti immutati. Ad altri lasciamo blaterare sulla «democratizzazione dell'esercito» o sulla sua «trasformazione in armata popolare» (beninteso, nel più assoluto rispetto della «sempiterna democrazia» e del «sacro parlamentarismo!»); noi seguiamo sulla linea tracciata da Marx, da Engels, da Lenin, dalla Sinistra, sicuri che solo il proletariato in armi, guidato dal proprio partito, potrà farla per sempre finita con la putrefatta società borghese e con tutti i suoi sgherri.

## Lo stalinismo e la seconda guerra mondiale

Nel 1926 la vittoria dello stalinismo era ormai scontata: la borghesia usciva vittoriosa dall'immane scontro di classe apertosi con la rivoluzione d'Ottobre e con la fine del primo conflitto imperialistico. La III Internazionale si andava trasformando, sotto la spinta di forze storiche oggettive, da organizzazione mondiale della rivoluzione comunista in organizzazione della sconfitta e dell'inganno perpetrati ai danni del proletariato, e questo passaggio è segnato da immani sconfitte del movimento proletario, di cui la Cina del 1926-27 e la Spagna del 1936-38 sono le tappe più significative. La teoria del «socialismo in un paese solo» fu la foglia di fico del rinascendo socialsciocinismo e della successiva politica imperialista della Russia. L'antimilitarismo rivoluzionario diventò una parola priva di ogni significato, progressivamente abbandonata via via che il proletariato veniva rinchiuso nella pastoia delle alleanze con le mezze classi e con la borghesia «democratico-progressista».

Nel VI Congresso della III<sup>a</sup> Internazionale (1928) la parola antimilitarismo non era ancora ufficialmente stata cancellata (anche se di fatto aveva perso ogni significato rivoluzionario) in onore della tattica dell'offensiva e del «socialfascismo»; nel successivo congresso (1935) non se ne troverà più nessuna traccia: la tattica del blocco antifascista e del fronte popolare non ammetteva nessun termine che ricordasse l'essenza classista ed antidemocratica del comunismo. I proletari spagnoli vennero gettati in una guerra che non era la loro, e quando stanchi cercarono di ritirarsi (Madrid 1938) gli stessi stalinisti, con la forza, li costrinsero a combattere: lo stato russo era ancora per il blocco antifascista. Passerà meno di un anno, e l'Internazionale – meglio, i suoi resti – dovrà compiere una nuova svolta tattica di 180 gradi: Molotov e Ribbentrop avevano firmato per i rispettivi

governi imperialisti il patto di non aggressione: Mosca per il momento gettava fra i ferri vecchi l'antifascismo.

Quando scoppiò la guerra mondiale, l'Internazionale la denunciò come guerra imperialista, presentò la Russia come l'unico paese veramente amante e difensore della pace, rivolse ai proletari (soprattutto della Francia e dell'Inghilterra, quali potenze maggiormente guerrafondaie e nemiche dell'umanità) un vago invito a lottare per la pace:

*«Nel suo carattere e nella sua essenza la guerra attuale è, da parte di entrambe le parti belligeranti, una guerra imperialista, ingiusta, malgrado le parole d'ordine fraudolente che vengono adoperate dalle classi dominanti degli stati capitalisti in guerra nel tentativo di nascondere i loro veri scopi alle masse popolari (...). Il cozzo delle armi fra gli stati belligeranti avviene per l'egemonia in Europa, per i possedimenti coloniali in Africa e in altre parti del globo, per il petrolio, il carbone, il ferro, la gomma e non in difesa della "democrazia", della "libertà", della "legge internazionale", e della garanzia all'indipendenza dei piccoli paesi e popoli, come dicono la stampa borghese e quegli ingannatori della classe operaia che sono i socialdemocratici (...). Per la classe operaia una sola è la vera presa di posizione, e cioè la lotta implacabile e coraggiosa contro la guerra imperialista, lotta contro i colpevoli e i tramiti di questa guerra, combattuta in primo luogo nel loro paese, lotta per porre fine a questa guerra predatoria (...). I lacchè socialdemocratici, "democratici" e "radicali" della borghesia stanno svisando sfacciatamente le parole d'ordine antifasciste del fronte popolare, e se ne stanno servendo per ingannare le masse popolari e mascherare il carattere imperialista della guerra» (62).*

In questo documento molti degli odierni opportunisti di «sinistra» hanno voluto vedere un tentativo dell'Internazionale di ritornare alle sue origini rivoluzionarie. Esso, al contrario, dimostra come l'Internazionale fosse completamente aggogata agli interessi statali della Russia, e come il preteso internazionalismo fosse solo il paravento dietro il quale nascondere le aggressioni imperialiste che la «patria del socialismo» stava portando a termine contro la Lettonia, l'Estonia, la Lituania, alcune regioni della Finlandia, della Bessarabia e della Bucovina rumena. Il rivolgere al proletariato mondiale (comunque già ampiamente disarmato teoricamente e materialmente da oltre 10 anni di politica capitolarla e controrivoluzionaria) la parola d'ordine di lottare per la pace durante una guerra imperialista, non è meno antimarxista di quella di schierarsi con uno dei due blocchi antagonistici, che venne data quando la Russia fu coinvolta direttamente nel conflitto. Compito di uno stato proletario – come abbiamo già visto – non è di porsi a paladino della pace, di lottare per la pace universale, bensì di *preparare la più grande delle guerre*: la guerra del proletariato contro la borghesia.

I partiti «comunisti» occidentali seguirono senza batter ciglio queste evoluzioni tattiche, tutte ugualmente controrivoluzionarie. Così Thorez, che ancora il 21 novembre 1938, aveva affermato ad una riunione del Comitato Centrale del PCF:

*«I dittatori di Roma e di Berlino vogliono isolare le nostre patrie [cioè la Francia e la Russia] per annientarle. Coloro che gridano “Piuttosto la rivoluzione che la guerra” oppure “Sciopero generale e non mobilitazione generale” sono completamente al di fuori del marxismo. Nelle presenti condizioni di minaccia hitleriana queste frasi rappresentano un crimine contro la classe operaia (...). Noi dobbiamo denunciare come appoggio diretto al fascismo le calunnie contro l'Unione Sovietica e la menzognera affermazione trotskysta che tutti gli imperialismi si equivalgono, ponendo così sullo stesso piano la dittatura fascista e le democrazie occidentali amanti della patria».*

Pochi mesi dopo doveva riscoprire sotto le direttive di Mosca e di ciò che rimaneva della III Internazionale, che le democrazie occidentali erano imperialiste e guerra-fondaie molto più della stessa Germania nazista. Nei primi mesi dell'occupazione tedesca della Francia, il PCF non disdegnò di invitare i militanti del proprio partito a collaborare seppur in forma non troppo evidente con i nazisti, ottenendone in cambio una certa libertà d'azione. Le evoluzioni del partito di Togliatti furono identiche.

Appena la Russia fu coinvolta nel conflitto e si venne a trovare schierata nel campo delle potenze occidentali, i peggiori briganti imperialisti del giorno prima (cioè Francia, Inghilterra, USA) si trasformarono immediatamente nei difensori della libertà e della democrazia, che stavano combattendo la più giusta delle guerre.

*«L'Unione sovietica ed i suoi alleati, a differenza della Germania hitleriana, conducono una guerra di liberazione, una guerra giusta, che mira a liberare i popoli oppressi dell'Europa e dell'Unione sovietica dalla tirannide hitleriana. Perciò tutti gli uomini onesti debbono appoggiare gli eserciti dell'Unione sovietica, della Gran Bretagna e degli altri alleati, quali eserciti liberatori» (63).*

I fronti antifascisti, formati da tutti i partiti popolari e democratici – fra cui facevano spicco i più bei nomi della

controrivoluzione internazionale – furono ricomposti per chiamare il proletariato alla difesa della democrazia, cioè degli interessi imperialistici delle singole borghesie nazionali. Un esempio per tutti: il manifesto lanciato nell'ottobre del 1941 dal PCI, il PSI e Giustizia e Libertà:

*«Noi antifascisti siamo stati a volte discordi nella valutazione di particolari problemi (...). Oggi, fraternamente uniti per la più santa delle cause, vogliamo concorrere allo sforzo comune per abbattere le barriere che separano tra di loro gli italiani di ideali, di classi, di partiti politici, di religioni diverse, poiché tutti hanno in comune l'amore della libertà e della pace, l'amore del loro paese (...). Il nostro popolo deve prendere il suo posto di combattimento con coloro che hanno spiegato il vessillo dell'indipendenza e della libertà. La vittoria dell'Inghilterra, dell'Unione Sovietica, degli Stati Uniti (...) sarà la vittoria della causa dell'indipendenza e della democrazia» (64).*

Il 15 maggio 1943 il presidium del CE dell'IC emise il documento di scioglimento della III Internazionale. Per gli scribi ufficiali – di estrazione democratico-borghese o staliniana, fa poca differenza – questa data segna la morte dell'Internazionale fondata nel lontano 1919 da Lenin; per i comunisti, come abbiamo visto più sopra, la morte dell'Internazionale quale partito mondiale della rivoluzione comunista è avvenuta molto prima. Decretandone ufficialmente la morte, la burocrazia staliniana non fece altro che recidere anche l'ultimo legame formale (e solo formale) che la teneva ancora legata alla tradizione rivoluzionaria e proletaria dell'Ottobre e dell'Internazionale di Lenin.

Il I Congresso dell'IC affermava che ogni guerra fra stati capitalistici non poteva essere che guerra di rapina imperialista, che ogni teoria sulla guerra «difensiva» nulla aveva a che fare con il proletariato, che la «politica di pace» dell'imperialismo, dell'Intesa e di ogni altro organismo borghese sopranazionale preparava solo guerre di rapina sempre più immani, che compito del partito rivoluzionario era quello di preparare l'abbattimento di ogni stato capitalistico e in caso di guerra di «trasformare la guerra imperialistica in guerra civile», parole d'ordine che Lenin e la sinistra marxista, sopravvissuta alla catastrofe della II Internazionale, avevano fatto proprie fin dal 4 agosto 1914.

L'Internazionale di Stalin, al contrario, nella migliore tradizione dei lacchè della borghesia, fece proprie e lanciò al proletariato parole d'ordine totalmente borghesi quali guerra di difesa, guerra nazionale, guerra democratica; e per meglio collaborare con l'imperialismo occidentale si autoeliminò:

*«Nei paesi del blocco hitleriano il compito fondamentale della classe operaia, dei lavoratori e di tutti gli onesti consiste nel dare ogni possibile contributo alla disfatta di questo blocco, sabotando la macchina militare hitleriana dall'interno e contribuendo ad abbattere il governo che ha la colpa della guerra. Nei paesi della coalizione antihitleriana, il sacro dovere delle più larghe masse popolari, e in primo luogo dei lavoratori che sono in prima linea, consiste nell'aiutare con qualsiasi mezzo lo sforzo militare dei governi di questi paesi, che ha lo scopo di sconfiggere il più rapidamente possibile il blocco hitleriano e di assicurare fra le nazioni l'amicizia fondata sulla loro uguaglianza.*

*«In pari tempo non bisogna perdere di vista il fatto*

che i singoli paesi che fanno parte della coalizione antihitleriana hanno i loro problemi particolari. Per esempio, nei paesi occupati dagli hitleriani che hanno perduto la loro indipendenza statale il compito fondamentale dei lavoratori che sono in prima linea e delle larghe masse popolari consiste nel promuovere la lotta armata, facendola assurgere a una guerra nazionale di liberazione contro la Germania hitleriana. In pari tempo, la guerra di liberazione dei popoli amanti della libertà contro la tirannide hitleriana, che ha messo in movimento le masse popolari, unendole senza differenza di partito o di religione nei ranghi di una poderosa coalizione antihitleriana, ha dimostrato con chiarezza ancora maggiore che l'insorgenza e la mobilitazione nazionale generale del popolo per la vittoria più rapida possibile sul nemico può essere attuata nel modo migliore e con i migliori risultati dall'avanguardia del movimento operaio di ciascun singolo paese, operando entro il quadro del proprio paese stesso... L'Internazionale Comunista, come centro direttivo del movimento internazionale della classe operaia, deve essere sciolta, liberando così le sezioni dell'Internazionale dagli obblighi derivanti dagli statuti e dalle risoluzioni dei congressi dell'Internazionale Comunista. Il presidium del CE dell'Internazionale Comunista fa appello a tutti gli aderenti all'Internazionale Comunista affinché dedichino tutte le loro energie a sostenere generosamente e a partecipare attivamente alla

guerra di liberazione dei popoli e degli stati della coalizione antihitleriana per sconfiggere più rapidamente il mortale nemico della classe operaia e dei lavoratori: il fascismo tedesco e i suoi associati vassalli» (65).

Per gli stalinisti, quindi, la guerra fra l'imperialismo anglo-americano e l'imperialismo tedesco era una guerra di liberazione, una guerra che il «paese del socialismo» combatteva a fianco dei «capitalismi progressisti» contro la reazione feudale tedesca; e i proletari anziché essere chiamati a trasformare la guerra imperialista in guerra civile furono chiamati a far blocco con la propria borghesia per perpetuare la loro condizione di schiavi salariati.

La parabola controrivoluzionaria dello stalinismo era così completa: abbandonato ogni principio di classe e ogni programma rivoluzionario, sostituita alla lotta di classe la teoria della collaborazione permanente tra le classi, postulata la «coesistenza pacifica» fra stati capitalisti e stati «socialisti», assunto a principio dominante l'emulazione fra gli stati, ogni ponte con la tradizione rivoluzionaria comunista era ormai definitivamente tagliato.

Toccò alle scarse forze rivoluzionarie salvatesi dalla bufera controrivoluzionaria restaurare la dottrina e il programma marxista, lacerati e calpestati dai venduti al nemico, e al contempo gettare le indispensabili basi del partito compatto e potente che domani guiderà il proletariato all'assalto finale.

## Conclusione

In questo lavoro abbiamo cercato di tracciare le linee fondamentali della concezione marxista dell'antimilitarismo rivoluzionario. Abbiamo visto come per i comunisti la propaganda e l'azione antimilitarista siano compiti irrinunciabili nella prospettiva dell'insurrezione armata, della distruzione dello stato borghese, dell'instaurazione della dittatura proletaria; come non sia possibile la vittoria senza la disgregazione dell'esercito – sotto la spinta delle contraddizioni interne del modo di produzione capitalistico e della concomitante azione cosciente del partito – e la conquista di una parte dei suoi effettivi alla causa rivoluzionaria. Al contempo abbiamo ripercorso le tappe fondamentali della lotta condotta dal marxismo rivoluzionario contro le successive ondate opportunistiche che hanno investito il movimento proletario.

Riassumiamo ora i punti fondamentali della questione e tracciamo le linee generali dei compiti antimilitaristi che il partito rivoluzionario deve svolgere.

1) Con il 1871, per l'Occidente pienamente capitalistico si chiude il ciclo delle guerre borghesi progressive e di assestamento nazionale: ogni ritorno a forme economiche e di dominio preborghesi è ormai scientificamente escluso. Non si tratta più per il movimento di classe di quest'area di schierarsi a fianco di uno o dell'altro esercito statale al fine di sgomberare il campo da ogni intralcio che limita il pieno sviluppo del modo di produzione capitalistico, ma al contrario di combattere ogni stato borghese e ogni suo esercito fino alla definitiva distruzione del capitalismo.

2) Nel periodo che intercorre fra la caduta della Co-

mune di Parigi e il 1914, il militarismo diventa l'asse portante della vita economica e sociale del capitalismo: alla sua *funzione esterna* di conquista di nuovi terreni di caccia e di mercati nelle aree extraeuropee, unisce una *funzione interna* di repressione di ogni moto di classe, e di azione terroristica nei confronti del proletariato nell'ottica del mantenimento dell'ordine costituito. L'esercito di mestiere, ormai insufficiente, viene sostituito dappertutto con l'esercito di leva, nella prospettiva di guerre sempre più estese e coinvolgenti l'intero pianeta.

3) Con l'esercito formato nei gradini inferiori della scala gerarchica principalmente da proletari – brutalizzati dal sistema di disciplina e d'obbedienza che mira a distruggere in loro ogni sentimento di classe e a trasformarli in macchine da guerra e in carne da cannone – l'attività antimilitarista diventa un'attività primaria ed irrinunciabile del partito rivoluzionario. Disfattismo rivoluzionario di ogni guerra tra stati borghesi diventa la parola d'ordine del proletariato dei paesi a capitalismo avanzato: le guerre cesseranno solo con la distruzione del capitalismo a livello planetario.

4) E' in questo periodo che il marxismo rivoluzionario deve scontrarsi contro la prima ondata dell'opportunismo nelle file del movimento proletario: il revisionismo bernsteiniano-jauresiano, determinato dallo sviluppo «pacifico» del capitalismo. Questa forma di revisionismo, caldeggiando il passaggio pacifico e graduale al socialismo, di fatto distrugge il concetto di disfattismo e di antimilitarismo rivoluzionario: a questi due cardini del marxismo sostituisce un pacifismo parolaio, impotente e fine a se stesso, che in nessun caso può contrapporsi al

dominio della borghesia.

5) Al contempo il marxismo rivoluzionario deve lottare contro quei movimenti che, pur essendo al di fuori del marxismo, hanno comunque una notevole influenza fra le masse proletarie: l'anarchismo e l'anarcosindacalismo. La loro propaganda ed azione antimilitarista, pur essendo ben più combattive di quelle del revisionismo socialdemocratico, non sono comunque meno perniciose per il movimento proletario. L'incomprensione del militarismo quale fenomeno inscindibile e proprio del capitalismo, la negazione della necessità del partito quale organo dirigente e stato maggiore del proletariato, li porta inevitabilmente a sopravvalutare e a teorizzare il rifiuto e il gesto individuale, riducendo la lotta contro il militarismo a lotta individuale dipendente dalla sola «coscienza» del singolo proletario. In ultima istanza, questa propaganda, malgrado la terminologia estremistica e barrica diera, disarmo e consegna il proletariato inerme nelle mani della borghesia al pari della propaganda riformista.

6) L'esperienza russa del 1905 non è solo la prova generale della rivoluzione proletaria del 1917, ma dimostra praticamente che se è indispensabile per la vittoria rivoluzionaria il passaggio di una parte dell'esercito nelle file del proletariato, altrettanto indispensabile è la creazione di un esercito della rivoluzione, perché solo con un proprio esercito il proletariato può battere le forze unite della controrivoluzione.

7) Con il 4 agosto 1914, cioè con la votazione dei crediti di guerra da parte dei partiti socialisti, si abbatte sul movimento proletario la seconda ondata opportunista. I socialisti di entrambi i fronti predicano la solidarietà con lo stato nazionale in guerra, rispolverando il concetto di patriottismo abolito definitivamente, per il proletariato, fin dai tempi del *Manifesto*. Solo pochi gruppi di socialisti si salvarono dalla catastrofe del socialsciovinismo. Lenin e i bolscevichi, e con loro il gruppo tedesco Die Internationale e la futura sinistra italiana, difesero i cardini e la tradizione del marxismo rivoluzionario ribadendo il carattere imperialistico della guerra, la condanna senza appello di ogni forma di unione sacra e di alleanza nazionale, e rivendicando la «lotta disfattista interna del partito proletario contro ogni stato ed esercito in guerra». Con la parola d'ordine di trasformare la guerra imperialista in guerra civile non si ha nessuna nuova invenzione «tattica», ma la possente riaffermazione della dottrina e dei principi immutabili dell'internazionalismo rivoluzionario.

8) Non meno veemente è la lotta condotta contro quelle correnti che vogliono combattere la guerra imperialista predicando fra il proletariato la necessità del disarmo. Sostenere parole d'ordine di questo tipo significa ritenere che si possa abolire la guerra all'interno dello stesso modo di produzione capitalistico, cioè dimenticare l'essenza guerrafondaia del capitalismo. Al disarmo il partito rivoluzionario contrappone il disfattismo fra le file della propria borghesia e l'armamento (teorico e materiale) del proletariato.

9) La III Internazionale nasce sulla riaffermazione globale della dottrina e dei principi dell'internazionalismo proletario; il suo fine non è il mantenimento della pace fra gli stati, ma la preparazione rivoluzionaria alla scala mondiale. Da qui l'obbligo per i partiti comunisti di svolgere non solo azione di denuncia, di agitazione e di propaganda all'interno degli eserciti borghesi, ma anche di lavorare per organizzare in senso classista e

antidemocratico i proletari in divisa, nella prospettiva di porre in atto il disfattismo rivoluzionario nei momenti di più acuta lotta di classe. Fondamentale a questo scopo la sistematica combinazione del lavoro legale con quello illegale.

10) La vittoria dello stalinismo segna la terza ondata di opportunismo nelle file del movimento proletario marxista. Essa assomma in sé gli aspetti peggiori delle due ondate opportunistiche precedenti; l'aspetto nuovo consiste nel fatto che «*il tradimento e la deviazione della linea rivoluzionaria classista si sono presentati anche nella forma di azioni di combattimento e di guerra civile*». Disfattismo ed antimilitarismo diventano due formule prive di ogni reale significato rivoluzionario: la teoria del «socialismo in un paese solo» non prevede la lotta dello stato socialista contro gli stati capitalisti, l'esportazione della rivoluzione, ma l'emulazione e la coesistenza pacifica. Lo schieramento della Russia e dei partiti comunisti stalinizzati a fianco del blocco democratico nella II guerra imperialista non è altro che l'inevitabile conseguenza delle svolte tattiche (tutte egualmente controrivoluzionarie) dello stato russo e dell'Internazionale, che si susseguirono fra il 1926 e il 1940.

11) Il dominio capitalistico ha potuto evitare una ripresa rivoluzionaria su scala internazionale alla fine del II conflitto imperialistico principalmente in virtù dell'azione svolta dall'opportunismo staliniano, che ha sostituito al principio della lotta fra le classi quello della collaborazione. Il pacifismo, assunto a principio basilare, è servito a disarmare il proletariato, e a consegnarlo per lunghi decenni nelle mani della controrivoluzione borghese. L'antimilitarismo e il disfattismo rivoluzionario sono stati relegati negli studi degli storici, che hanno comunque il compito di esorcizzarli confinandoli in tempi lontani della storia del «pensiero» marxista.

12) Oggi, sotto la prepotente spinta delle contraddizioni interne del modo di produzione capitalistico – da una parte la persistente crisi, dall'altra il mutato rapporto di forze fra le potenze – si ha un inasprimento senza precedenti dei conflitti interimperialistici. Il periodo delle guerre localizzate sta per concludersi, per lasciare il passo agli scontri armati su scala mondiale. In un futuro sempre più vicino, il proletariato verrà chiamato dalle proprie borghesie nazionali e dall'opportunismo a schierarsi con un blocco o con l'altro, sempre comunque per la difesa del modo di produzione esistente.

13) Per il partito rivoluzionario, perciò, diventa sempre più impellente la necessità di svolgere una organica attività antimilitarista e disfattista all'interno dell'esercito. Assieme alla costante e vigorosa propaganda disfattista – che la Sinistra non ha mai tralasciato, neanche in anni più bui di questi –, è necessario l'intervento, laddove sia possibile, a fianco di quei proletari in divisa che in qualche modo si contrappongono all'ordine esistente, che scendono sul terreno di lotta per difendere le loro condizioni minime di vita. Non si tratta quindi di lanciare parole d'ordine roboanti, sempre più «rivoluzionarie», oggi irrealizzabili; come non si tratta nemmeno di rinchiudere l'attività antimilitarista del partito nei limiti dell'attività «sindacale»: l'antimilitarismo dei rivoluzionari non va concepito come sola difesa delle condizioni di vita dei proletari che prestano il loro servizio di leva – non a caso, buona parte del lavoro in questo campo era demandato dall'I.C. e dal PCd'I all'organizzazione illegale del partito. Si tratta al contrario di cristallizzare intorno

al partito un'avanguardia sempre meno ristretta, di liberare il proletariato da ogni illusione democratica – seminata a piene mani dall'opportunismo vecchio e nuovo – , di indirizzarlo nuovamente sulla strada della lotta di classe, e non ultimo di abilitare i militanti del partito a svolgere un'attività così importante. E' solo agendo in questo modo che il partito rivoluzionario può riarmare il proletariato, ridare a termini quali antimilitarismo e disfattismo il loro vero valore rivoluzionario, gettare le basi per guidare il proletariato nella sua guerra al grido di *Trasformare la guerra imperialista in guerra civile*.

## Note

(1) Engels, *Antidühring*, in *Opere Complete*, vol. XXV, p. 163.

(2) Bisogna ricordare che quello che i comunisti hanno sempre negato, in *linea di principio*, non è la possibilità di evitare la guerra imperialistica, ma quella di evitarla con i mezzi pacifici propagandati dalla stessa borghesia e dai riformisti. Scrivevamo nel 1956, nel *Dialogo coi morti*: «Alla tesi del XX Congresso sull'evitabilità attuale della guerra, noi rispondiamo non che la guerra stessa è *inevitabile* in senso assoluto, ma che non può essere evitata da un movimento vagamente ideologico di proletari e classi povere medie, su cui passerebbe un turbine senza trovare resistenza. LA GUERRA GENERALE E' DUNQUE STORICAMENTE EVITABILE, MA ALLA SOLA CONDIZIONE CHE LE SI OPPONGA UN MOVIMENTO DELLA PURA CLASSE SALARIATA, E CHE QUESTO L'ATTENDA NON PER *SURROGARLA CON LA PACE*, MA PER *ABBATTERE, CON ESSA NEONATA, IL VECCHIO, INFAME CAPITALISMO*» (pp. 94-95).

(3) *Opere Complete*, vol. IX, p. 164.

(4) Engels, *Materiale preparatorio per l'Antidühring*.

(5) Malgrado l'esercito di mestiere, la Francia fu costretta, in quanto l'arruolamento volontario non forniva il numero di reclute richiesto a istituire una forma limitata di coscrizione obbligatoria che interessò circa 40.000 uomini scelti dalla classe annuale soggetta alla chiamata.

(6) Marx, *La guerra civile in Francia*. Per un'analisi più approfondita della guerra franco-prussiana e della successiva Comune, rimandiamo alla serie di articoli sulla *Questione Militare*, apparsi nel nostro quindicinale negli anni '60, e in particolare i nn. 3,4,11,12,13 - 1966.

(7) «Le mouvement socialiste» maggio-giugno e agosto-settembre 1906.

(8) Lafargue, in «L'Humanité», 9 ottobre 1906.

(9) Lenin, *Il Congresso Socialista di Stoccarda*, in *Opere Complete*, 13, pp. 72-73.

(10) Jaurès, *l'Armée nouvelle*, 1911.

(11) Jaurès, *op. cit.*

(12) Luxemburg, *Recensione dell'Armée nouvelle di J.*, in «Leipziger Volkszeitung», 9 giugno 1911.

(13) Lenin, *Il militarismo militante*, in *Opere Complete*, vol. 15.

(14) Lenin, *Gli insegnamenti dell'insurrezione di Mosca*, in *Opere Complete*, vol. 11, p. 152.

(15) Lenin, *L'esercito rivoluzionario e il governo rivoluzionario*, in *op. compl.*, vol. 8, pp. 518-521.

(16) Lenin, *op. cit.*, pp. 520-521.

(17) Lenin, *L'ultima parola della tattica "iskrista"*, in *Opere Complete*, vol. 9, pp. 347, 349.

(18) Lenin, *Gli insegnamenti dell'insurrezione di Mosca*, in *Opere Complete*, vol. 11.

(19) Cfr. Liebknecht, *Militarismo e Antimilitarismo*, in *Scritti Politici*, pp. 69-209.

(20) Cfr. *Storia della Sinistra Comunista*. Vol. I, p. 59 e segg.

(21) Cfr. *Storia della Sinistra Comunista*, vol. I bis, p. 27. A proposito, ecco quanto scriveva Lenin sulla guerra italo-turca: «*Che cosa ha provocato la guerra? La cupidigia dei magnati della finanza e dei capitalisti italiani, che hanno bisogno di un nuovo mercato, dei progressi dell'imperialismo italiano. Che cosa è stata la guerra? Un macello di uomini, civile, perfezionato, un massacro di arabi con armi "modernissime"... Certo l'Italia non è né migliore né peggiore degli altri paesi capitalisti, tutti ugualmente governati dalla borghesia, la quale per una nuova sorgente di profitto, non indietreggia davanti a nessun macello*». Da *La fine della guerra fra l'Italia e la Turchia*, in *Opere Complete*, vol. XVIII, pp. 322-323.

(22) Cfr. *L'inquisizione militare*, in «L'Avanguardia», 2 marzo 1913.

(23) Lenin, *Il fallimento della II Internazionale*, in *Opere Complete*, vol. 21, pp. 186-187, 190.

(24) Lenin-Zinoviev, *Contre le Courant*, vol. II, p. 245.

(25) *I compiti della socialdemocrazia rivoluzionaria nella guerra europea*, in *Opere Complete*, vol. 21, pp. 9-12.

(26) *Opere Complete*, vol. 21, pp. 281-282.

(27) Lenin, *Un primo passo*, in *Opere Complete*, vol. 21, p. 353.

(28) *La prima conferenza internazionale*, in *Contre le Courant*, vol. II, p. 16.

(29) Lenin, *Opere Complete*, vol. 21, p. 318.

(30) Lenin, *Sulla parola d'ordine del "disarmo"*, in *Opere Complete*, volume 23, p. 93.

(31) Lenin, *op. cit.*, p. 95.

(32) Lenin, *Il programma militare della rivoluzione*, in *O. C.* vol. 23, p. 77. Per una approfondita analisi della teoria staliniana del «socialismo in un solo paese», rimandiamo alla nostra *Struttura economica e sociale della Russia d'oggi*, edizioni Il programma comunista, 1976.

(33) *Opere Complete*, vol. 22, pp. 317-318.

(34) In *Scritti Politici*, p. 491.

(35) *Op. cit.*, pp. 549-550.

(36) *Op. cit.*, p. 548.

(37) Lenin, *A proposito dell'opuscolo di Junius*, in *O.C.* vol. XXII, pp. 310-311.

(38) Lenin, *op. cit.*, in *O.C.* vol. XXII, pp. 312-315.

(39) Lenin, *op. cit.*, pp. 305-306.

(40) In *Scritti politici*, p. 222. La risposta di Lenin a questo articolo, in *O.C.*, vol. 7, pp. 460-471.

(41) Cfr. la nostra *Storia della Sinistra Comunista*, vol. II, pp. 454 e segg.

(42) In *Tema di neutralità: Al nostro posto!*, cfr. *Storia della Sinistra*, vol. I, Edizioni Il programma comunista, Milano, 1972, p. 227. Naturalmente, in que-

---

sto *brevissimo* cenno presupponiamo la lettura dell'enorme documentazione contenuta nei voll. I e II di quest'opera.

(43) *Op. cit.*, pp. 229-230.

(44) *Verso l'Avvenire*, in «Avanti!» del 5.11.1914. In *op. cit.* pp. 249-250.

(45) *Per farci intendere*, in «Il Socialista» del 3.12.1914. In *Storia della Sinistra Comunista*, vol. I bis, Milano, 1965, p. 47.

(46) Fenomeni di questo tipo si conobbero un po' su tutti i fronti. Per esempio, sul fronte franco-tedesco il fenomeno della fraternizzazione fra le truppe contrapposte raggiunse una tale ampiezza che gli alti comandi francese e tedesco si accordarono perché le rispettive trincee fossero costruite a non meno di duecento metri di distanza per porre fine «all'inammissibile scandalo della fraternizzazione». Allo stesso modo, sotto la spinta delle condizioni materiali, la marina tedesca conobbe tutta una serie di successivi ammutinamenti, fino a quello del novembre 1918 che fu il battesimo della rivoluzione proletaria in Germania.

(47) Trotsky, *L'esercito e la rivoluzione*, in «Proletarii» n. 7, 20.8.1917.

(48) In Trotsky, *La rivoluzione russa*, Vol. I, p. 318.

(49) Trotsky, *op. cit.*, vol. II, pp. 916-918.

(50) Trotsky, *op. cit.*, vol. II, pp. 918-919.

(51) Lenin, *Opere complete*, vol. 26, p. 16.

(52) Lenin, *op. cit.*, vol. 26, pp. 12-13.

(53) Lenin, *Compagni operai! Alla lotta finale, decisiva!*, in *op. cit.* vol. 28, p. 52.

(54) *Struttura economica e sociale della Russia d'oggi*, Ed. Il programma comunista, Milano, 1973, p. 245.

(55) *Manifesto dell'I.C. al proletariato di tutto il mondo*, in: Degras, *Storia dell'Internazionale comunista*, Feltrinelli, vol. I, p. 59.

(56) Lenin, *Tesi per il II Congresso dell'I.C.*, in *Opere*, vol. 31, pp. 188-189.

(57) *Tesi sulla struttura dei partiti comunisti*. In Degras, *op. cit.*, vol. I, pp. 284-285.

(58) Con questo non si vogliono assolutamente negare le importanti azioni antimilitariste che il proletariato francese, spontaneamente o quasi, intraprese malgrado le resistenze e, in fin dei conti, il boicottaggio del P.C.F., come al tempo della guerra della Rif.

(59) *L'Avanguardia*, 23.1.1921.

(60) *L'Ordine Nuovo*, 1.2.1921.

(61) Cfr. : *Il processo ai Comunisti italiani*, Libreria editrice del PCI, 1924, pp. 76-77.

(62) Degras, *Storia dell'I.C.*, cit., vol. III, pp. 484, 489, 490.

(63) Stalin, *Sulla grande guerra nazionale dell'URSS*, 6.11.1941. In *Stalin*, Milano, 1970, p. 383.

(64) In *Trent'anni di vita e di lotta del PCI*, Roma, 1952, pp. 194-195.

(65) Degras, *op. cit.*, pp. 519-520.

---

# Appendice

In questa parte dell'opuscolo pubblichiamo una serie di scritti a conferma della continuità della posizione marxista sulla questione della guerra, e dell'antimilitarismo, in particolare da parte della corrente di sinistra sia del Partito Socialdemocratico russo - che darà vita in seguito al partito bolscevico - sia del Partito Socialista italiano - che darà vita in seguito al Partito comunista d'Italia nel 1921.

Ovviamente non c'è lo spazio per pubblicare tutti gli articoli, mozioni, prese di posizione delle due correnti ora richiamate, e perciò ci limitiamo ai materiali che riteniamo significativi e che dimostrano la perfetta coincidenza di posizione tra la corrente marxista italiana e la corrente marxista russa, pur non avendo avuto contatti diretti per lungo tempo.

Non è mai stata nostra caratteristica quella di difendere una specie di "patriottismo" di corrente della Sinistra comunista "italiana", come altri "comunisti di sinistra" hanno fatto. La teoria marxista, anche grazie alla sua notevole complessità, non è così duttile da poter essere adeguata a formulazioni di convenienza o, e soprattutto, a concezioni influenzate dalle diverse situazioni che si creano nei rapporti di forza fra le classi; tanto meno può essere ridotta ad una interpretazione "nazionale" o "nazionalista". Una è la teoria, una è la sua organica interpretazione e applicazione; una non nel senso numerico banale, ma nel senso di *un tutto* dalle mille sfaccettature ma che non può essere suddiviso in parti a se stanti, come fossero autonome l'una dalle altre.

Questo aspetto di interpretare il marxismo sia teoricamente che politicamente allo stesso modo e, quindi, di avere praticamente le stesse posizioni fondamentali pur non avendo contatti diretti e pur avendo origini storiche ed esperienze in situazioni storiche diverse, spiega la nostra tesi, secondo la quale il comunismo in Italia, con la corrente di sinistra, nacque adulto. Come adulto nacque in Russia con i bolscevichi. Infatti già dagli articoli di Bordiga, dal 1912 in avanti, emerge la perfetta e sostanziale unità teorica e programmatica con il bolscevismo di Lenin. Ciò non toglie che, in forza delle diverse fasi storiche nelle quali le due correnti originarono, su alcune questioni tattiche - come ad esempio quella del parlamentarismo - le posizioni del bolscevismo di Lenin e quelle della Sinistra comunista d'Italia, pur poggiando sulle medesime basi teoriche e programmatiche, divergessero.

Un'altra delle dimostrazioni del fatto che il comunismo in Italia nacque adulto, è data dalla posizione sulla costituzione dell'Internazionale Comunista, allineata perfettamente con quella di Lenin fin dalla sua prima comparsa organizzata nel 1919, per poi distinguersi, a differenza dello spartachismo di Rosa Luxemburg, nel contribuire significativamente alla ste-

sura delle 21 condizioni di adesione all'IC. Il comunismo marxista della Sinistra comunista d'Italia non ebbe alcuna esitazione teorica, ma sostenne intransigentemente, di fronte all'opportunismo, il principio del partito di classe e la sua organizzazione centralizzata, in quanto strumento della conquista del potere e dell'esercizio della dittatura rivoluzionaria.

E' esattamente in questa unica e definita prospettiva storica che si inserisce l'atteggiamento marxisticamente ineccepibile rispetto alle guerre borghesi dell'epoca imperialistica, sia dei bolscevichi che della corrente di sinistra in Italia.

I documenti riportati seguono le date cronologicamente senza separarli fra le due correnti, proprio per evidenziare le identiche posizioni rispetto alla guerra tratte da entrambe dalla teoria marxista.

In Lenin, indiscutibilmente, troviamo l'espressione più completa delle lezioni che il marxismo trae e deve sempre trarre dalla storia sul piano teorico come su quello tattico e pratico. E' a Lenin che dobbiamo la grande parola d'ordine: *trasformare la guerra imperialista in guerra civile*, con cui sintetizzava il grande obiettivo storico della rivoluzione proletaria e comunista. Nel suo opuscolo "Il socialismo e la guerra", del luglio-agosto 1915, sono condensate tutte le posizioni fondamentali da cui i marxisti di ogni paese non possono prescindere, mettendo in primo piano la spietata critica al socialsciovinismo, causa del fallimento della II Internazionale, e la necessità di ricostituire l'Internazionale proletaria su basi marxiste attraverso una lotta incessante contro l'opportunismo che, all'epoca, era ben rappresentato dal kautskismo. Anche su questo piano vi era un naturale allineamento tra la corrente di sinistra del socialismo in Italia e il bolscevismo, e ciò permise tra le due correnti (a differenza di ciò che caratterizzava le correnti di sinistra anche più importanti, come in Germania) una perfetta condivisione di posizioni, atteggiamenti, battaglie politiche e teoriche su ogni grande questione storica, teorica, programmatica e politica, come la questione della guerra e dell'antimilitarismo dimostra.

I documenti qui raccolti sono stati ripresi dalla *Storia della sinistra comunista*, voll. I e I bis, e dalle *Opere* di Lenin, vol. 21. I brani di Engels, che aprono questa parte dell'opuscolo, tratti dall'*Antidühring*, sulla *Teoria della violenza*, hanno lo scopo di ricordare che ogni posizione programmatica e politica che i comunisti rivoluzionari prendono nelle diverse situazioni affondano - e devono affondare - le proprie radici nelle basi teoriche fondamentali del marxismo. Separarsi da queste basi, attenuarne la potenza dialettica, interpretarle attraverso la lente di altre ideologie - che non possono essere che borghesi - significa mettersi nelle mani del nemico di classe del proletariato.

---

# Engels, Anti-Dühring: Teoria della violenza

*Pubblichiamo di seguito alcuni estratti dall'Anti-Dühring di Engels ricavati dai capitoli dedicati alla Teoria della violenza, nei quali non solo si ribadisce che la violenza, e quindi ogni organizzazione della violenza, e l'esercito per antonomasia, poggia sull'ordine economico esistente, e quindi sul suo sviluppo, ma vi si lega il militarismo come espressione politica e sociale delle classi dominanti che si modifica, intensificandosi e permeando l'intera società, col modificarsi dello stesso ordine economico esistente e con gli interessi della classe dominante.*

*Per Dühring, afferma Engels, «la violenza è il male*

*assoluto, il primo atto di violenza è per lui il peccato originale, tutta la sua esposizione è una geremiade sul fatto che la violenza, questa potenza diabolica, ha infettato tutta la storia fino ad ora con la tabe del peccato originale, ed ha vergognosamente falsificato tutte le leggi naturali e sociali. Ma che la violenza abbia nella società ancora un'altra funzione, una funzione rivoluzionaria, che essa, secondo le parole di Marx, sia la levatrice di ogni vecchia società gravida di una nuova, che essa sia lo strumento con cui si compie il movimento della società, e che infrange forme politiche irrigidite e morte, di tutto questo in Dühring non si trova neanche una parola».*

## II. Teoria della violenza

Originariamente ceto oppresso, tributario della nobiltà feudale, reclutato tra i villani e i servi della gleba di ogni genere, la borghesia, con una lotta incessante con la nobiltà, le ha strappato un posto di comando dopo l'altro, e finalmente, nei paesi più sviluppati, ha preso possesso del potere soppiantandola; in Francia rovesciandola direttamente, in Inghilterra imborghesendola sempre più e incorporandosela come suo proprio fastigio ornamentale. E come è riuscita a questo? Unicamente attraverso un cambiamento dell'«ordine economico», cui seguì, presto o tardi, spontaneamente o mediante la lotta, un cambiamento delle condizioni politiche. La lotta della borghesia contro la nobiltà feudale è la lotta della città contro la campagna, dell'industria contro la proprietà terriera, dell'economia monetaria contro l'economia naturale, e in questa lotta l'arma decisiva dei borghesi fu la loro potenza *economica* costantemente crescente mediante lo sviluppo dell'industria, prima artigiana, poi, progressivamente, manifatturiera, e mediante l'estensione del commercio. Durante tutta questa lotta la violenza politica stette dalla parte della nobiltà, ad eccezione di un periodo in cui il potere regio si servi della borghesia contro la nobiltà per tener in scacco un ceto mediante l'altro; ma dal momento in cui la borghesia, politicamente ancora sempre impotente, grazie alla sua crescente potenza economica, cominciò a diventare pericolosa, la monarchia si legò di nuovo con la nobiltà e così, prima in Inghilterra e poi in Francia, provocò la rivoluzione della borghesia. Le «condizioni politiche» in Francia erano rimaste immutate, mentre l'«ordine economico» nel suo sviluppo le aveva sorpassate. Quanto alla condizione politica il nobile era tutto e il borghese nulla; quanto alla posizione sociale, il borghese rappresentava ora la classe più importante dello Stato, mentre il nobile aveva perduto tutte le sue funzioni sociali, e solo nelle sue rendite continuava ad incassare la retribu-

zione di queste funzioni scomparse. Ma questo non basta: la borghesia, in tutta la sua produzione, era rimasta stretta nella morsa delle forme politiche feudali del medioevo superate da lungo tempo dallo sviluppo di questa produzione, non solo dalla manifattura, ma anche dall'artigianato: tutti i mille privilegi corporativi e le barriere doganali locali e provinciali, diventati, gli uni e le altre, semplici angherie e ceppi per la produzione.

La rivoluzione della borghesia mise fine a tutto questo. Ma non perché essa, secondo il principio di Dühring, adattasse la situazione dell'economia alle condizioni politiche, cosa che, invero, nobiltà e monarchia avevano invano tentato per anni, ma invece perché gettò da una parte il vecchio e ammuffito ciarpame politico e creò condizioni politiche nelle quali il nuovo «ordine economico» poteva esistere e svilupparsi. Ed in questa atmosfera politica e giuridica ad essa confacente, la borghesia si è sviluppata splendidamente, tanto splendidamente che ormai non è molto lontana da quella posizione che la nobiltà occupava nel 1789: essa diventa sempre più non solo socialmente superflua, ma un ostacolo sociale, si allontana sempre più dall'attività produttiva e diventa sempre più, come ai suoi tempi la nobiltà, una classe che semplicemente intasca rendite; e questo rovesciamento della sua propria posizione e la creazione di una nuova classe, il proletariato, essa lo ha compiuto per via puramente economica, senza nessun intervento cabalistico della violenza.

E c'è di più. Essa non ha affatto voluto questo risultato del suo operare che, al contrario, si è affermato con forza irresistibile contro la volontà e contro l'intenzione della borghesia, le cui forze produttive si sono sottratte al suo controllo, e spingono, come fossero mosse da necessità naturale, tutta la società borghese alla rovina e al rovesciamento. E se la borghesia fa ora appello alla violenza per preservare dal crollo l'«ordine economico» che va in rovina, con ciò prova solo che essa è schiava della stessa illusione di Dühring, di potere, con l'«elemento primitivo», con la «violenza politica imme-

diata», trasformare quelle «cose di second'ordine», quali l'ordine economico e il suo sviluppo ineluttabile, e quindi a sua volta cacciar via dal mondo, con i cannoni di Krupp e i fucili di Mauser, le conseguenze economiche della macchina a vapore e del macchinismo che essa mette in moto, del commercio mondiale e dell'odierno sviluppo bancario e creditizio.

### III. Teoria della violenza (continuazione)

(...)

La violenza, al giorno d'oggi, è rappresentata dall'esercito e dalla marina da guerra e l'uno e l'altra costano, come tutti sappiamo a nostre spese, «una tremenda quantità di denaro». Ma la violenza non può far denaro, può, tutt'al più, portar via quello che è già stato fatto e anche questo non giova gran che, come abbiamo sperimentato, anche questa volta a nostre spese, con i miliardi francesi (1). In ultima analisi, quindi, il denaro deve pur essere fornito dalla produzione economica; la violenza dunque è a sua volta condizionata dall'ordine economico che le procura i mezzi per allestire e mantenere i suoi strumenti. Ma non basta ancora. Nulla dipende dalle condizioni economiche preesistenti quanto precisamente l'esercito e la marina. Armamento, composizione, organizzazione, tattica e strategia dipendono anzitutto in ogni epoca dal livello raggiunto dalla produzione e dalle comunicazioni. Qui hanno agito rivoluzionariamente non le «libere creazioni dell'intelletto» di comandanti geniali, ma l'invenzione di armi migliori e la modificazione del materiale umano; nel migliore dei casi l'azione esercitata dai comandanti geniali si limita ad adeguare la maniera di combattere alle nuove armi e ai nuovi combattenti. (...)

Ciò che la rivoluzione americana aveva cominciato, fu completato dalla Rivoluzione francese, anche in campo militare. La Rivoluzione francese, al pari dell'americana, non poteva opporre agli sperimentati eserciti mercenari della coalizione che masse poco sperimentate ma numerose, la leva di tutta la nazione. (...)

Il sistema rivoluzionario di armare tutto il popolo fu ridotto ben presto ad una coscrizione obbligatoria (con la sostituzione, per gli abbienti, del pagamento in denaro), e adottato in questa forma dalla maggior parte degli Stati del continente. Solo la Prussia tentò col suo sistema della Landwehr (2) di sfruttare in maggior misura l'efficienza bellica del popolo. La Prussia fu inoltre il primo Stato che, dopo la funzione di breve durata avuta dal fucile militare a bacchetta e a canna rigata perfezionato tra il 1830 e il 1860, dotò tutta la sua fanteria dell'arma più moderna: il fucile a retrocarica a canna rigata. A queste due innovazioni essa dovette i suoi successi del 1866 [nella guerra austro-prussiana, ndr]. (...)

La guerra franco-prussiana ha segnato una svolta di ben maggior importanza di tutte le precedenti. In primo

luogo le armi hanno raggiunto un tal punto di perfezione che non è più possibile un nuovo progresso che abbia un qualche influsso rivoluzionario. Se si hanno cannoni con i quali si può colpire un battaglione ad una distanza che permette appena all'occhio di distinguerlo e fucili che hanno la stessa efficienza avendo come bersaglio un singolo uomo e nei quali il caricare prende meno tempo del mirare, ogni progresso ulteriore è più o meno irrilevante per le operazioni belliche campali. L'era dello sviluppo è quindi essenzialmente chiusa in questa direzione. In secondo luogo questa guerra ha però costretto tutti i grandi Stati del continente ad introdurre il sistema prussiano della Landwehr intensificato e, conseguentemente, a caricarsi di gravami militari che necessariamente li condurranno alla rovina nel corso di pochi anni.

L'esercito è diventato fine precipuo dello Stato e fine a se stesso; i popoli non esistono più se non per fornire e nutrire i soldati. Il militarismo reca in sé anche il germe della propria rovina. La concorrenza reciproca dei singoli Stati li costringe da una parte ad impiegare ogni anno più denaro per esercito, marina, cannoni ecc., e quindi ad affrettare sempre più la rovina finanziaria; dall'altra a prendere sempre più sul serio il servizio militare obbligatorio per tutti e con ciò, in definitiva, a familiarizzare tutto il popolo con l'uso delle armi e a renderlo quindi capace di far valere ad un certo momento la sua volontà di fronte ai signori della casta militare che esercitano il comando. E questo momento si presenta non appena la massa del popolo, operai delle campagne e delle città e contadini, ha una volontà. A questo punto l'esercito dei principi si muta in un esercito di popolo; la macchina si rifiuta di servire, il militarismo soggiace alla dialettica del suo proprio sviluppo.

Ciò che non poté compiere la democrazia borghese del 1848, precisamente perché era *borghese* e non proletaria, cioè dare alle masse lavoratrici una volontà il cui contenuto corrisponda alla loro posizione di classe: questo sarà infallibilmente realizzato dal socialismo. E ciò significa far saltare in aria *dall'interno* il militarismo e, con esso, tutti gli eserciti permanenti.

(...)

(1) Le condizioni del trattato di pace: dopo la guerra del 1870-71, negli anni 1871-73 la Francia dovette versare alla Germania, come spese di guerra, 5 miliardi di franchi.

(2) Questo sistema disponeva il richiamo delle leve più anziane dei congedati. Nella guerra franco-prussiana del 1870-71 il primo scaglione della Landwehr fu impiegato in combattimento accanto all'esercito permanente.

---

# Verso la prima guerra mondiale

Come *Premessa* alla pubblicazione dei documenti contro la guerra borghese dell'Internazionale Socialista prima dello scoppio della prima guerra mondiale, riprendiamo i brani dal capitoletto dedicato alla *prima guerra mondiale* dal volume I della nostra «Storia della sinistra comunista» (pp. 85-88):

«Se in Italia la vivace lotta contro la guerra libica del 1911 aveva costituito un'ottima prova per le forze proletarie, che già avevano una tradizione di battaglia contro le imprese etiopiche della fine del XIX secolo e le gesta del colonialismo, in tutto il quadro mondiale il primo decennio del nuovo secolo si preparava per varie manifestazioni a chiudere il periodo idillico degli ultimi decenni del precedente. Vi erano stati i contrasti per la espansione nel Mediterraneo occidentale, sistemati per il momento alla conferenza di Algesiras, e non pochi periodi di tensione fra Gran Bretagna e Russia in contrasto nel Medio Oriente e in Asia, a parte la sanguinosa guerra russo-giapponese del 1905 che provocò la prima rivoluzione russa. L'attacco dell'Italia alla Turchia causò la rottura di quell'equilibrio balcanico faticosamente tessuto al Congresso di Berlino dopo la guerra turco-russa del 1878, e vi furono le due guerre balcaniche del 1912: la lega degli Stati soggetti contro la Turchia feudale, che fu vinta, e poi la nuova guerra tra i vincitori per togliere alla Bulgaria la parte del leone.

«I fremiti di tutti questi conflitti tenevano in movimento sempre più critico la politica estera delle famose "Grandi Potenze" divise tra due alleanze: la *Duplice*, franco-russa, e la *Triplice* fra Germania, Austria e Italia.

«Molto complessi erano i contrasti di interessi fra le varie potenze anche tra loro alleate, la cui base era nella conquista dei mercati e nella difficile partizione delle sfere di influenza coloniale, in cui all'avanguardia erano Gran Bretagna e Francia. L'Inghilterra aveva sempre ostentato di stare fuori dalle alleanze fra gli Stati del continente, nella famosa "splendid isolation", ma da vari anni, chiusa l'eco delle più antiche contese, africane in ispecie, si era legata alla Francia nella "Entente cordiale". All'inizio del secolo l'Italia, sebbene legata dal trattato della Triplice agli Imperi Centrali, aveva mostrato per l'Intesa una strana simpatia, e questa brillante politica estera prediletta dai partiti popolari e massonici veniva presentata ai lettori ingenui (ma valgono forse meglio gli odierni?) della grande stampa come "giri di valzer", leciti anche alle dame che non si spingono ancora fino a cornificare il marito.

«L'incubo di una guerra, che si capiva non avrebbe potuto che essere generale, era palese, e lo fu anche ai socialisti dei vari Paesi. Il congresso di Basilea del 1912 (novembre) lanciò il memorabile manifesto contro la guerra prendendo a motivo il divampare di quelle balcaniche, che tenevano in specie Austria e Russia sempre sul piede di guerra. I principi stabiliti a Stoccarda non avevano nemmeno bisogno di esprimere "il divie-

to che i socialisti appoggiassero la guerra nazionale", ma invitavano la classe operaia e le sezioni dell'Internazionale a compiere ogni sforzo per impedire lo scoppio del conflitto e, nel caso che esso fosse scoppiato, ad agire per farlo cessare, "approfittando della crisi economica e politica creata dalla guerra per agitare gli strati popolari più profondi e precipitare la caduta della dominazione capitalistica". La nozione della presa del potere politico qui è chiarissima, anche se la formulazione dottrinale potrebbe essere migliore. Non si può abbattere il sistema sociale capitalistico senza rovesciare la dominazione politica della borghesia; e questo è vero in tempo di pace. Il tempo di guerra non solo non fa eccezione ma presenta anche le condizioni migliori per tentar di raggiungere tale risultato rivoluzionario.

«Gli stessi concetti erano stati ribaditi non solo nel già ricordato congresso 1912, ma anche in quello di Copenaghen 1910. Lenin nel 1915 sottolineò che il Manifesto di Basilea aveva indicato due esempi storici espliciti: la Comune di Parigi del 1871 e la rivoluzione russa del 1905, nei quali, approfittando dei rovesci dello stato nazionale nella guerra, il proletariato aveva fatto ricorso alla guerra civile insorgendo armato, e nel primo caso conquistando il potere (nozione storica del *disfattismo* proletario). Nelle mozioni dei congressi mondiali della Seconda Internazionale non era mai potuta prevalere la formula insidiosa della destra – negli scritti di Lenin per sempre condannata come revisionista e opportunista – che l'azione dei partiti socialisti nei paesi in guerra dovesse essere limitata dalla insulsa condizione della simultaneità dai due lati del fronte bellico.

«Se torniamo per un momento al Partito socialista italiano, dovremo ripetere la constatazione negativa che, malgrado la lunga lotta della corrente rivoluzionaria per prevalere contro la destra, non si era mai giunti a una formulazione completa della tattica del partito. In materia di antimilitarismo, tali questioni erano state negli anni precedenti agitate sempre da anarchici e sindacalisti soreliani con indirizzo di falso estremismo, quali il rifiuto personale di obbedienza, l'obiezione di coscienza e simili, e nemmeno perfetto era stato il lavoro del movimento giovanile socialista, che pure aveva per primo saputo tenersi distinto dai libertari e combattere il riformismo quando ancora nel partito dominava.

«Il dramma dell'Europa fu segnato da pochi colpi di rivoltella che sparò a Sarajevo, capitale della Bosnia, provincia slava sotto dominio austro-ungarico, il giovane Prinzip il 28 giugno del 1914, uccidendo l'arciduca Francesco Ferdinando, principe ereditario dell'Impero.

«Il governo austriaco attribuì l'atto a cospirazione serba favorita dal governo di Belgrado e dalla dinastia dei Karageorgevic e dopo agitate settimane di vigilia notificò il 23 luglio un *ultimatum* alla Serbia che imponeva durissime condizioni. Alcune di esser furono ri-

fiutate nella risposta, e la situazione, malgrado tentativi di arbitrato, divenne gravissima. Chi ruppe gli indugi fu lo zar Nicola di Russia che, in sostegno alla Serbia minacciata di invasione, ordinò la mobilitazione generale il 30 luglio; il 31 ne seguì l'esempio il Kaiser, che l'1 agosto dichiarò guerra alla Russia; l'1 agosto mobilitò l'Austria-Ungheria, e le avanguardie delle sue armate valicarono il Danubio. Ovunque le truppe obbedivano, i riservisti si presentavano, partivano e combattevano. Un senso di gelo incombeva sull'Europa. Il 3 agosto la Germania dichiarò guerra alla Francia e intimò al Belgio di lasciar passare le sue forze armate. Il Belgio mobilitò per difendersi. Il 4 agosto è il giorno che rimane nella storia: dichiarò guerra la Gran Bretagna col motivo che era stato violato il trattato che garantiva la neutralità del "piccolo Belgio". Nei suoi passi ipocriti per la pace fino a poche ore prima, Londra aveva dichiarato in pubblico e nel segreto diplomatico che non si sarebbe mos-

sa: se avesse apertamente annunciato di muoversi forse gli altri avrebbero indugiato a fare i primi passi irrevocabili. La lezione della storia è per noi che, perché la guerra scoppi, non occorrono i "provocatori". Ma se si volesse individuarli non si dovrebbe cercare che tra i "pacifisti". Oggi le cose non vanno diversamente da allora, né la cosa cambiò nella tarda estate dell'altro anno maledetto, il 1939.

«Tanto nell'una quanto nell'altra estate noialtri osservatori italiani non fummo folgorati ad horas dai telegrammi della mobilitazione, ma invitati a una finestra da cui si osserva l'incendio. Quale ventura! E quale insegnamento è potuto uscirne!».

Seguono quindi i diversi documenti partendo dalla *Mozione sul militarismo e i conflitti fra le nazioni* al Congresso di Stoccarda (1907) e il *Manifesto che dichiara guerra alla guerra* del Congresso di Basilea (1912).

## Internazionale Socialista, Congresso di Stoccarda, agosto 1907

Lenin, a proposito della mozione sul militarismo della II Internazionale, alla conclusione del congresso di Stoccarda, scrisse quanto segue (1):

*«Il congresso recentemente conclusosi a Stoccarda è stato il dodicesimo congresso dell'Internazionale proletaria. I primi cinque risalgono all'epoca della I Internazionale (1866-1872), diretta da Marx, il quale tentò – secondo una felice espressione di Bebel – di creare dall'alto l'unità internazionale del proletariato in lotta. Questo tentativo non poteva aver successo finché non si fossero uniti e consolidati i partiti socialisti nazionali, ma l'attività della I Internazionale rese dei grandi servizi al movimento operaio di tutti i paesi e lasciò tracce profonde.*

*«La II Internazionale viene inaugurata dal congresso internazionale socialista di Parigi nel 1889. Nei successivi congressi di Bruxelles (1891), di Zurigo (1893), di Londra (1896), di Parigi (1900) e di Amsterdam (1904) questa nuova Internazionale, che poggia su forti partiti nazionali, si consolida definitivamente. A Stoccarda erano presenti 884 delegati di 25 popoli d'Europa, Asia (Giappone e parte dell'India), America, Australia e Africa (un delegato del Sud Africa).*

*«La grande importanza del Congresso internazionale socialista di Stoccarda sta appunto nel fatto che esso ha segnato il definitivo consolidamento della II Internazionale e la trasformazione dei suoi congressi in assemblee che di fatto esercitano la più seria influenza sul carattere e l'orientamento dell'attività socialista in tutto il mondo. Formalmente le decisioni dei congressi internazionali non sono impegnative per le singole nazioni, ma il loro valore morale è tale che l'inosservanza delle loro decisioni è di fatto un'eccezione che è forse più rara dell'inosservanza da parte dei singoli partiti delle*

*decisioni dei loro congressi».*

In questo congresso furono affrontate diverse questioni centrali per il movimento socialista internazionale come la questione coloniale (nella quale la tendenza opportunistica fu battuta), la questione dei rapporti tra partito e sindacati (nella quale la posizione dei precedenti congressi a favore della "neutralità" dei sindacati fu battuta a favore di un avvicinamento più stretto tra i sindacati e il partito), la questione dell'emigrazione e dell'immigrazione (nella quale la posizione di limitare il diritto di spostarsi degli operai arretrati dei paesi poco evoluti fu battuta e passò il riconoscimento della lotta di classe solidale degli operai di tutti i paesi), la questione del voto alle donne (nella quale la posizione di coloro che sostenevano la limitazione del voto alle donne per le sole possidenti, e quella che giustificava per sola convenienza immediata il voto soltanto maschile, furono battute e passò la rivendicazione del diritto di voto per le donne), e, la questione che interessava maggiormente tutti i partecipanti, quella del militarismo. E qui citiamo nuovamente Lenin:

*«Il famigerato Hervé sosteneva una posizione quanto mai inconsistente, non riuscendo a cogliere il nesso esistente tra la guerra e il regime capitalistico in generale e tra l'agitazione antimilitaristica e tutta l'attività del socialismo. Il progetto di Hervé – "rispondere" a qualsiasi guerra con lo sciopero e l'insurrezione – rivelava la totale incapacità di capire che l'impiego di questo o quel mezzo di lotta dipende non da una preliminare decisione dei rivoluzionari, ma dalle condizioni oggettive della crisi, sia economica che politica, che la guerra porterà con sé». Respinto l'herveismo, il congresso passò alla più rilevante e importante risoluzione sull'antimilitarismo – quella che si legge qui sotto – dalla quale*

emerge, come sottolinea Lenin, la «chiara coscienza dell'ineluttabilità della rivoluzione sociale, la ferma decisione di lottare sino alla fine, la preparazione all'impiego dei più rivoluzionari mezzi di lotta: ecco qual è il significato della risoluzione del Con-

gresso internazionale socialista di Stoccarda sulla questione del militarismo».

Nel Congresso internazionale che si tenne a Stutgart dal 18 al 24 agosto 1907 venne approvata all'unanimità la seguente

## Mozione sul militarismo e i conflitti fra le nazioni

Il Congresso conferma la risoluzioni dei precedenti Congressi internazionali sull'azione contro il militarismo e l'imperialismo e ricorda che l'azione contro il militarismo non può essere separata da tutta l'azione contro il capitalismo.

Le guerre tra gli Stati capitalisti sono in generale la conseguenza della loro concorrenza sul mercato del mondo, poiché ogni Stato non tende soltanto ad assicurarsi degli sbocchi, ma ad acquistarne dei nuovi, principalmente coll'asservire dei popoli stranieri e con confiscarne le terre.

Queste guerre sono il risultato della concorrenza incessante provocata dagli armamenti del militarismo, che è uno degli strumenti principali del dominio della borghesia e dell'asservimento economico e politico della classe operaia.

Le guerre sono favorite dai pregiudizi nazionalisti che vengono coltivati sistematicamente nell'interesse delle classi dominanti per deviare la massa proletaria dai suoi doveri di classe e dai suoi doveri di solidarietà internazionale.

Esse quindi sono parte dell'essenza stessa del capitalismo e non cesseranno che colla soppressione del sistema capitalistico, o quando la grandezza dei sacrifici di uomini e di denaro quali esigono lo sviluppo della tecnica militare e la rivolta provocata dagli armamenti avranno indotto i popoli a rinunciare a siffatto sistema.

La classe operaia, nella quale si reclutano di preferenza i combattenti e che deve principalmente sopportarne i sacrifici materiali, è l'avversario naturale delle guerre perché queste sono in contraddizione con l'obiettivo che essa persegue: la creazione di un nuovo ordine economico, basato sulla concezione socialista destinata a tradurre nella realtà la solidarietà dei popoli.

Perciò il Congresso considera come un dovere per tutti i lavoratori e per i loro mandatari nei Parlamenti, di combattere con tutte le loro forze gli armamenti di terra e di mare, segnalando il carattere di classe della società borghese e i moventi che lo spingono a mantenere gli antagonismi nazionali, a rifiutare ogni aiuto pecunario a questa politica e, anche, a far sì che la gioventù proletaria sia cresciuta nelle idee socialiste della fraternità dei popoli e sia risvegliata in essa, sistematicamente, la coscienza di classe.

Il Congresso vede nell'organizzazione democratica di un sistema di milizia, destinato a sostituire gli eserciti permanenti una garanzia reale che renda impossibili le guerre aggressive e che faciliti la sparizione degli antagonismi nazionali.

L'Internazionale non può rinchiudere in rigide formulazioni l'azione necessariamente varia, secondo i tempi e gli ambienti dei diversi partiti nazionali; ma ha il dovere di intensificare e di coordinare quanto più è possibile gli

sforzi della classe operaia contro il militarismo e contro la guerra.

Infatti, dal Congresso internazionale di Bruxelles in poi, il proletariato, pur continuando la sua lotta incessante contro il militarismo, col rifiutare le spese militari e navali, collo sforzo per democratizzare l'esercito, è ricorso con un vigore ed un'efficacia crescenti ai più svariati mezzi per prevenire le guerre e per porvi un termine, o per far servire all'emancipazione della classe operaia lo sconquasso comunicato dalla guerra a tutti gli strati sociali. Così, l'intesa delle Trade Unions inglesi e dei Sindacati operai francesi, dopo la crisi di Fascioda per assicurare la pace e ristabilire i buoni rapporti tra la Francia e l'Inghilterra; l'azione del Partito socialista al Parlamento francese ed al Parlamento tedesco sulla crisi del Marocco, le manifestazioni popolari a ciò organizzate dai socialisti di Francia e di Germania; l'azione concorde dei socialisti austriaci e dei socialisti italiani riuniti a Trieste per prevenire un conflitto tra i due Stati; l'intervento vigoroso della classe operaia di Svezia per impedire un attacco contro la Norvegia; finalmente gli eroici sacrifici e combattimenti di massa dei socialisti, degli operai e dei contadini di Russia e di Polonia per impedire la guerra scatenata dalla zarismo per porvi un termine e per fare scaturire dalla crisi la libertà dei popoli di Russia e del proletariato. Tutti questi sforzi attestano quindi la potenza crescente della classe operaia e la sua crescente preoccupazione di mantenere la pace intervenendo energicamente.

L'azione della classe operaia sarà tanto più efficace in quanto una propaganda continua avrà preparato gli animi a un vigoroso sforzo e l'azione dei diversi partiti nazionali sarà più fortemente stimolata e coordinata dall'Internazionale.

Il Congresso è convinto, inoltre, che sotto la pressione del proletariato l'arbitrato internazionale seriamente praticato si sostituirà per tutti i litigi, ai pietosi tentativi dei Governi borghesi e che così potrà essere assicurato ai popoli il beneficio del disarmo generale che permetterà di applicare al progresso della civiltà le immensi ricchezze di energia e di denaro divorate dagli armamenti e dalle guerre.

### Risoluzione

Il Congresso dichiara:

Se una guerra minaccia di scoppiare, è dovere e della classe operaia nei paesi interessati e dei suoi rappresentanti nei Parlamenti coll'aiuto dell'Ufficio internazionale, di coordinare tutti i loro sforzi per impedire la guerra con tutti i mezzi che loro sembrano adeguati e che variano naturalmente secondo l'acuità della lotta di classe e

la situazione politica generale.

Ove, nonostante ciò, la guerra scoppiasse, essi hanno il dovere di intromettersi per farla cessare al più presto e di utilizzare con tutte le loro forze la crisi economica e politica creata dalla guerra per agitare gli strati popolari più profondi e precipitare la caduta del dominio capitalistico.

La Internazionale ha formulato nei suoi Congressi di Stuttgart e di Copenaghen i modi di agire del proletariato di tutti i paesi per la lotta contro la guerra [*Vedi la risoluzione sopra riportata*].

[Testo ripreso da: *“Documenti della rivoluzione”*, n.10, *“Dalla Seconda alla Terza Internazionale”*, Società Editrice Avanti, Milano 1920 (Reprint Feltrinelli, 1970, pp. 20-22)]

(1) Cfr. Lenin, *Il Congresso internazionale socialista di Stoccarda*, settembre 1907, secondo articolo sul congresso di Stoccarda, in *Opere*, vol. 13, Editori Riuniti, Roma 1965, pp. 75-83.

## Internazionale Socialista, Congresso di Basilea, novembre 1912

Nel Congresso straordinario di Basilea l'Internazionale socialista non fa che ribadire quanto aveva già stabilito nel Congresso di Stoccarda riguardo l'atteggiamento che i partiti socialisti nazionali dovevano tenere di fronte alla minaccia di guerra mondiale, e quindi rispetto al militarismo. Lenin, nel suo opuscolo *“Il socialismo e la guerra”*, scritto nel luglio-agosto 1915, e prima della conferenza di Zimmerwald, richiama così il manifesto di Basilea:

*«Il manifesto sulla guerra, accettato all'unanimità a Basilea nel 1912, si riferisce proprio alla guerra fra l'Inghilterra e la Germania ed i loro rispettivi alleati attuali, che scoppiò poi nell'anno 1914. Il manifesto dichiara apertamente che nessun interesse del popolo può giustificare una simile guerra, condotta “per i profitti dei capitalisti ed a vantaggio delle dinastie”, sul terreno della politica imperialista di rapina delle grandi potenze. Il manifesto dichiara apertamente che la guerra è pericolosa “per i governi” (tutti, senza eccezione), rileva il loro timore di una “rivoluzione proletaria”, cita con la massima precisione l'esempio della Comune del 1871 e dell'ottobre-dicembre del 1905 [russo, Ndr], cioè l'esempio della rivoluzione e della guerra civile. In tal modo il manifesto di Basilea fissa, proprio epr questa guerra, la tattica della lotta rivoluzionaria degli operai su scala internazionale contro i propri governi, la tattica della rivoluzione proletaria. Il manifesto di Basilea ripete le parole della risoluzione di Stoccarda, e cioè che, in caso di guerra, i socialisti devono sfruttare la “crisi economica e politica” che ne deriva, per “affrettare l'eliminazione del dominio di classe capitalistico”, cioè sfruttare le difficoltà che la guerra crea ai governi e l'indignazione delle masse, ai fini della rivoluzione socialista.*

*«La politica dei socialsciovinisti, la giustificazione che essi fanno della guerra con argomenti “di libertà” borghese, l'ammissione della “difesa della patria”, la votazione dei crediti, la partecipazione ai ministeri ecc. ecc., è un aperto tradimento del socialismo che si piega solo, come vedremo più avanti, con la vittoria dell'opportunismo e della politica operaia nazional-liberale nel seno della maggioranza dei partiti europei» (1).*

Vale la pena richiamare in questa occasione la risposta che dà Lenin alla domanda: che cos'è il socialsciovinismo?

*«Il socialsciovinismo consiste nel sostenere l'idea della “difesa della patria” nella guerra attuale. Da questa idea deriva, inoltre, la rinuncia alla lotta di classe in tempo di guerra, l'approvazione dei crediti di guerra ecc. In realtà, i socialsciovinisti conducono una politica borghese antiproletaria, perché in realtà essi sostengono non la “difesa della patria” nel senso di una lotta contro l'oppressione straniera, ma il “diritto” di determinate “grandi” potenze a depredate colonie e opprimere popoli stranieri. I socialsciovinisti rinnovano ai danni del popolo l'inganno borghese, come se la guerra si facesse per la difesa della libertà e per l'esistenza delle nazioni, e passano così dalla parte della borghesia contro il proletariato. Sono da annoverare tra i socialsciovinisti sia coloro che giustificano e mettono in buona luce i governi e la borghesia di uno dei gruppi di potenze belligeranti, sia coloro che, come Kautsky, riconoscono ai socialisti di tutte le potenze belligeranti lo stesso diritto di “difendere la patria”. Il socialsciovinismo, rappresentando in realtà la difesa dei privilegi, del predominio, dei saccheggi, delle violenze della “propria” (o in generale di qualsiasi) borghesia imperialista, costituisce il completo tradimento di tutte le convinzioni socialiste e delle decisioni del Congresso socialista internazionale di Basilea».*

Non a caso, Lenin stesso, nella Prefazione alle edizioni francese e tedesca del suo scritto *“Imperialismo, fase suprema del capitalismo”*, ci tiene a sottolineare la grande importanza del Manifesto di Basilea contro la guerra minacciata e il vergognoso tradimento della maggioranza dei partiti della II Internazionale quando la guerra scoppiò effettivamente:

*«Il Manifesto di Basilea della II Internazionale che nel 1912 formulò un giudizio sul carattere della guerra che poi scoppiò nel 1914, e non sulla guerra in generale (guerre di diverso tipo e anche rivoluzionarie), resterà come il monumento che svela tutto il vergognoso fallimento, tutta la fellonia degli eroi della II Internazionale. Io lo ripeto in appendice alla presente edizione e rammento ancora una volta ai lettori che gli eroi della II Internazionale ignorano accuratamente tutti i passi del manifesto ove trattasi in modo chiaro, preciso, inequivocabile, del nesso tra la guerra imminente e la rivoluzione proletaria, con la stessa cura con cui i ladri evitano il luogo nel quale hanno commesso il furto» (2).*

---

# Manifesto sulla guerra

I delegati dell'Internazionale socialista radunati in Congresso straordinario a Basilea, il 24 e 25 novembre 1912, in numero di 555, hanno ad unanimità, tedeschi, inglesi, austriaci, belgi, bulgari, spagnoli, francesi, olandesi, italiani, polacchi, russi, scandinavi, svizzeri e czechi, uniti in un comune pensiero, votato il seguente manifesto che dichiara *la guerra alla guerra*:

Più che mai, gli avvenimenti impongono al proletariato internazionale di dare alla sua azione concertata tutto il vigore e tutta l'energia possibile: da una parte, la follia universale degli armamenti, aggravando il rincaro della vita, ha esasperato gli antagonismi di classe ed ha creato nella classe operaia un intollerabile malessere. Essa vuol porre termine a questo regime di panico e di sciupio; dall'altra parte, le minacce di guerra che periodicamente tornano innanzi, sono sempre più rivoltanti; i grandi popoli europei sono continuamente sul punto di essere gettati gli uni contro gli altri senza che si possano coprire quegli attentati contro l'umanità e contro la ragione col più piccolo pretesto di interesse nazionale.

La crisi dei Balcani, che ha già cagionato tanti disastri, diventerebbe, generalizzandosi, il più spaventoso pericolo per la civiltà e per il proletariato.

Esso sarebbe al tempo stesso uno dei più grandi scandali della storia, per la sproporzione tra l'immensità della catastrofe e la futilità degli interessi che si invocano.

Con gioia quindi il Congresso constata la piena unanimità dei Partiti socialisti e dei Sindacati di tutti i paesi nella guerra contro la guerra.

Dappertutto i proletari sono insorti contemporaneamente contro l'imperialismo. Ogni Sezione della Internazionale ha contrapposto al Governo del suo paese la resistenza del proletariato, ed ha messo in movimento l'opinione pubblica della sua nazione contro le fantasie guerresche. Così si è affermata una grandiosa cooperazione degli operai di tutti i paesi, che ha già molto contribuito a salvare la pace del mondo minacciata. La paura delle classi dirigenti, davanti ad una rivoluzione proletaria che seguirebbe a una guerra universale, è stata una garanzia essenziale di pace.

Il Congresso domanda ai Partiti socialisti di continuare vigorosamente la loro azione con tutti i mezzi adeguati. Per quest'azione comune esso assegna ad ogni Partito socialista il suo compito speciale.

I socialisti dei Balcani dovranno opporsi a che si rinnovino le antiche inimicizie. I Partiti socialisti della penisola dei Balcani hanno un assai grave compito. Le grandi Potenze dell'Europa hanno contribuito, procastinando sistematicamente tutte le riforme a creare, in Turchia, un disordine economico e politico ed una sovraeccitazione di passioni nazionali che dovevano condurre necessariamente alla rivolta ed alla guerra contro lo sfruttamento di questo stato di cose da parte delle dinastie delle classi borghesi.

I socialisti dei Balcani hanno presentato con eroico coraggio le rivendicazioni di una federazione democratica. Il Congresso domanda loro di perseverare nel loro mirabile atteggiamento. Esso fa conto che la democrazia

socialista dei Balcani porrà tutto in opera, dopo la guerra, per impedire che i risultati conquistati a prezzo di così terribili sacrifici, siano confiscati e sviati dalle dinastie, dal militarismo, da una borghesia balcanica avida di espandersi.

Il Congresso domanda, specialmente ai socialisti dei Balcani, di opporsi con forza, non solo al rinnovamento delle antiche inimicizie tra serbi, bulgari, rumeni e greci, ma ad ogni oppressione dei popoli balcanici che si trovano a quest'ora in un altro campo: i turchi e gli albanesi.

I socialisti dei Balcani hanno il dovere di combattere ogni violenza fatta al diritto di quei popoli, e di affermare, contro lo sciovinismo e le passioni nazionali scatenate, la fraternità di tutti i popoli dei Balcani, compresi gli albanesi, i turchi e i rumeni.

I socialisti d'Austria-Ungheria, Croazia, Slavonia, Bosnia ed Erzegovina hanno il dovere di continuare con tutte le loro forze la loro opposizione energica ad ogni attacco della monarchia del Danubio contro la Serbia.

Essi hanno il dovere di resistere, come hanno fatto sin qui, alla politica che tende a spogliare la Serbia, con la forza delle armi, dei risultati del suo sforzo per trasformarsi in una colonia austriaca e, per interessi dinastici, a coinvolgere i popoli dell'Austria-Ungheria, e con essi tutte le nazioni dell'Europa, nei più gravi perigli.

I socialisti dell'Austria-Ungheria debbono anche lottare in avvenire, perché le frazioni dei popoli sud-slavi, dominati ora dalla casa degli Asburgo, ottengano nell'interno della stessa monarchia austro-ungherese, il diritto di governarsi da soli democraticamente.

I socialisti dell'Austria-Ungheria, al pari dei socialisti d'Italia, presteranno una particolare attenzione alla questione albanese. Il Congresso riconosce il diritto del popolo albanese all'autonomia, ma non intende che, col pretesto dell'autonomia, l'Albania sia sacrificata alle ambizioni austro-ungheresi ed italiane.

Il Congresso vede laggiù, non solo un pericolo per l'Albania, ma anche in un tempo più lontano, una minaccia per la pace tra l'Austria e l'Italia. Solo come membro autonomo di una Federazione democratica dei Balcani, l'Albania può condurre veramente una vita indipendente.

Il Congresso domanda quindi ai socialisti dell'Austria-Ungheria e dell'Italia di combattere qualsiasi tentativo dei loro Governi per avviluppare l'Albania nella loro sfera d'influenza. Domanda loro di continuare i loro sforzi per assicurare pacifici risultati tra l'Austria-Ungheria e l'Italia.

Con grande gioia il Congresso saluta gli scioperi di protesta degli operai russi, vedendovi una prova che il proletariato di Russia e di Polonia comincia a rimettersi dai colpi che gli ha arrecato la contro-rivoluzione czarista.

Il Congresso vede in questa azione operaia la più forte garanzia contro i criminosi intrighi dello czarismo che, dopo avere schiacciato nel sangue i popoli dei Balcani da lui stesso consegnati ai loro nemici, vacilla ora tra la paura delle conseguenze che una guerra potrebbe avere per lui e la paura di un movimento nazionalista che

esso medesimo ha creato.

Quando adunque, ora, lo czarismo cerca di apparire un liberatore delle nazioni balcaniche, lo fa soltanto per riconquistare, sotto un ipocrita pretesto e con una sanguinosa ingiuria, la sua preponderanza nei Balcani.

Il Congresso fa conto che la classe operaia delle città e delle campagne di Russia, di Finlandia e di Polonia, valendosi della accresciuta sua forza, strapperà quel velo di menzogna, si opporrà a ogni avventura guerresca dello czarismo, ad ogni impresa, sia nell'Albania, come su Costantinopoli, e concentrerà tutte le sue forze in una nuova lotta di liberazione contro il dispotismo czarista.

Lo czarismo è la speranza di tutte le Potenze di reazione dell'Europa, il più terribile nemico della democrazia europea, come è il più terribile nemico del popolo russo. L'Internazionale considera uno dei suoi principali compiti provocarne la caduta.

Ma il compito più importante nell'azione internazionale incombe ai lavoratori della Germania, della Francia e dell'Inghilterra.

In questo momento, i lavoratori di questi paesi debbono domandare ai loro Governi di rifiutare ogni soccorso all'Austria-Ungheria ed alla Russia, di astenersi dal mescolarsi nei torbidi balcanici e di conservare una neutralità assoluta. Se fra i tre grandi paesi che guidano la civiltà umana, una guerra scoppiasse per una controversia serbo-austriaca a proposito di un porto, sarebbe una criminosa follia. I lavoratori tedeschi e francesi non intendono che i trattati segreti possano mai far loro obbligo di entrare nel conflitto dei Balcani.

Se, in seguito, la sconfitta militare della Turchia infrangesse la potenza ottomana nell'Asia Minore, è dovere dei socialisti di Inghilterra, di Francia e Germania opporsi con tutte le loro forze a una politica di conquista nell'Asia Minore, che condurrebbe diritto alla guerra universale.

Il Congresso considera come il più grande pericolo per la pace dell'Europa l'ostilità artificialmente mantenuta tra la Gran Bretagna e l'Impero germanico.

Esso saluta gli sforzi della classe operaia dei due paesi per attenuare questo antagonismo, e giudica che il mezzo migliore per giungere allo scopo sia la conclusione di un accordo sulla limitazione degli armamenti navali e nell'abolizione del diritto di presa marittima.

Il Congresso si affida ai socialisti inglesi e tedeschi per la propaganda al fine di raggiungere questo accordo, l'annullamento degli antagonismi tra la Germania da un lato, la Francia e l'Inghilterra dall'altro, eviterebbe il maggior pericolo per la pace del mondo.

Esso spezzerebbe la potenza dello czarismo che sfrutta questo antagonismo, renderebbe impossibile ogni attacco dell'Austria contro la Serbia e assicurerebbe la pace universale: tutti gli sforzi della Internazionale debbono tendere a questo scopo.

Il Congresso constata che tutta l'Internazionale socialista è unita su queste idee essenziali della politica estera.

Esso domanda ai lavoratori di tutti i paesi di opporre all'imperialismo capitalista la forza della solidarietà internazionale del proletariato; ed avverte le classi dirigenti di tutti i paesi di non aumentare ancora, con azioni guerresche, la miseria inflitta alle masse dal modo di produzione capitalista. Esso domanda, esige la pace.

I Governi sappiano bene che, nello stato attuale dell'Europa e con la disposizione di spirito della classe ope-

raia, essi non potrebbero – senza pericolo per loro stessi – scatenare la guerra.

Ricordiamo che la guerra franco-tedesca ha provocato l'esplosione rivoluzionaria della Comune, che la guerra russo-giapponese ha messo in movimento le forze rivoluzionarie dei popoli della Russia. Ricordiamo che il malessere provocato dall'aumento delle spese militari e navali ha dato ai conflitti sociali in Inghilterra e nel continente un'acuità non abituale ed ha scatenato formidabili scioperi.

Sarebbe follia che essi non sentissero come la sola idea di una guerra mostruosa solleva l'indignazione e la collera del proletariato di tutti i paesi

I lavoratori considerano un delitto sparare gli uni sugli altri per il profitto dei capitalisti, per l'orgoglio delle dinastie o per gli accordi dei trattati segreti.

Se i Governi, sopprimendo ogni possibilità di evoluzione regolare, mettono il proletariato di tutta l'Europa nella condizione di venire a risoluzioni disperate, son essi che avranno tutta la responsabilità della crisi da loro provocata.

L'Internazionale raddoppierà i suoi sforzi per prevenire la guerra colla più intensa propaganda, con la sua protesta sempre più alta.

Il Congresso dà, perciò, incarico all'Ufficio socialista internazionale di seguire gli avvenimenti con raddoppiata attenzione e di concordare, checché avvenga, le comunicazioni ed i legami tra i partiti proletari di tutti i paesi.

Il proletariato ha coscienza che riposa su di lui, in quest'ora, tutto l'avvenire dell'umanità, ed adopererà tutta la sua energia per impedire l'annientamento del fiore di tutti i popoli minacciati da tutti gli orrori di massacri enormi, dalla carestia e dalla peste.

Il Congresso fa appello a voi tutti, proletari socialisti di tutti i paesi, perché in quest'ora decisiva, facciate intendere la vostra voce e affermate la vostra volontà in tutte le forme e dappertutto.

Con tutta la vostra forza elevate la vostra protesta unanime nei Parlamenti, unitevi in manifestazioni ed azioni di massa; servitevi di tutti i mezzi che l'organizzazione e la forza del proletariato pongono nelle vostre mani, per modo che i Governi sentano continuamente davanti a loro la volontà attenta e attiva di una classe operaia risoluta alla pace.

Contrapponete così al mondo capitalista dello sfruttamento e del massacro, le masse del mondo proletario della pace dell'unione dei popoli.

[Da: "Documenti della rivoluzione", n. 10, "Dalla Seconda alla Terza Internazionale", Società editrice Avanti, Milano 1920 (Reprint Feltrinelli, 1970, pp 23-26)].

(1) Cfr. Lenin, *Il socialismo e la guerra*, in *Opere*, vol. 21, Editori Riuniti, Roma 1966, p. 281. La successiva citazione è a p. 280.

Vedi *Prefazione alle edizioni francese e tedesca* de "L'imperialismo, fase suprema del capitalismo", 6 luglio 1920, stranamente non inserito nelle *Opere complete* degli Editori Riuniti; ma rintracciabile negli scritti di Lenin sotto il titolo *Il fallimento della II Internazionale e la lotta per la III Internazionale*, in *La guerra imperialista*, Roma, Edizioni Rinascita, 1950.

---

*Pubblichiamo, qui di seguito, da "La Voce" dell'8 dicembre 1912, un interessante articolo (dal sito n+1) che riassume quanto è stato deliberato al congresso di Basilea facendo propri i passaggi principali.*

## **Il Congresso Internazionale socialista a Basilea**

In più di mezzo secolo i lavoratori del mondo intero hanno costituita una grandiosa associazione rivoluzionaria: la Internazionale socialista.

Nata come affermazione audace di pochi idealisti, essa è oramai divenuta una forza viva e operante nella storia. I governi della borghesia che dominano il mondo devono oramai fare i conti con essa.

Questa vasta federazione dei partiti socialisti dei vari paesi, fra cui il nostro Partito Socialista Italiano, si propone apertamente come ultimo scopo di mettere fine al regime attuale del capitalismo, che sfrutta a sangue le masse che lavorano. Essa si propone mediante la lotta di classe di stringere in un sol fascio i proletari del mondo per dare l'assalto finale ai capitalisti, allo scopo di espropriarli con la forza di tutto ciò che possiedono e hanno accumulato sfruttando i lavoratori.

Si propone di togliere ai borghesi la proprietà delle officine, delle fabbriche, della terra, dei fabbricati per farne proprietà comune, e poter dare a tutti i lavoratori l'intero prodotto del lavoro. Sono questi principi elementari che noi vogliamo qui ripetere senza tono declamatorio per commentare degnamente il congresso tenuto dall'Internazionale a Basilea.

Gli avversari sono soliti a sorridere di queste cose, che essi chiamano formule stantie dei rivoluzionari. Essi ripetono a sazietà che la Rivoluzione Sociale, se anche avverrà, è lontana chissà quanto dall'epoca nostra. Chiamano un'utopia l'abolizione della proprietà privata che noi propugniamo.

I nostri cosiddetti affini della democrazia ci accusano di vagare nelle nuvole, e di non curare gli interessi veri e pratici del proletariato, e i suoi vantaggi immediati. Si rassicurano dicendo che gli operai ci seguono finché si tratta di miglioramenti puramente egoistici, ma restano indifferenti alla nostra propaganda rivoluzionaria.

Ebbene, il nostro Congresso di Basilea ha schiaffeggiato in pieno viso la malafede e l'arroganza dei nostri avversari di ogni colore.

Si trattava di questo: la guerra balcanica minaccia di estendersi a tutta l'Europa. L'Austria e la Russia si contendono l'egemonia delle regioni balcaniche e vorrebbero piombare sul cadavere della Turchia uccisa dai quattro piccoli stati per spartirne gli avanzi. L'Au-

stria è spalleggiata da Italia e Germania, la Russia da Inghilterra e Francia.

Si annunzia una guerra europea. I popoli stanno per essere scagliati gli uni contro gli altri per ammazzarsi, massacrarsi, dilaniarsi in terra, in mare, nell'aria. I governi approntano i mezzi spaventosi di distruzione, la vita civile sta per essere paralizzata, e l'Europa corre verso le tenebre sanguinose della barbarie.

Ma l'Internazionale Socialista ha gettato l'allarme. Da tutte le parti di Europa milioni di proletari organizzati nei sindacati, milioni di socialisti hanno risposto all'appello. Per bocca dei loro rappresentanti, da Basilea, i lavoratori gridano ai governi un ammonimento che è una sfida: osate di proclamare la guerra e noi reagiremo con tutti i mezzi. Se dobbiamo morire, non moriremo uccidendo i nostri fratelli, ma ci sacrificheremo per la causa della emancipazione operaia, cercando di rovesciare per sempre il dominio della borghesia.

Al momento che si annunzierà l'ordine di mobilitazione, noi proclameremo lo sciopero generale senza limite, alla proclamazione di guerra risponderemo con l'insurrezione armata. Sarà la rivoluzione sociale...

Le formule diventano realtà. La rivoluzione non è più il sogno di domani, ma la minaccia di oggi. Gli scettici della borghesia hanno impallidito, i governi hanno indietreggiato. Forse non oseranno. Se oseranno la parola d'ordine è data. I socialisti sono pronti.

I proletari d'Europa hanno affermato da Basilea che la loro non è solo lotta quotidiana per strappare a poco a poco i mezzi indispensabili alla vita dall'ingordigia dei padroni, ma che essi sono pronti anche al sacrificio della vita stessa per la loro completa liberazione dalla schiavitù del capitale.

La borghesia farà bene a non contare molto sul quietismo operaio. Anche le masse italiane risponderanno. Lo sciopero antitripolino non riuscì allora, riuscirebbe adesso. Il popolo ha avuto troppe delusioni. Anche il nostro proletariato disorganizzato saprà sorprendere chi oggi lo calpesta impunemente. La storia delle insurrezioni è storia di sorprese. I borghesi se lo ricordino bene! E ricordiamoci noi compagni socialisti di essere domani - se occorrerà - ai nostri posti d'avanguardia!

---

*Quello che dette al Partito socialista italiano un violento scossone fu un fatto storico d'importanza non solo locale ed italiana ma collegato al corso dell'imperialismo mondiale, e gli effetti furono favorevoli alla posizione che il partito italiano potrà prendere nel 1914. Giolitti tornato al potere (con audace manovra, egli aveva fatto di tutto per avere Bissolati nel ministero, ma non vi riuscì, e forse il più serio ostacolo si ridusse, nella pacchiana Italia, a una questione di giacca e non frac al Quirinale!), il 29 settembre 1911 dichiarava guerra alla Turchia e la flotta italiana occupava Tripoli. Non è fuori luogo notare che il pretesto fu la vittoria dei Giovani Turchi, accusati di "nazionalismo". Non si dimentichi che quella rivoluzione, popolare e non proletaria, contro il regime feudale turco, fu altamente apprezzata da Lenin.*

*Il movimento proletario si era fieramente levato contro l'impresa nazionalista di Tripoli, secondo le sue non recenti tradizioni anticoloniali. Lo sciopero generale non ebbe esito completo, ma vivissime furono le dimostrazioni contro la partenza delle truppe. Il gruppo socialista votò un ordine del giorno Turati contro la guerra, ma ne dissentirono i destri de Felice, Bissolati, Bonomi, Cabrini e Podrecca. E' da notare che non pochi "sindacalisti rivoluzionari" si dichiararono fautori dell'impresa libica, in prima linea Arturo Labriola, Orano ed Olivetti. Il congresso straordinario del PSI si riunì il 15 ottobre 1911 a Modena sotto l'influenza di questa situazione generale. Bussi, per Treves e per i riformisti di sinistra, deprecò la guerra e sostenne il passaggio alla decisa opposizione a Giolitti, non per questo rinunciando in linea teorica all'antico possibilismo. (...)*

*Per i rivoluzionari anche Francesco Ciccotti sostenne che l'opposizione alla guerra di Libia doveva basarsi non su motivi contingenti come le spese deviate dall'opera di riforme, ma sui principi internazionalisti. Turati parlò pure abilmente contro Tripoli. Lazzari con ragione disse che non era contento neppure dell'ordine del giorno (Lerda) della sua frazione. Questo, molto in breve, diceva che dall'azione parlamentare possono conseguire certi vantaggi, ma essi mantengono tra gli sfruttati l'illusione che si possono rinnovare gli istituti sociali per via parlamentare. Chiudeva però col solito debole accenno alla sola opera di "educazione ed elevazione" proletaria affidata al partito. (...) Il 23 febbraio del 1912 tutto il Gruppo socialista vota contro l'annessione della Libia al Regno d'Italia. (dalla nostra "Storia della sinistra comunista", vol. I, pp.51-53).*

Seguono ora alcuni articoli di Bordiga del 1912-13 a dimostrazione delle posizioni internazionaliste ed antiopportunistiche che la corrente di sinistra - che diede poi i natali al PCd'Italia nel 1921 - tennne fin da allora.

## Contro la guerra mentre la guerra dura

Da "L'Avanguardia" del 25 agosto 1912

Si trovano dei compagni la cui opinione sulla guerra può riassumersi in queste parole: la guerra non si deve fare, ma ora che siamo impegnati come si fa ad essere contrari?

Chi dice questo, ritiene evidentemente desiderabile, anche nell'interesse del proletariato, che la guerra finisca bene e sia coronata dal successo e dalla gloria per le armi italiane.

Io credo che questa sia una concessione vera e propria all'idea nazionalista e derivi dal falso concetto dell' "interesse del proletariato" che molti hanno, e che ha condotti tanti compagni alle degenerazioni più aberranti del socialismo.

Quando il socialismo afferma la solidarietà degli sfruttati che lavorano, trasformando l'interesse di ognuno di loro nell'interesse collettivo della classe, arriva anche a proporre il bene di alcuni individui al bene collettivo, determinando quei sentimenti di rinuncia e di sacrificio in mezzo ai proletari più coscienti dell'avvenire di classe. Proprio nello stesso modo l'interesse attuale degli operai si trasforma nel bene futuro dell'intero proletariato, e le masse socialiste divengono capaci di rinunzie collettive alle piccole conquiste di oggi, in vista della grande conquista dell'avvenire.

Risulta quindi logicamente che il socialismo deve avversare tutti quei movimenti che possono allontanare l'emancipazione del proletariato spegnendone in esso la coscienza, anche quando rappresentino sotto qualche forma una miglioria delle sue condizioni attuali.

Ora la guerra avversa e ritarda la grande conquista rivoluzionaria delle classi lavoratrici, e spegne in esse la coscienza del socialismo, in due modi essenziali.

In primo luogo la guerra sancisce il principio della violenza e della prepotenza collettiva come fonti principali di progresso e di civilizzazione, idealizzando la forza brutale e tentando così di distruggere la nostra visione di una società basata sulla concordia e la fratellanza umana, e contrastando la logica evoluzione dei rapporti sociali nel senso della abolizione del diritto del più forte (e qui si ricordi che noi, a differenza degli infrolliti pacifisti borghesi. e... tripolini non neghiamo che in determinate circostanze storiche la violenza possa essere un fattore inevitabile di evoluzione).

In secondo luogo poi la guerra ha un altro effetto: illudendo le masse che il loro benessere sorga dal benessere della nazione, dalla sua forza o dignità, e che per questo scopo esse devono rinunciare ai dissensi sociali, creando in esse l'artificiale idealismo patriottico, assicura alla borghesia il suo dominio di classe poichè induce nei lavoratori la rinuncia alla lotta contro lo sfruttamento che li dissangua insaziato nell'interno della patria, mandandoli a farsi uccidere dagli stranieri.

Riduciamo quindi il problema ai suoi termini schematici: guerra ed esaltazione nazionale, glorificazione della delinquenza collettiva, assopimento della lotta di classe, allontanamento della rivendicazione dei diritti proletari e della trasformazione sociale.

Seguitiamo logicamente: se la guerra è vittoriosa e

trionfale per la nazione ne soffrirà il proletariato, non direttamente, ma per l'allontanamento indefinito della sua riscossa.

Ecco perchè noi, contrari alla guerra in teoria, la avversiamo in pratica, senza scrupolo di compromettere il governo nazionale, rompendo l'unanimità della nazione.

Tutte le altre argomentazioni anti-tripoline sono accessorie. Quando noi diciamo che la guerra è dura e difficile, che la situazione diplomatica è oscura, che la colonizzazione tripolina è un mito, e che la conseguenza di tutto ciò sarà il danno e la rovina della politica e dell'economia italiana, non dobbiamo fare neanche supporre a chi ascolta che se la Turchia fosse un Eden, questa guerra ci troverebbe meno avversi.

Guai se questo si fosse verificato, per l'avvenire del proletariato in Italia!

Quelle obiezioni di fatto che non facciamo all'opportunità della guerra, hanno la loro importanza solo per dimostrare questo: in alcuni casi la borghesia ha interesse a portare un danno rilevante alla nazione, avventandola in una inutile guerra, purchè ne tragga come compenso una rifioritura di patriottismo e la conseguen-

te attenuazione della lotta di classe.

Questo vale a provare la mala fede dei fautori primi della guerra, e ci dà l'altro lato della critica all'idea nazionalista che possiamo così riassumere:

Gli interessi della nazione non sono quelli della classe lavoratrice. Non sono poi neanche quelli della classe borghese che non esita a recar danno alla Patria, purchè ne possa agitare il bandierone dinanzi agli occhi del proletariato. Quindi nessun interesse comune esiste tra dominanti e dominati, il concetto di nazione e tutto l'idealismo patriottico sono sofismi puri, e la realtà della storia consiste nella lotta sociale delle classi.

Il proletariato lotta in tutto il mondo lealmente, nella luce del sole, contro lo sfruttamento del capitale. Ma la borghesia che tenta di ammansirlo in nome della patria fa come colui che si avvicina all'avversario sorridendo e gettando la spada, per piantargli a tradimento il pugnale nel cuore.

La religione è un'arma di dominio sociale, come lo è il patriottismo e noi siamo gli eredi della religione patriottica.

Si può citare Gustavo Hervé, oggi che i destri chiamano herveista Filippo Turati?

## Tra pace e guerra

Da "L'Avanguardia" del 17 novembre 1912

Quando scoppiò la guerra con la Turchia, il Partito Socialista Italiano, passato il primo momento di sorpresa, ritrovò una certa unità di coscienza e si schierò decisamente contro l'impresa di Tripoli. La propaganda contro la guerra fu condotta con sufficiente coscienza e impostata sulle sue vere basi di classe con sufficiente accordo tanto che riesci a rompere il cerchio di ostilità che aveva circondato i *turchi d'Italia*.

Meno le oziose divagazioni retoriche sulle "tradizioni nazionali" che avrebbero dovuto rendere la borghesia italiana avversa all'imperialismo per rispetto della indipendenza altrui, e qualche altro ingenuo sofisma antimarxista di questo genere, la campagna antitripolina fu svolta con serietà ed energia. Lo stesso fatto della decisa alleanza dei partiti borghesi a favore della "bella guerra" ci aiutò a dimostrare al proletariato che esso doveva essere avverso. La troppa sfacciataggine dei nazionalisti nella menzogna ci consentì di dare risalto più vivo alla verità.

Gli avvenimenti stessi sorpassarono le nostre previsioni pessimistiche sul secondo tentativo coloniale della *grande Italia*. Ma la pace, confessiamolo, ci ha scombuscolato un pochino. Perché non è abbastanza diffusa nel proletariato italiano la propaganda anti-nazionalista che è pure così semplice, così chiara, così *poco teorica* che è una vera colpa non averla abbastanza volgarizzata.

Una delle cause dell'esame è forse questa: noi credevamo che quella borghesia italiana che aveva fatta (?) l'Italia avesse dimenticato nella sua degenerazione bottegaia il sentimento patriottico, e che non sarebbe

stata capace - specialmente dopo Lissa, Custoza e Adua - di dare vita ad un movimento nazionalista. Le associazioni nazionalistiche come la "Dante Alighieri", la Lega Navale, ecc., intristivano, le tirate patriottiche erano relegate dai borghesi stessi fra la retorica di bassa lega, la "patria" era fuori di moda nelle conventicole intellettuali della buona società.

Invece bisognava ricordare gli insegnamenti della storia. Il *nobile* sentimento patriottico è la via di cui si è servita la borghesia democratica per ottenere l'aiuto dei proletari, dei *nulla-tenenti*, dei senza-patria, nel rovesciare le aristocrazie feudali. Ma è anche un'arma di cui la stessa borghesia si serve per uno scopo che storicamente segue il primo ossia per impedire la vera emancipazione di classe dei lavoratori, quando questi si accorgono di essersi sacrificati nel solo interesse di una forma di sfruttamento che ne sostituisce un'altra.

La borghesia è patriota per natura nella fase eroica della sua origine rivoluzionaria. Ed è patriota per calcolo nell'utilitarismo volgare della lotta per la sua conservazione, contro il proletariato.

In questa seconda fase la borghesia sfrutta abilmente le *tradizioni* della prima, per adescare il proletariato ad una tregua nella lotta di classe. Fa veramente male vedere dei socialisti cadere nel tranello. Sentire dei socialisti intellettuali andare a caccia del *concetto marxista della nazione*!

Di fronte alla pace che i nazionalisti hanno definita vergognosa molti socialisti hanno esitato. Poi hanno ripreso le staffe riconoscendo che non toccava a noi piangere sul fallimento della bella gesta imperialistica,

e che una pace gloriosa dopo una guerra fortunata avrebbe assestato un colpo terribile al movimento operaio.

La nazione, nella realtà, è composta nella grande maggioranza dai proletari. Eppure l'interesse di essa (non l'interesse dei *nazionalisti*, ma l'interesse *vero*, *reale* della nazione) cozza con le aspirazioni del proletariato, non confondendo in questo nome qualche gretto miglioramento di categoria. E' una contraddizione. Ma non è nostra, bensì di un assetto sociale in decadenza che ne presenta ben altre: il capitalismo.

Ora i socialisti battono molto sul fatto che la borghesia deve *pagare le spese* della guerra. Ecco un'altra strada pericolosa. Supponiamo pure che si possa riuscire ad ottenere qualche legge che aggravi un poco di più le classi abbienti nel sopperire alle spese di guerra. Sarà un magro risultato. Ma avremo fatto un gran male, generando un equivoco nella mente dei lavoratori. In realtà le spese della guerra le ha pagate e le pagherà il proletariato, che non è riuscito ad evitarla.

Che cosa è la borghesia se non una minoranza improduttiva? E con che cosa "pagherà le spese" se non col ricavato dello sfruttamento sulla massa che produce? Sfruttamento che la rifioritura nazionalista le avrebbe permesso anche di intensificare, se la guerra fosse riuscita secondo i suoi calcoli.

Ora una campagna tendente ad ottenere che le spese di guerra siano prelevate dalle rendite dei capitalisti, anche ammettendo che nei risultati spostati di alcune decine di milioni il sacrificio proletario, avrà per conseguenza di comprendere quei sani concetti di antagonismo di classe, a tutto danno delle conquiste avvenire.

Bisogna invece svolgere un'azione vivissima di propaganda, impostandola sul disagio economico del proletariato in conseguenza della guerra, per ottenere che "un'altra volta" esso sappia insorgere alla prima proclamazione di guerra. E battere in breccia il patriottismo vero è falso, affarista o romantico, sia che parli in nome delle forche di Tripoli che di quelle di Belfiore.

## La guerra balcanica

Da "L'Avanguardia" del 1° dicembre 1912

Ora che la carneficina volge al suo termine è forse possibile, se non valutarne le conseguenze storiche, almeno esaminarla un poco obiettivamente, dal punto di vista del socialismo.

Si è detto che i popoli balcanici lottano per la causa della civiltà, della libertà, dell'indipendenza dei popoli; si è ammesso come dogma indiscutibile che la sparizione della Turchia dalla carta d'Europa sarà una buona condizione per lo sviluppo dell'Oriente nel senso economico e sociale e quindi deve essere accettata con piacere dai socialisti. Il bel gesto dei quattro staterelli rivestiva dinanzi all'Europa attonita la fisionomia storica di una crociata e di una rivoluzione al tempo stesso. Mandava in visibilio cristiani e repubblicani, nazionalisti e socialisti, che fecero a gara nell'osannare la guerra.

Ma i fiumi di sangue ed incendio che salgono da quei paesi devastati da una delle guerre più micidiali che si ricordino, se possono entusiasmare ancora le anime dei nazionalisti e dei teorici della strage, debbono sollevare la nostra esecrazione, e debbono esserci di monito per l'avvenire. E' il problema storico che ci si pone davanti in tutta la sua gravità: Quale dev'essere la posizione dei socialisti dinanzi alle cosiddette "guerre d'indipendenza" che tendono alla liberazione delle nazionalità oppresse dal giogo straniero?

Alcuni dicono: Dato che la storia insegna che la libertà nazionale è una condizione necessaria per lo sviluppo della borghesia capitalista, e della conseguente lotta di classe che conduce al socialismo, i socialisti devono essere favorevoli alle guerre d'indipendenza. Discuteremo questa conclusione che è quasi un sofisma, collo scopo modestissimo di scuotere un poco le basi di un pregiudizio troppo volgarmente accettato.

Anzitutto la premessa che la borghesia per svilupparsi abbia bisogno della "libertà nazionale" non è esatta. La borghesia ha bisogno solo di sottrarre lo Stato alle oligarchie feudali e instaurare un regime politico di

democrazia. Essendole necessaria la collaborazione delle masse la borghesia cerca di dare a tale lotta un contenuto patriottico che la rende popolare, là dove le aristocrazie appartengano ad una nazione o razza diversa dall'indigena.

Così ad esempio in Italia e in Germania, dove la conquista del potere da parte della borghesia era questione extra-nazionale, e si risolse colle guerre del '59 e del '66. In Francia invece la lotta tra aristocrazia e borghesia ebbe carattere rivoluzionario e fisionomia *fondamentale* di guerra civile. S'intende che questi esempi hanno valore relativo, poichè i fatti storici non si classificano nè si catalogano così alla spiccia.

Poi i concetti di razza e di nazionalità sono così elastici storicamente e geograficamente, che si adattano sempre bene agli interessi dei gruppi oligarchici capitalisti, secondo le necessità del loro sviluppo economico. Solo dopo, la storia cortigiana sa ricostruire fantastici moventi sentimentali e creare la tradizione patriottica e nazionale, *che tanto serve all'avveduta borghesia come antidoto alla lotta di classe.*

Ma il partito che rappresenta la classe operaia deve guardare un poco più a fondo. L'irredentismo per noi non è che una scaltra manovra forcaiola. Anche dal punto di vista - che ora esamineremo - che è necessario che la borghesia segua il suo sviluppo, ecc., l'irredentismo non è giustificato. Nizza e Trieste sono più industrializzate di molta parte d'Italia.

Noi non facciamo qui il confronto colle regioni balcaniche. Accordiamo come dato di fatto che la Bulgaria, la Serbia, ecc. siano più civili della Turchia. Ne risulta forse una specie di diritto alla conquista armata del territorio sottoposto allo Stato meno civile?

Noi non facciamo questione se la guerra in tal caso sia *giusta o ingiusta*. La storia non si giustifica, si osserva soltanto. Discutiamo solo la posizione che deve assumere in questi conflitti un partito rivoluzionario di

classe. Deve questo partito approvare la guerra, per accelerare lo sviluppo della borghesia nel paese ancora feudale? Noi rispondiamo di no, e plaudiamo all'attitudine eroica dei compagni serbi e bulgari che hanno avvertito la guerra.

Infatti una prima ragione è questa: è possibile che la guerra sia favorevole al popolo più progredito, ma è anche possibile l'inverso, nel qual caso le conseguenze sarebbero opposte, anche secondo la teorica dei guerrafondai socialisti (?) tipo Bissolati. Questa sola incertezza basterebbe a spingere ogni vero amico del progresso ad avvertire il conflitto armato. A meno che non si creda ancora al giudizio di Dio. Ma la democrazia, col tempo e colla ...[cinque parole incomprensibili].

Dall'altra parte, anche nel caso che la soluzione del conflitto sia tale da dare una maggiore libertà ai popoli del territorio conquistato, nulla prova che si sia raggiunta una migliore condizione di sviluppo del socialismo, per le seguenti ragioni:

1° L'aumentato prestigio delle oligarchie dinastiche, militari e talvolta sacerdotali (in quelle nazioni che hanno fatta la guerra).

2° L'intensificarsi del nazionalismo e del patriottismo, che ritarda la organizzazione del proletariato in partito di classe internazionalista.

3° Nel paese conquistato, l'intensificazione degli odi di razza e il desiderio di vendetta della razza prima dominante e ora oppressa, a meno che non venga distrutta totalmente.

4° Il fatto gravissimo della degenerazione delle razze dopo che gli uomini validi sono stati decimati in guerra, la spopolazione causata da massacri, malattie, fame, ecc., e la immensa distruzione di ricchezza con la conseguente crisi economica e l'impossibilità che si sviluppi l'industrialismo e l'agricoltura per deficienza di capitali e di mano d'opera.

Che la guerra acceleri l'avvento della rivoluzione socialista è quindi un pregiudizio volgare. Il socialismo deve opporsi a tutte le guerre, senza adattarsi a distinzioni capziose tra guerre di conquista e guerre di indipendenza. Ci rimane da risolvere una obiezione sentimentale: Ma allora voi pretendete che si prolunghi lo stato di cose attuale, e l'oppressione turca sui cristiani? Ma questo è socialismo da forcaioli!

In genere non si dovrebbe discutere la storia in

base a pregiudizi sentimentali. Ma tuttavia opporremo alcune considerazioni. Ai mali si rimedia rimuovendone le cause. Ora è esagerato dire che la causa del disordine balcanico sia il dominio turco. Ci sono molte altre cause.

L'ambizione degli staterelli ... [parola incomprensibile] che hanno sempre soffiato nel fuoco dell'odio di razza. L'intervento della civile Europa che ha vomitato laggiù frati, preti e affaristi senza scrupoli, causando la reazione dei musulmani. Ma la causa prima è l'odio di razza che non si elimina con le guerre. Come i bulgari e greci hanno fatto tacere il feroce odio reciproco, così potevano tentare l'accordo generale balcanico. Si può asserire che l'oligarchia turca vi si opponeva più delle oligarchie ambiziose dei quattro piccoli Stati?

In ogni modo la nostra asserzione, basata sui principi socialisti, è questa: I socialisti devono essere contrari a questa guerra. Se l'Internazionale fosse stata così forte da evitarla, avrebbe avuto anche la forza di risolvere, senza stragi, la questione balcanica. Proclamandoci contro le guerre d'indipendenza noi non intendiamo fare l'apologia dell'oppressione di razza. Marx diceva che essere avverso al regime costituzionale non era lo stesso che essere partigiano del regime assoluto.

E possiamo accettare la formula - che sembra meta di tutte le vaste elucubrazioni diplomatiche che leggiamo da un mese - *Il Balcano ai popoli Balcanici*. Ma domandiamo: a quali popoli? A quelli che avanzeranno dalla strage reciproca, agli orfani, alle vedove, agli storpi, ai colerosi! Le cifre questa volta provano bene qual è l'effetto di una guerra! Le perdite sono tali che non è iperbole asserire che la razza si è dissanguata e sterilita per un lungo avvenire!

I campi della devastazione resteranno ai quattro tirannelli soddisfatti. E se domani lo czar in diciottesimo cingerà in Santa Sofia la corona sanguinolenta dell'impero di Bisanzio, ci auguriamo che non vi saranno socialisti tra coloro che andranno a scavare nel ciarpame retorico di una storia e di una letteratura da istrioni le strofe dell'inno al vincitore!

Noi in nome della più grande civiltà malediremo a chi ha fatto massacrare tante giovani esistenze per i suoi sogni ambiziosi! Non c'è delitto più efferato a cui non si possa trovare, dagli eunuchi della cultura borghese, la tradizione e la glorificazione dell'eroismo!

## I delitti del nazionalismo

Da "L'Avanguardia" n. 294 del 6 luglio 1913

Le notizie che giungono in questi giorni dalla penisola balcanica dovrebbero far riflettere molto tutti quei cosiddetti antimilitaristi che sono ancora fautori della capziosa distinzione fra guerre di conquista e guerre di indipendenza. I rappresentanti di quel sovversivismo snervato che si accampa tra la democrazia affaristica e la democrazia ...sociale, dei quali molti ancora affliggono ed intralciano la nostra azione rivoluzionaria, attraverso le notizie dei conflitti tra gli *alleati* di ieri, vedono naufragare uno dei loro dogmi più testardamente

sostenuti: quello delle autonomie nazionali.

Questo errato convincimento che consiste nel vedere che la borghesia possa ancora oggi difendere, col mezzo della guerra, una causa della libertà del popolo, e che il proletariato debba in tali casi seguirla, disarmando dalla lotta di classe per accorrere sui campi di battaglia attorno alle bandiere nazionali, questo convincimento, diciamo, aveva indotto non pochi socialisti ad inneggiare alla guerra dei quattro Stati balcanici contro la Turchia.

La *tesi* non mancava di argomenti e poteva sedurre tutti: cattolici convinti, patrioti sfegatati, garibaldini in ritardo di mezzo secolo e ... marxisti da strapazzo.

L'inno fu quasi generale, ed il can-can di retorica che salutò l'uscita del Turco dall'Europa, o quasi, fu addirittura assordante, e copri anche le urla e i gemiti delle vittime massacrate in una guerra selvaggia, in cui le soldatesche cristiane e civili mostrarono che l'educazione della caserma europea le aveva portate ad un grado di ferocia maggiore di quelle *barbare* e musulmane.

Ma oggi, fatta la *pace* (questo sostantivo, da Losanna in poi, deve aver cambiato significato!) i vincitori, nel dividersi il bottino - scusate, nello studiare il problema delle *autonomie* e delle *razze* ... si stanno accapigliando sul serio, e sembra che i problemi storico-geografici saranno ancora risolti dando la parola al cannone - che del resto, in tanti altri casi simili, è stato il solo autorevole metodo di interpretazione del democratico, ma nebuloso, *diritto delle genti*.

Lasciando l'ironia, constatiamo che il momento attuale ci permette di asserire che i moventi della guerra nei Balcani furono l'ingordigia di dominio delle dinastie e delle classi ricche che le circondano, e che nulla ebbe a farci la sete di libertà dei popoli. Questa fu se mai delusa, sfruttata, annegata nel sangue. E noi vediamo che nell'epoca attuale non si possa difendere colla guerra una causa di libertà. Il sentimento nazionale è fondato su ben altro, sul bieco, tristo e reazionario odio di razza, che tutti quelli che hanno sensi di libertà dovrebbero avversare. Chi lo rinfocola e lo scatena nel

popolo - ancora illuso che possa giovargli il cambiamento di padrone - è la borghesia che vuole respingerci nel buio del passato e distoglierci dall'attacco alle sue pratiche istituzioni.

Non si affacci una mal digerita teoria di evoluzione fatale della (parola incomprensibile) borghese, di necessità che la si aiuti a sopprimere i resti del regime economico e politico feudale. Ricordino i fautori delle guerre di indipendenza che lo stesso sofisma serve a difendere le infami guerre di conquista coloniale e le teorie assassine del nazionalismo imperialista. Il principio militarista è uno, e non si può scinderlo. Concedetegli Domokos e vi condurrà alle "epurazioni dell'oasi" a Tripoli. Noi dobbiamo batterlo su tutto il fronte e rinfacciargli i suoi delitti.

Così oggi rinfacciamo ai quattro Stati balcanici e alle quattro corone che li rappresentano la loro associazione a delinquere, nascosta in mala fede sotto il nome della libertà. E speriamo che il proletariato balcanico trovi ancora sotto la casacca militare serba o bulgara lo slancio di rivolta contro il nuovo massacro a cui lo si trascina, che esso trovi lo slancio di solidarietà e di fratellanza vera, che non sia quello che ha legato nell'aggressione le quattro dinastie, ma che faccia insorgere i popoli contro quel nemico comune, che non si schiera sotto le bandiere della mezzaluna, ma si annida nelle cassette buie del lavoratore, sia esso turco e serbo, o bulgaro, o greco, nelle povere cassette desolate e visitate dalla miseria e dalla morte: il militarismo sanguinario, dinastico e borghese.

## Il soldo al soldato

*Opuscolo della Federazione Italiana Giovanile Socialista aderente al Partito Socialista Italiano, 1913*

*Nel congresso dei giovani socialisti tenuto a Bologna nel settembre del 1912, fu deciso di dare all'attività antimilitarista della gioventù socialista un'indicazione politica precisa ed un'organizzazione permanente ai giovani coscritti. All'epoca la ferma militare durava tre anni, e l'esercito veniva regolarmente utilizzato non solo per le imprese guerresche della borghesia italiana alla conquista di proprie colonie, in concorrenza con le potenze europee più forti, come Francia, Germania, Inghilterra, ma quasi sempre anche per la repressione delle vigorose lotte operaie e contadine, come dimostrano gli eccidi che si susseguirono per un quindicennio, da quello famoso del maggio 1898 a Milano, ai fatti di Candela del 1903, di Cerignola, di Buggerru e di Castelluzzo del 1904 per giungere alla strage di Roccajorga del 1913. Tra i giovani proletari il servizio militare era vissuto come un obbligo insopportabile che li costringevano ad allontanarsi dalla famiglia, dal lavoro, dalle abitudini per finire in una istituzione odiata sia per la repressione delle manifestazioni e degli scioperi proletari, sia per la vita di caserma con i suoi formalismi, la sua disciplina, il suo nonnismo. Il congresso del proletariato giovanile socialista di Bologna diede l'incarico ad Amadeo Bordiga di scrivere l'opuscolo-manifesto che si intitolò, per l'appunto, "Il soldo al soldato" con cui si voleva predisporre, in modo semi-clandestino, l'organizzazione di un aiuto ideologico e finanziario ai coscritti attraverso l'invio nelle caserme di giornali, opuscoli, lettere di propaganda antimilitarista.*

«Con la brutale educazione della caserma la borghesia fa dei giovani, ingenui lavoratori, i suoi migliori e più devoti servitori; instillando nell'animo loro il veleno militarista, e l'odio contro gli altri rei di vivere in un paese posto al di là delle Alpi e del mare» si legge, in uno dei tanti passaggi di questo opuscolo; ed ancora: «L'educazione della caserma si sforza di creare una psicologia tutta speciale, tendente a trasformare gli uomini in bruti e violenti. Molte volte i giovani compagni in quell'ambiente odioso si sentono isolati senza una voce amica che possa per un momento innalzare l'animo loro ad una visione più nobile e più alta». *La lotta contro il veleno militarista diventò - negli anni in cui il proletariato si oppose alla guerra italo-turca per la conquista della Libia, e alle guerre balcaniche che, per la borghesia italiana, rappresentavano l'occasione per metter le mani sull'Albania se non su territori più vasti - per i giovani proletari socialisti italiani una delle caratteristiche principali, insieme alla lotta contro il culturalismo, contro la massoneria e contro il riformismo più in generale.*

[Da M. Fatica, «Origini del fascismo e del comunismo a Napoli (1911-1915)», La Nuova Italia, 1971].

## IL DECALOGO DEL COSCRITTO

1. Non sparare sui tuoi fratelli lavoratori
  2. Non ti prestare a fare da krumiro
  3. Non odiare nè la patria tua, nè quella degli altri.
- Ama la patria dei lavoratori che è il mondo intero...

### IL "SOLDO AL SOLDATO". LA SUA COSTITUZIONE E IL SUO SCOPO

Tra la gioventù operaia, nel Partito Socialista, nelle organizzazioni del proletariato, la nostra Federazione di giovani socialisti va svolgendo da tempo una viva campagna per la formazione di un nuovo organismo di propaganda e di azione che avrà il nome di "soldo al soldato".

Questa istituzione funziona già in Francia, con ottimo esito, per mezzo della Confederazione Generale del Lavoro, fin dal 1900. Essa ha in massima lo scopo di "affermare i sentimenti di solidarietà operaia, per evitare ai giovani soldati le sofferenze dell'isolamento e l'influenza demoralizzatrice della caserma", stabilendo perciò che "i giovani lavoratori, chiamati al servizio militare, devono essere posti in relazione con i segretari delle Borse del lavoro della città dove siano di guarnigione".

Vedremo più avanti, ed in modo più dettagliato, quando avremo esposto la ragione e lo scopo della istituzione di cui parliamo, quale sia la sua costituzione ed il suo funzionamento. Ricordiamo ora che la nostra Federazione, mentre ha sempre invitato ed esortato caldamente le organizzazioni economiche ad innanziare e promuovere la costituzione del "soldo al soldato" per tutti i giovani operai organizzati, ha pure deciso, dopo l'ampia ed entusiastica discussione svoltasi nel nostro ultimo Congresso Giovanile Nazionale di Bologna, di affrontare anche l'applicazione concreta di questa nuova forma di propaganda, promuovendone l'istituzione per i propri soci, iscritti ai numerosi circoli giovanili socialisti e alle Federazioni regionali; stimando opportuno dopo la doverosa preparazione, di venire ad un primo esperimento pratico di azione e dare l'esempio alle altre organizzazioni.

Noi possiamo dunque annunziare che, nonostante l'ostilità spiegabilissima del governo borghese e le misure di precauzione delle autorità militari, il "soldo al soldato" diviene un fatto compiuto; e facciamo appello al buon volere di tutti i compagni giovani e adulti perchè la nuova istituzione si sviluppi rapidamente e divenga florida e poderosa, perchè essa sia presto nelle mani del proletariato un'arma efficacissima di lotta contro le ubbriaature patriottiche e le follie militaristiche volute dalla borghesia e dal governo.

Ed in queste pagine di propaganda intendiamo richiamare e riaffermare i capisaldi del nostro pensiero antimilitarista, perchè ci siano di guida nel tracciare le linee dell'azione che si esplica nel "soldo al soldato". Diffondano i compagni i nobili principii della propaganda socialista contro il militarismo, e parlino nelle adunanze, nei comizii, nelle conversazioni, dell'efficacia del "soldo al soldato". La nostra Federazione attende da tutti, anche dai più umili, l'adempimento di questo dovere.

### SOCIALISMO E MILITARISMO

La Società nella quale viviamo, sotto l'apparenza della libertà e della giustizia per tutti, si basa sopra una conti-

nua e sistematica sopraffazione esercitata dai più forti sui più deboli. Questa sopraffazione si esplica a danno di coloro che debbono lavorare per vivere, e che non posseggono altro che le proprie braccia e la propria attività per soddisfare i bisogni dell'esistenza. A danno di questa immensa maggioranza una parte privilegiata dell'umanità, costituita dai ricchi, proprietari della terra, delle case, degli stabilimenti industriali, esercita un odioso sfruttamento accaparrandosi tutte le gioie della vita e privandone la grande massa lavoratrice.

Questo stato di cose che gli amici del regime attuale, coloro che ne sono i beneficiati, chiamano col nome di civiltà e di ordine, altro non è che il risultato di una continua violenza esercitata dalla classe dei potenti contro l'elementare diritto che hanno tutti gli esseri umani alla vita e ad un'equa parte della felicità che essa può dare; questo stato di cose - contro il quale insorge il socialismo - porta le tracce ed ha i caratteri della violenza che lo ha instaurato nelle prime epoche storiche, e non ha fatto poi nel corso dei secoli che ingentilirsi nelle forme esteriori, serbandosi però nel fondo la sua essenza brutale. E come ogni sopraffazione si regge col mezzo del continuo impiego della forza bruta, anche il cosiddetto "ordine attuale" si conserva e si appoggia sulla forza: e la forza di cui dispone la moderna borghesia, l'arma decisiva che è oggi a disposizione del capitalismo ingordo per soffocare le aspirazioni dei lavoratori ad una società più giusta, od anche ad un trattamento appena meno inumano dell'attuale, questa forza e quest'arma si chiamano colla parola maledetta: "militarismo".

Il socialismo, che rappresenta appunto la irresistibile tendenza esistente nella classe operaia a sottrarsi all'odierno sfruttamento e a creare una nuova forma di vita sociale nella quale non vi sono più imposizioni o violenze reciproche tra uomini o gruppi di uomini, il socialismo, non appena affronta non solo questo immenso problema, ma anche una qualsiasi delle quotidiane lotte per miglioramenti nelle condizioni di vita degli operai, si trova di fronte quel suo naturale nemico: il militarismo, cieco e feroce strumento di conservazione e di reazione.

Il socialismo, esplicitandosi nella incessante lotta della classe lavoratrice contro la classe padronale, lotta che diviene sempre più aspra e che ci condurrà alla vittoria finale del proletariato, trova un formidabile ostacolo in questo fenomeno: che la parte migliore, più giovane, più forte della classe operaia, requisita dalla borghesia ed inquadrata negli *eserciti*, diventa fatalmente il baluardo più saldo della classe capitalistica, che schierando i lavoratori contro i lavoratori, i fratelli contro i fratelli, procede, pur di difendere e conservare il suo barbaro diritto all'ozio, tra la selva delle baionette che impugnano in sua difesa i giovani proletari militarizzati ed incoscienti.

Con la brutale educazione della caserma la borghesia fa dei giovani, ingenui lavoratori i suoi migliori e più devoti servitori; instillando nell'animo loro il veleno militarista, e l'odio contro gli altri rei di vivere in un paese posto al di là delle Alpi e del mare.

Ebbene, occorre che noi ci difendiamo contrappo-  
nendo alla forzata educazione militaresca la più fervida propaganda contro il militarismo e spingendola fin dentro le tette mura della caserma, là dove quotidianamente la borghesia lavora contro la nostra opera di redenzione, e contro i nostri ideali di fratellanza.

Con una infinità di menzogne si tenta dai borghesi di ogni parte la giustificazione del principio militarista. E

perciò le idee da noi propugnate possono ad alcuni sembrare eccessive od errate: la nostra propaganda deve dunque saper spezzare e demolire quelle menzogne e quei pregiudizi, diffusi purtroppo anche negli operai. Noi ripeteremo sempre che il militarismo è oggi soltanto uno strumento di classe nelle mani dei governi borghesi. La borghesia, che non vuole nè può confessare questo, asserisce che gli eserciti servono a difendere ed a rendere potente la *patria*. Ma la stessa borghesia non esita affatto quando, come a Roccagorga, trova comodo impiegare i suoi soldati contro i lavoratori, che pure son figli della stessa "patria", ma che hanno il grave torto di pretendere da loro signori un trattamento meno inumano!

La "difesa della patria" non è che una frase destinata ad ingannare i popoli ingenui, e a nascondere le losche ragioni che inducono i governi di tutte le nazioni a greggiare in una folle corsa agli armamenti ed ai preparativi guerreschi. E le vere ragioni sono queste: la violenta difesa del capitale contro le aspirazioni dei lavoratori: la necessità di soddisfare l'insaziata ingordigia degli affaristi, fornitori, industriali, che vivono attorno al militarismo (e si sottraggono così danari spremuti alla massa affamata, ad altri scopi più civili); soprattutto la formazione della artificiale sentimentalità patriottica negli operai, che tende a sottrarli agli effetti della propaganda rivoluzionaria, e a far loro dimenticare, scagliandoli ubriachi contro il cosiddetto straniero, la lotta contro il nemico vero, vicino, terribile, spietato, che si annida entro i confini della "patria" e si chiama "padrone".

Il militarismo nella sua forma più odiosa: la coscrizione obbligatoria, è nato con la borghesia, è stato instaurato da essa. Prima della rivoluzione francese, le guerre erano condotte da truppe mercenarie assoldate dai principi in lotta per il predominio. Nell'epoca delle guerre per l'indipendenza gli eserciti erano composti in massima parte di volontari, mentre le truppe regolari costituivano piuttosto il mezzo col quale le monarchie sfruttarono abilmente le aspirazioni di autonomia dei popoli per accrescere i loro dominii. Ma quelle aspirazioni all'autonomia nazionale sono oggi troppo lontane da noi, sono state sorpassate da un sistema tutto diverso di tendenze e di idealità che hanno nel socialismo la loro massima espressione e formano il programma dei lavoratori d'ogni paese. Questi cominciano a comprendere finalmente che non hanno nessun motivo di massacrarsi tra loro per raggiungere il solo scopo di cambiar di padrone e di sfruttatore. La strombazzata necessità della "difesa del territorio nazionale" è ormai solo una menzogna messa in campo per strappare sangue e milioni ai popoli incoscienti. Non v'è distinzione possibile tra "offesa" e "difesa" nella guerra moderna; tutto dipende dai cavilli dei diplomatici. Una guerra europea non sarebbe mai l'aggressione di una nazione contro un'altra, ma piuttosto la conseguenza di ingordigie territoriali e finanziarie da una parte e dall'altra. Il magnifico libro di Normann Angel: "La grande illusione" ha dimostrato che una tale guerra sarebbe un disastro anche per le stesse classi dominanti in entrambe le nazioni: la vinta e la vincitrice.

Quanto alle guerre di conquista, gli stessi assertori del patriottismo dovrebbero ripugnare dell'usurpazione della *patria* altrui; noi socialisti vediamo in esse il mezzo per soddisfare le avidità imperialistiche del capitalismo, a spese del proletariato che dà per quelle imprese il proprio sangue e il proprio denaro, senza ricavarne altro che amare delusioni.

In ognuna delle sue manifestazioni il militarismo è dunque un'arma a difesa della borghesia; direttamente e indirettamente esso ferisce sempre le classi operaie e le conduce a dilaniarsi follemente tra loro, avvelenando lo sviluppo di fratellanza umana. Al militarismo noi neghiamo qualunque riconoscimento anche astratto e teorico: non vogliamo riformarlo ma abbatterlo, perchè *patria e nazione*, borghesemente intese, sono per noi termini oltrepassati da che abbiamo aperto gli occhi all'inganno che nasconde dietro quei nomi le più losche tendenze degli autentici avversari del proletariato e del suo avvenire socialista.

## LA NOSTRA PROPAGANDA

Riconosciuta questa antitesi profonda e insuperabile fra le nostre aspirazioni e l'influenza continua, tenace del militarismo, il nostro dovere è di cercare ogni mezzo di difendere la diffusione delle nostre idee e contrastare il passo a quel nostro naturale nemico.

Per avere un proletariato adatto alla lotta di classe e cosciente dei suoi destini è indispensabile dunque, sottrarlo alla nefasta educazione patriottarda. E la diffusione delle idee antimilitaristiche è il primo dovere del Partito Socialista, dei suoi propagandisti e di tutti i suoi militanti. L'interesse immediato, materiale e morale, di ogni lavoratore è di convincersi di quelle idee e diffidare delle menzogne che sparge ad arte la borghesia per compiere la sua opera di deviazione dell'attenzione degli operai dai veri problemi di cui dovrebbe interessarsi nel campo economico e sociale.

Si persuadano gli operai che anche le organizzazioni di mestiere non possono assolvere i loro compiti quando negli scioperi e nelle agitazioni la forza armata milita dalla parte del padrone. Pensino le donne operaie al mostro sanguinoso che abbatte e stronca i loro figli, i loro sposi, i loro fratelli; e tutta la immensa famiglia del lavoro sia solidale nella nostra guerra al militarismo, che risponde alle necessità vive, incancellabili di tutti quelli che vivono oggi lavorando e soffrendo.

Era necessario portare la voce della propaganda socialista fra una speciale classe di operai: tra i giovani destinati ad essere gli strumenti incoscienti di questo loro nemico, tra i candidati alla caserma, tra coloro che la borghesia prepara a bagnarsi di sangue fraterno.

Questo compito assolve con ogni sua forza la nostra Federazione di Giovani Socialisti, che può già essere orgogliosa del suo passato di lotta e delle fiere battaglie sostenute, tra cui la campagna condotta contro l'infausta guerra di Tripoli, che tante giovani vite operaie ha falciate, tanto sangue e tante lacrime è costata al popolo infelice d'Italia. Oggi noi vogliamo fare un altro passo: persuasi che non conviene abbandonare il giovane coscritto, per quanto già preparato, all'influenza demoralizzatrice della caserma, noi ci proponiamo di seguirlo fin là, di accompagnarlo ed assisterlo nel dolore e nello sconforto, di tener viva nel suo cuore la fiamma dell'idea, che sola potrà fermare la sua mano quando gli additeranno il petto dei fratelli di sfruttamento e di dolore, quando si vorrà scagliarlo contro le conquiste della rossa bandiera proletaria, che prima lo ha accolto sotto di sé, che lo ha innalzato alla dignità di uomo, togliendolo dall'abiezione riservata oggi a chi nasce povero. Non dimenticare! - noi vogliamo dire al

giovane soldato - non dimenticare che sotto questa divisa (che) non hai scelta, ma che ti è stata imposta, tu sei ancora e sempre un lavoratore, un reietto della società e che domani la mentita adulazione della classe che tu dovresti incoscientemente sostenere nelle sue sopraffazioni, si cambierà in disprezzo feroce, e le armi che oggi impugni le ritroverai puntate contro il tuo petto, quando, ripresa la rozza blusa dell'operaio, andrai a reclamare un po' di pane in cambio del tuo lavoro...

Questo vogliamo fare, questo faremo fin dove le forze ci basteranno col "Soldo al Soldato".

## IL SOLDO AL SOLDATO

L'educazione della caserma si sforza di creare una psicologia tutta speciale, tendente a trasformare gli uomini in bruti e violenti. Molte volte i nostri giovani compagni in quell'ambiente odioso si sentono isolati senza una voce amica che possa per un momento innalzare l'animo loro ad una visione più nobile e più alta. Spesso essi sentono il bisogno di essere sorretti e consigliati, di conoscere, nel luogo ove prestano servizio, compagni con i quali trovarsi nelle ore di libertà e poter discutere, parlare del socialismo, essere messi al corrente degli avvenimenti che interessano la classe operaia e il partito. Ebbene ci riuscirà facile soddisfare questi legittimi desideri, coltivare quelle buone tendenze. D'ora in avanti, per mezzo della nuova istituzione, i circoli giovanili non si dimenticheranno dei soci che sono a fare il soldato, invieranno loro lettere, giornali, anche soldi: li metteranno in relazione con i compagni del luogo ove prestano servizio, che potranno aiutarli, tenerli al corrente di tutto, in modo che sia loro alleviata la dura vita della caserma e proseguita la loro educazione socialista. Nello stesso tempo il Partito e l'organizzazione giovanile potranno essere informati degli abusi che si commettono nelle caserme e delle prepotenze di cui sono vittime i nostri compagni, e potranno impiegare tutti quei mezzi di azione che possono garantire ad essi un trattamento più giusto.

E', come si vede, una intensa comunione di idealità, di rapporti continui fra i rimasti ed i partiti, rapporti che dovranno spronare i coscritti a compiere un'altra opera: quella di penetrazione fra i soldati non socialisti, fra quelli che sono entrati nella caserma vergini di ogni idea politica, che non sanno che cosa sia organizzazione, che ignorano la parola del socialismo; e peggio ancora sono schiavi dei pregiudizi religiosi e patriottici.

La continua, ferrea disciplina, l'essere considerati un numero desterà in essi il latente spirito di ribellione e le aspirazioni alla libertà; sarà dunque il momento di illuminarli e conquistarli a noi, sottraendoli alla demoralizza-

zione militaresca.

E le occasioni per seminare le nuove idee non mancheranno mai al militante socialista: "Le *cerimonie cortigianesche* -riassumiamo ciò che scriveva tempo fa Sylva Viviani - *le commemorazioni sanguinarie, i discorsetti dei superiori, untuosi verso i soldati, aggressivi contro il socialismo, tolleranti e melliflui verso il prete, eccitanti all'odio verso qualche nazione straniera, sono tutte occasioni per il socialista a parlare, chiarire, spiegare... nei conversari discreti. Spiegare, quando l'occasione si presenta, cosa sono gli scioperi operai ed agricoli, le loro cause ordinarie, i mezzi per condurli alla vittoria, l'organizzazione nelle leghe, la resistenza, la solidarietà, gli interessi degli operai e dei contadini e gli interessi invece opposti della borghesia e del padrone.*

*Fare l'elogio del lavoro, insistere sull'organizzazione che unisce le forze a difesa degli interessi individuali e al tempo stesso conferisce prestigio al lavoro. Poi allargare la sfera delle idee, spiegare come il lavoro e l'organizzazione siano l'origine della solidarietà fuori del comune e della patria, dimostrando così come i contadini e gli operai d'Italia, Austria, Germania, ecc., non possono e non debbono combattere in guerra tra loro; anzi debbono opporsi alla guerra.*

Tutto questo noi lo possiamo ottenere con il "Soldo al Soldato".

## AVANTI!

Quale socialista vorrà rifiutare il suo concorso a questa nostra propaganda, oggi che imperversano su tutta l'Europa le follie bestiali del militarismo, e che in Italia esso ha celebrati, con la guerra libica e nelle repressioni poliziesche, i suoi peggiori saturnali? Qualunque altra azione passa in seconda linea di fronte alla necessità di resistere alla bufera che ci investe, di far fronte al turbine della reazione, col quale la borghesia guerrafondaia ha tentato di respingerci nelle tenebre del passato, inalberando a Tripoli la forca a fianco del tricolore, come simbolo della sua civiltà, rispondendo col piombo e la mitraglia al popolo affamato, tentando di soffocare la nostra idea di redenzione con la ubbriacatura patriottica della gazzarra tripolina, e con le gesta servili dei suoi sbirri e dei suoi magistrati. Uniamoci per mostrare ai nostri nemici che il socialismo non indietreggia e non cede, ma risorge più forte e sicuro da tutte le insidie, e proviamo, invadendo con la nostra propaganda anche la caserma, che in questa società vile e in dissoluzione, dovunque, anche nel cuore delle sue ultime difese, chiamati dalla squilla di una nuova diana, sempre più numerosi e decisi insorgono i ribelli.

La consueta divisione corrente delle epoche storiche, riportata più volte nella letteratura marxista, spesso ripetuta da Kautsky è la seguente: 1) 1789-1871; 2) 1871-1914; 3) 1914-?. S'intende che qui i limiti, come in generale tutti i limiti nella natura e nella società sono convenzionali e mobili, relativi e non assoluti. E noi prendiamo solo in modo approssimativo i fatti storici più salienti e rilevanti, come pietre miliari dei grandi movimenti storici. La prima epoca, che va dalla grande Rivoluzione francese alla guerra franco-prussiana, è l'epoca dell'ascesa della borghesia, della sua completa vittoria. E' la linea ascendente della borghesia, è l'epoca dei movimenti democratici borghesi in generale e dei movimenti nazionali borghesi in particolare, l'epoca della rapida demolizione delle istituzioni feudali e assolutiste ormai superate. La seconda epoca è quella del completo dominio della borghesia e della sua decadenza, l'epoca del passaggio dalla borghesia progressiva al capitale finanziario reazionario e ultrareazionario. E' l'epoca in cui una nuova classe prepara e raccoglie lentamente le sue forze, la democrazia moderna. La terza epoca, appena incominciata, pone la borghesia nella stessa "situazione" in cui erano i feudatari durante la prima epoca. E' l'epoca dell'imperialismo e degli sconvolgimenti imperialisti, o derivanti dall'imperialismo. L'epoca delle guerre e delle rivoluzioni. (Lenin, *Sotto la bandiera altrui*, febbraio 1915)

---

*L'articolo che segue è stato scritto dieci giorni dopo lo scoppio della conflagrazione generale ed esprime chiaramente l'impostazione delle tesi della Sinistra che non erano quelle di tutto il partito socialista italiano, ma solo di una sua ala più chiara e decisa. Vi è negata la giustificazione delle guerre di difesa con l'esempio della Germania, che, nelle infauste dichiarazioni del deputato socialista Haase, era costretta a difendersi dal pericolo russo. Tutte le patrie sono in realtà in stato di difesa, l'aggressione è un fatto, la offensiva un altro. La violenza bellica (vedi Francia-Germania 1870) fa presto a trasformare un aggressore in un invasore che si difende. E' fin da quei giorni lontani negata la teoria della "responsabilità" con le parole: "in realtà la borghesia di tutti i paesi è ugualmente responsabile dello scoppio del conflitto, o meglio ancora ne è responsabile il sistema capitalistico, che per le sue esigenze di espansione economica ha ingenerato il sistema dei grandi armamenti e della pace armata". Nell'articolo si svolge poi la teoria del militarismo borghese contrapposto a quello feudale: è la democrazia elettiva il terreno di coltura del militarismo borghese. Si ricorda, infatti, che la Francia aveva sempre studiato di fare con la Svizzera quello che la Germania fece col Belgio, e a proposito di tutto l'informe bagaglio retorico della civiltà contro la barbarie, la presenza della Russia zarista feroce e sanguinaria tra i paladini della libertà...*

*Si dimostra, dunque, come la Sinistra prese subito in Italia una posizione identica a quella di Lenin sulla spiegazione delle cause della guerra e sulla condanna di ogni "difesismo".*

## In tema di neutralità: Al nostro posto!

*Da "Avanti!" del 16 Agosto 1914*

Poiché noi socialisti italiani ci siamo trovati, allo scoppiare della guerra europea, nella condizione più o meno transitoria di spettatori, la valutazione degli avvenimenti che possiamo oggi fare, anche attraverso le notizie monche e tendenziose che ne abbiamo, vale indubbiamente a guidarci nella azione di oggi e di domani contro la guerra, anche se la discussione su quanto si è svolto negli altri stati ha nel momento attuale un sapore di accademia.

Nella comune aspirazione al postulato della neutralità italiana, attraverso il nostro movimento si sono fatte strada alcune correnti pericolose che potrebbero comprometterlo. Molti compagni esprimono e diffondono nei comizi e nella stampa un sentimento di viva simpatia per la Triplice intesa, *giustificando* non solo, ma *esaltando l'atteggiamento* dei socialisti francesi fino a sostenere che i socialisti italiani dovrebbero accorrere a battersi in difesa della Francia. Da questa concezione a quella che la neutralità italiana non deve essere rotta per favorire l'Austria e la Germania, ma potrebbe esserlo per sostenere la Francia, non c'è che un passo. Un tale atteggiamento non risponde nel campo ideale al principio socialista, e serve nel campo pratico solo a fare il gioco del governo e della borghesia italiana che freme di intervenire nel conflitto. Vediamone le ragioni.

Si dice che di fronte al dilagare di avvenimenti così grandiosi come quelli a cui assistiamo e che invertono tutti i valori politici e sociali in maniera impreveduta bisogna uscire dagli schemi mentali e sciogliersi dalle "formule," per ispirarsi ad un criterio di realtà nello scegliere la propria posizione. Così, relegando nel retro-bottega delle affermazioni platoniche i concetti dell'antimilitarismo e dell'internazionalismo socialista - che gli avvenimenti avrebbero mandato se non in pensione, almeno in aspettativa - bisogna rendersi conto che in questa ora storica sono in gioco quelle conquiste sociali di libertà e di democrazia che si credevano per sempre assicurate, e che il pericolo che esse corrono consiste nel prevalere del militarismo austrotedesco, che intenderebbe ripetere l'epoca storica delle invasioni barbariche, e che ha

brutalmente aggredito le nazioni più liberali, civili e pacifiche.

Al socialismo si ritornerebbe a pensare "dopo il cataclisma"; per il momento, occorre difendere la causa della civiltà, opponendosi alla devastazione teutonica della Francia e delle sue alleate.

Pensare così, ci dicono, significa uscire coraggiosamente dalle "formule." Ma quelle formule erano pur buone in "*tempo di pace*," come canovaccio delle declamazioni da comizio e condimento delle esibizioni elettorali; e nessuno diceva ai gonzi che dalle "formule" si sarebbe usciti nel momento critico. Allora gli "schemi mentali" erano convinzioni incrollabili, idealità alle quali si sarebbe sacrificata anche la vita, ricostruzioni fedeli della realtà sociale indicate da una fede che non si sarebbe mai smentita. Per la verità, per la sincerità, per l'onestà del socialismo, chi lo riteneva un vuoto schema, un inutile formulario, non doveva attendere per buttarlo al fuoco della dura prova di questa ora sinistra.

Senza chiudere gli occhi a quanto avviene per coltivare ostinate illusioni nella solitudine astratta della coscienza, noi socialisti possiamo e dobbiamo sostenere che il socialismo non è stato ucciso, e che, ispirandoci alle direttive fin qui seguite, dobbiamo ancora direttamente e sicuramente agire nell'attuale situazione.

Quelli che credono di uscire dalle vecchie *nostre* formule non sono consci del fatto che essi non fanno che ripiegare su formule non nostre, ed accettare quelle direttive che hanno sempre denunciate come false. E' un fenomeno che avviene nei grandi frangenti storici: i partiti retrocedono e si poggiano su postulati meno avanzati. Nella rivoluzione italiana i rivoluzionari repubblicani fecero la monarchia. Nel 1871 gli internazionalisti francesi salvarono la nazione. E' l'indice della immaturità dei partiti di avvenire. Ora, forse, il socialismo è ancora immaturo e le sue forze ripiegheranno a difendere i principi, per noi idealmente superati, della democrazia e delle nazionalità? Può darsi. In Italia però oggi si può ancora agire da socialisti. Domani, forse, ognuno andrà a scegliere un altro posto secondo il suo istinto. Ma ora ab-

biamo ancora una battaglia da combattere; e non bisogna comprometterla, non bisogna macchiarla. Il Partito socialista può - forse - evitare che la strage si estenda ai lavoratori italiani, che molte centinaia di migliaia di esseri umani ingrossino il numero dei massacratori e dei massacrati per interessi non loro. Siamo adunque, per iddio, sul solido terreno del socialismo, che non cede ancora sotto i nostri piedi.

E' dunque un errore adagiarsi subito sul sentimentalismo francofilo, che non è la nuovissima esigenza del momento, ma che è il vecchio bagaglio scolastico della democrazia italiana. Conserviamo la nostra piattaforma. Se il nazionalismo si rinnega fino a fare l'occholino all'Austria, se i democratici si evirano fino a comandare al popolo di tacere e seguire ciecamente il governo, non è una ragione per cui noi, scordato il socialismo, dobbiamo correre a riempire i vuoti lasciati dai patrioti e dai democratici di professione.

*Dobbiamo dunque e possiamo restare al nostro posto, contro tutte le guerre, in difesa del proletariato che in quelle ha tutto da perdere, nulla da guadagnare, nulla da conservare.*

Da quando l'uomo ha la dote di pensare prima di agire, per sfuggire al mantenimento degli impegni, alle conseguenze concrete delle astratte affermazioni, l'avvocatismo che si annida in ogni essere pensante è ricorso sempre alle distinzioni. Così oggi ci rigetta tra capo e collo la distinzione tra guerra di offesa e guerra di difesa, tra l'invasione della patria altrui e la protezione del territorio nazionale. E gli antipatrioti di ieri scrivono una lettera che distrugge dieci volumi, mille articoli, e marciano alla frontiera. Anche la politica socialista è dunque il culto dei bei gesti anziché dei veri sacrifici? La Francia è stata aggredita, e si difende contro il pericolo tedesco. Ma avete letto le dichiarazioni del deputato Haase al Reichstag germanico? La Germania si difende dal pericolo russo. Tutte le patrie sono in pericolo, dal momento che si scagliano le une sulle altre. In realtà avviene questo: in ogni paese la classe dominante riesce a far credere al proletariato di essere animata da sentimenti pacifici e di essere stata *trascinata* nella guerra per difendere la patria e i suoi *supremi interessi*, mentre in realtà la borghesia di tutti i paesi è ugualmente responsabile dello scoppio del conflitto, o meglio ancora ne è responsabile il sistema capitalistico, che per le sue esigenze di espansione economica ha ingenerato il sistema dei grandi armamenti e *della pace armata*, che oggi crolla risolvendosi nella crisi spaventosa.

Poiché non è *che formate e scolastica* la tesi che la guerra sia stata preparata e voluta dal militarismo austro-tedesco. Come è anche superficiale ricollegare il carattere militaristico dei due imperi a tradizioni dell'epoca feudale, sorpassate dalla storia moderna. I grandi armamenti della Germania corrispondono allo sviluppo della sua industria e alle esigenze *modernissime* del suo commercio. Messasi in prima linea nel mondo capitalistico per la sua ottima ed intensissima produzione, e non avendo, come l'Inghilterra e la Francia, vastissimi imperi coloniali, la Germania moderna, formatasi a nazione *molto dopo* le sue rivali, si è lanciata per necessità in una preparazione militare che le assicurasse un buon posto nel mondo. Schiacciata cento anni fa sotto la prepotenza napoleonica, proprio perché il militarismo moderno uscito dalla Francia democratica, era di gran lunga più forte dei vecchi eserciti messi insieme dai baroni te-

deschi, la Germania borghese si è risolledata liberandosi dalle sopravvivenze medioevali dell'imperialismo austriaco e lanciandosi nelle vie moderne dell'imperialismo capitalista e - sarei per dire - democratico. Nel 1866 il militarismo germanico non era dipinto a così fosche tinte dal patriottismo italico, e non erano chiamati seguaci di Attila quelli che risparmiarono all'Italia le conseguenze delle legnate prese a Lissa e Custoza.

D'altra parte gli stati moderni tendono al militarismo, oltre che per contendersi l'egemonia commerciale, anche per altre ragioni che riflettono la politica interna e sono in diretta antitesi con gli interessi della classe operaia e le sue aspirazioni al socialismo. Anche la supremazia dell'una o dell'altra delle borghesie nazionali interessa poco il proletariato, che a seconda delle esigenze del mercato della mano d'opera passa e ripassa, con ritmo che va sempre più intensificandosi, le frontiere nazionali.

Non ci si accusi dunque di dogmatismo se, dinnanzi al grande dramma che ci si tratteggia sulle scene della convenzionale politica estera, noi risaliamo ai conflitti interni e di classe e non crediamo che della guerra sia causa il capriccio di Francesco Giuseppe o il gusto di Guglielmo II.

L'Austria borghese andava a gran passi verso lo sfacelo, dovuto non solo all'azione del proletariato, ma anche e forse più agli odii delle razze. Per necessità della sua conservazione statale, ha assalita la Serbia. E' sciocco pensare che uno stato si lasci dissolvere senza impiegare le grandi forze militari che direttamente maneggia. Con una guerra l'Austria poteva sperare di cementare la sua compagine, superando nella esaltazione nazionale le lotte intestine. Ciò ha scatenato l'incendio in Europa. Dato il sistema delle alleanze vigenti, la Germania doveva venire in lotta con i tre colossi che la circondano; la conflagrazione diveniva inevitabile. Che importa discutere e assodare chi ha lanciato la prima pietra? E' vero che del sistema delle alleanze si fa risalire la colpa al principe Bismarck; ma noi non crediamo alla influenza che esercitano negli avvenimenti gli uomini vivi; crediamo ancora meno a quella dei morti.

Ma a prova dell'aggressività tedesca si dice che è stata violata la neutralità del Lussemburgo e del Belgio, stracciando così i canoni del diritto internazionale. Ingegnuità o ironia? Che vale un diritto che nessuna autorità può garantire, nello scatenarsi selvaggio della ferocia umana in una guerra senza precedenti?

E lo Stato Maggiore francese avrebbe avuto scrupolo di violare la neutralità svizzera, se ciò rispondeva ai suoi piani?

Quale commedia recitano i governi! Dopo aver preparata in ogni forma la guerra, coi grandi armamenti, col rinfocolare le rivalità nazionali, insidiandosi reciprocamente coi tranelli diplomatici, con lo spionaggio, con la corruzione, essi oggi si rivestono di candore e dicono al proletariato di accorrere sotto le armi perché altri hanno violato il "diritto delle genti" attaccandoli a tradimento!

Si ricorre pure all'altro famoso argomento della democrazia in pericolo. Si dichiara che la vittoria tedesca sarebbe un "ritorno alla barbarie" poiché la civiltà moderna è *stata irradiata* in Francia. Occorrono molte parole per dimostrare che questa tesi è vuota e specificamente antisocialista? La civiltà nel senso di una progressiva "irradiazione" di idee, di concetti, di tendenze, noi non l'ammettiamo. Lasciamola agli anticlericali di

primo pelo. Nello sviluppo storico noi vediamo l'avvicinarsi delle classi, dovuto al succedersi delle forme sociali che procede non evolutivamente, ma per crisi successive.

Nel saturnale militare a cui l'Europa si è data, non è forse una di queste grandi crisi? Che da essa esca la "civiltà" o la "barbarie" non dipende dalla vittoria degli uni o degli altri, ma dalle conseguenze che la crisi avrà sui rapporti delle classi sociali e sull'economia del mondo. E poi, che cosa ha da invidiare la civiltà germanica a quella francese? Usciamo, veramente, dalle formule tolte a prestito dalla più volgare interpretazione dei fatti! L'industria, il commercio, la cultura tedesca non consentono sciocchi paragoni con le orde barbariche. Il militarismo tedesco non è una sopravvivenza di altri tempi, ma un fenomeno modernissimo, come ci siamo provati a dimostrare. Se andiamo verso la barbarie militare, è perché tutta la civiltà borghese - e democratica - ha preparato questa soluzione delle sue intime contraddizioni, che ci appare oggi come un ritorno storico... E ancora, non è forse la Francia alleata con la Russia czaresca?

Ma occorre troncare e concludere. Le conclusioni

possono mostrare che non ci portano fuori dalla realtà i principi teorici del socialismo, come ben dice, nel suo magnifico articolo, Giovanni Zibordi. Corre vento di guerra all'Austria. La borghesia italiana la desidera, la incoraggia, vorrebbe prendere le armi, ossia farle prendere ai proletari, per schierarsi con la Triplice Intesa. Questa tendenza cova nell'ombra. Scoppierà nelle piazze se il governo vorrà fare la guerra contro i tedeschi, e forse assisteremo alle scene del settembre 1911, specie se ci lasceremo disorientare da sentimentalismi francofilii.

Non facciamo noi troppo il gioco di Salandra, gridando "viva la Francia" per scongiurare la guerra contro di essa?

Il governo potrebbe sentirsi le mani libere, inventare una provocazione tedesca, sventolare lo straccetto del pericolo della patria, e trascinarci alla guerra sulla frontiera orientale.

Domani, sotto il peso dello stato d'assedio, noi vedremo spargere pel mondo l'altra menzogna ufficiale che anche in Italia non ci sono più partiti nella unanimità guerrafondaia.

Al nostro posto dunque, per il socialismo!

*In questo testo di Lenin sono sintetizzate le posizioni dei marxisti russi sulla questione della guerra europea, definita come una guerra borghese, imperialistica, dinastica e sono indicate chiaramente le cause economiche: la lotta per i mercati e per la rapina dei paesi stranieri, ma sottolineando, nello stesso tempo, anche l'obiettivo di tutti i governanti di stroncare il movimento rivoluzionario del proletariato aizzando gli schiavi salariati di un paese contro quelli degli altri paesi. Si stigmatizza il comportamento dei capi dei partiti socialisti che hanno aderito alla guerra della propria borghesia, vero tradimento del socialismo, e si attacca il fallimento politico ed ideologico della II Internazionale. Quanto ai marxisti russi, questi i loro compiti: lotta spietata contro lo sciovinismo grande-russo e monarchico-zarista dichiarando che il male minore per la classe operaia e le masse lavoratrici russe sarebbe la sconfitta dell'esercito russo con cui lo zarismo opprime i popoli della Russia; la propaganda anche nell'esercito a favore della rivoluzione socialista, rivolgendo le armi non contro i proletari degli altri paesi ma contro i governi e i partiti borghesi di tutti i paesi; la lotta spietata contro lo sciovinismo e il patriottismo della piccola borghesia, in tutti i paesi, "senza eccezione"; la propaganda per la rivoluzione in Russia e per l'emancipazione e l'autodecisione dei popoli oppressi dalla Russia. In pratica, è sintetizzato l'atteggiamento non solo tattico ma programmatico della rivoluzione socialista in tutti i paesi, capitalisticamente avanzati e non.*

## I compiti della Socialdemocrazia rivoluzionaria nella guerra europea

*La socialdemocrazia russa e la guerra europea*

Apprendiamo da fonti assolutamente degne di fede che recentemente ha avuto luogo una conferenza di dirigenti del Partito operaio socialdemocratico russo sulla questione della guerra europea. Questa conferenza non aveva un carattere ufficiale in senso stretto, dato che il Comitato centrale del POSDR non poteva ancora riunirsi a causa degli arresti in massa e delle persecuzioni senza precedenti da parte del governo zarista. Ma sappiamo con assoluta certezza che questa conferenza ha espresso di fatto l'opinione degli ambienti più influenti del POSDR.

In essa è stata approvata la seguente risoluzione, della quale riportiamo il testo integrale come documento:

*Risoluzione di un gruppo di socialdemocratici*

1) La guerra europea e mondiale presenta un ben definito carattere di guerra borghese, imperialistica, dinastica. La lotta per i mercati e per la rapina dei paesi stranieri, la volontà di stroncare il movimento rivoluzionario del proletariato e della democrazia all'interno dei singoli paesi, il tentativo d'ingannare, di dividere e di decimare i proletari di tutti i paesi aizzando gli schiavi salariati di una nazione contro quelli dell'altra a vantaggio della borghesia: questo è il solo contenuto reale, il solo reale significato della guerra.

2) Il comportamento dei capi del Partito socialdemocratico tedesco - il partito più forte e più influente della II Internazionale (1889-1914) - che hanno votato il bilancio di guerra e ripetono le frasi scioviniste e borghesi degli junker prussiani e della borghesia, è un vero e proprio

tradimento del socialismo. Il comportamento dei capi del Partito socialdemocratico tedesco non può essere giustificato in nessun caso, neppure supponendo che questo partito sia estremamente debole e si trovi nella necessità di sottomettersi temporaneamente alla volontà della maggioranza borghese della nazione. In realtà questo partito fa oggi una politica nazional-liberale.

3) La stessa condanna merita il comportamento dei capi dei partiti socialdemocratici belga e francese che hanno tradito il socialismo entrando in ministeri borghesi.

4) Il tradimento del socialismo da parte della maggioranza dei capi della II Internazionale (1889-1914) significa il fallimento politico e ideologico di questa Internazionale. La causa fondamentale di questo fallimento sta nel predominio all'interno di essa dell'opportunismo piccolo borghese, il cui carattere borghese e la cui pericolosità sono stati denunciati dai migliori rappresentanti del proletariato rivoluzionario di tutti i paesi. Gli opportunisti avevano preparato da tempo il fallimento della II Internazionale: ripudiando la rivoluzione socialista e sostituendola col riformismo borghese; ripudiando la lotta di classe e la sua inevitabile trasformazione, in determinati momenti, in guerra civile, e predicando la collaborazione fra le classi; predicando lo sciovinismo borghese sotto l'aspetto del patriottismo e della difesa della patria e ignorando o negando la verità fondamentale del socialismo, esposta già nel *Manifesto comunista*, cioè che gli operai non hanno patria; limitandosi, nella lotta contro il militarismo, a un punto di vista sentimentale piccolo borghese, invece di riconoscere la necessità della guerra rivoluzionaria dei proletari di tutti i paesi contro la borghesia di tutti i paesi; trasformando in feticcio il parlamentarismo borghese e la legalità borghese, che pure devono essere utilizzati, dimenticando che nelle epoche di crisi sono indispensabili forme illegali di organizzazione. Uno degli organi internazionali dell'opportunismo, il *Sozialistische Monatshefte* in Germania, che ha preso da molto tempo una posizione nazional-liberale, celebra oggi, assai giustamente, la sua vittoria sul socialismo europeo. Il cosiddetto "centro" del Partito socialdemocratico tedesco e degli altri partiti socialdemocratici ha, in effetti, capitolato di fronte agli opportunisti. Compito della futura Internazionale dev'essere di sbarazzare definitivamente e decisamente il socialismo da questa corrente borghese.

5) Fra i sofismi borghesi e sciovinisti di cui si servono in particolare, per ingannare le masse, i partiti e i governi borghesi delle due maggiori nazioni rivali del continente – la Germania e la Francia – e che gli opportunisti socialisti, scoperti o camuffati, i quali vanno al rimorchio della borghesia, ripetono servilmente, bisogna in particolare rilevare e stigmatizzare i seguenti:

- quando i borghesi tedeschi affermano di difendere la patria, di lottare contro lo zarismo, di difendere la libertà dello sviluppo culturale e nazionale, essi mentono perché gli junker prussiani, con Guglielmo alla testa, e la grande borghesia tedesca hanno sempre seguito una politica di difesa della monarchia zarista e non mancheranno, qualunque sia l'esito della guerra, di fare ogni sforzo per sostenerla; essi mentono perché in realtà la borghesia austriaca ha intrapreso una campagna di rapina contro la Serbia, e quella tedesca opprime i danesi, i polacchi e i francesi nell'Alsazia-Lorena, conduce una guerra di aggressione contro il Belgio e la Francia per depre-

paesi più ricchi e più liberi, e perciò li ha attaccati nel momento che le è sembrato più favorevole per utilizzare gli ultimi perfezionamenti del suo materiale bellico, e alla vigilia dell'attuazione del cosiddetto grande programma militare della Russia;

- quando i borghesi francesi si richiamano, esattamente nello stesso modo, alla difesa della patria ecc., anch'essi mentono, perché, in realtà, difendono i paesi più arretrati dal punto di vista della tecnica capitalistica e che si sviluppano più lentamente, assoldando con i loro miliardi le bande centonere dello zarismo russo per una guerra d'aggressione, cioè di rapina delle terre tedesche e austriache.

E i due gruppi di nazioni belligeranti non cedono affatto l'uno all'altro per la crudeltà e la barbarie con cui conducono la guerra

6) Il compito della socialdemocrazia russa è, in particolare, e in primo luogo, una lotta spietata e a fondo contro lo sciovinismo grande-russo e monarchico-zarista e contro la difesa, che ne fanno, ricorrendo a sofismi, liberali, o cadetti, una parte dei populistici e gli altri partiti borghesi russi. Dal punto di vista della classe operaia e delle masse lavoratrici di tutti i popoli della Russia, il male minore sarebbe la sconfitta della monarchia zarista e del suo esercito, che opprimono la Polonia, l'Ucraina e una serie di altri popoli della Russia e che rinfocolano l'odio nazionale per rafforzare il giogo dei grandi russi sulle altre nazionalità e per consolidare il governo barbaro e reazionario della monarchia zarista.

7) Le parole d'ordine della socialdemocrazia debbono essere attualmente:

- in primo luogo una larga propaganda, che si estenda nell'esercito e sul teatro delle operazioni militari, a favore della rivoluzione socialista e della necessità di rivolgere le armi non contro i propri fratelli, gli schiavi salariati degli altri paesi, ma contro i governi e i partiti reazionari e borghesi di tutti i paesi. Necessità assoluta di organizzare cellule e gruppi illegali negli eserciti di tutte le nazioni per fare tale propaganda in tutte le lingue. Lotta spietata contro lo sciovinismo e il "patriottismo" dei piccoli borghesi e dei borghesi di tutti i paesi, senza eccezione. Contro i capi dell'attuale Internazionale, che hanno tradito il socialismo, fare assolutamente appello alla coscienza rivoluzionaria delle masse operaie che sopportano tutto il peso della guerra e che, nella maggioranza dei casi, sono ostili all'opportunismo e allo sciovinismo;

- in secondo luogo, propaganda per la repubblica tedesca, polacca, russa, e insieme per la trasformazione di tutti gli Stati europei in Stati uniti repubblicani d'Europa, come parola d'ordine immediata;

- in terzo luogo, lotta soprattutto contro la monarchia zarista e lo sciovinismo grande-russo, panslavista, e propaganda per la rivoluzione in Russia, come pure per l'emancipazione e l'autodeterminazione dei popoli oppressi dalla Russia, lanciando le parole d'ordine immediate: repubblica democratica, confisca delle terre dei grandi proprietari fondiari e giornata lavorativa di otto ore.

*Un gruppo di socialdemocratici, membri del POSDR [scritto non più tardi del 24 agosto (6 settembre) 1914]*

(Da: Lenin, *Opere*, Editori Riuniti, Roma 1966, vol. 21, pp. 9-12)

---

*Lenin, a cavallo tra agosto e settembre del 1914, torna sulla questione della guerra europea, soprattutto per attaccare più a fondo il tradimento dei capi della II Internazionale; ne ha per tutti, per i socialisti tedeschi, i più influenti nella II Internazionale, e per i socialisti francesi e belgi come per i populistici russi: mentre i proletari vanno al macello i capi dei partiti socialisti solidarizzano con la propria nazione ed entrano nei ministeri borghesi!*

*In questo testo Lenin si riferisce anche alle posizioni avanzate dai socialisti italiani citando l'Avanti! e, in particolare, un articolo di Zibordi che (all'epoca non si era ancora svelato completamente come riformista di destra, come Mussolini con si era ancora rivelato come interventista) utilizzava argomenti giusti per criticare lo sciovinismo della borghesia tedesca e austriaca, ma anche lo sciovinismo di quella francese, appoggiandosi sugli atteggiamenti antimilitaristi e anti-guerrafondai che il partito socialista italiano esprimeva in quegli anni sull'onda delle pressioni e delle lotte delle masse proletarie che già avevano dimostrato la tradizione antiborghese durante le guerre di Libia e balcaniche.*

## La guerra europea e il socialismo internazionale

Al socialista più che gli orrori della guerra, -noi siamo per la "santa guerra per tutti gli oppressi per la conquista delle loro patrie!" [in italiano nel testo], - pesano gli orrori del tradimento perpetrato dai capi del socialismo contemporaneo, gli orrori del fallimento dell'attuale Internazionale.

Non è forse un tradimento della Socialdemocrazia il sorprendente cambiamento di fronte (dopo la dichiarazione di guerra della Germania) dei socialisti tedeschi? Non sono un tradimento le frasi bugiarde sulla lotta liberatrice contro lo zarismo? Il silenzio sull'imperialismo tedesco? Il silenzio sul saccheggio della Serbia? Sugli interessi borghesi nella guerra contro l'Inghilterra? Ecc. Ecc? Patrioti, sciovinisti, essi votano per i crediti di guerra!!

Non commettono lo stesso tradimento i socialisti francesi e belgi? Essi smascherano assai bene l'Imperialismo tedesco ma sono purtroppo sorprendentemente ciechi dinanzi all'imperialismo inglese, francese e a quello particolarmente barbaro della Russia! Essi non vedono il fatto lampante che la borghesia francese, per decine e decine di anni, ha assoldato a suon di miliardi le bande centonere dello zarismo russo, che questo zarismo opprime la maggioranza allogena della Russia, saccheggia la Polonia, opprime gli operai e i contadini della Grande Russia, ecc.?

In un momento come questo un socialista si sente sollevato vedendo come l'Avanti! Ha detto, coraggiosamente e schiettamente, l'amara verità in faccia a Südekum (1), ai socialisti tedeschi, affermando che essi sono imperialisti, cioè sciovinisti. Si prova un sollievo ancora maggiore quando si legge l'articolo di Zibordi (Avanti!, 2 settembre) (2), in cui viene smascherato non solo lo sciovinismo della borghesia tedesca e austriaca (il che è vantaggioso dal punto di vista della borghesia italiana), ma anche di quella francese, in cui si afferma che la guerra è una guerra della borghesia di tutti i paesi!!

La posizione dell'Avanti! e l'articolo di Zibordi - come pure la risoluzione votata da un gruppo di socialdemocratici rivoluzionari (in una recente conferenza tenutasi in un paese scandinavo) (3) - ci dicono che cosa vi è di giusto e di non giusto nelle correnti affermazioni sul fallimento dell'Internazionale. I borghesi e gli opportunisti ("riformisti di destra" [in italiano nel testo] ripetono questa affermazione rallegrandosene, i socialisti la ripetono con amarezza (Volksrecht di Zurigo (4), Bremer Bürger-

Zeitung (5). In questa affermazione c'è una gran parte di verità!! La bancarotta dei capi e della maggioranza dei partiti dell'attuale Internazionale è un fatto. (Confrontate il Vorwärts (6), la Arbeiter-Zeitung (7) di Vienna, l'Hamburger Echo (8) con l'Humanité, e l'appello dei socialisti belgi e francesi con la "risposta" del Vorstand (9) tedesco). Le masse non si sono ancora pronunciate!!!

Ma Zibordi ha mille volte ragione quando dice che non la "dottrina è sbagliata", non il socialismo è un rimedio errato: "semplicemente non erano in dose bastanti", gli altri socialisti non sono "abbastanza socialisti".

Nell'Internazionale europea dei nostri giorni ha fatto fallimento non il socialismo, ma il socialismo non bastato, cioè l'opportunismo e il riformismo. Proprio questa "tendenza", che esiste dappertutto, in tutti i paesi, ed è così ben rappresentata da Bissolati e soci in Italia, è fallita; proprio essa per anni ha insegnato a dimenticare la lotta di classe ecc. ecc. - vedi la risoluzione (10).

Zibordi ha ragione quando vede la colpa principale dei socialisti europei nel fatto che essi "cercano nobilitare con postumi motivi la loro incapacità a prevenire, la loro necessità di partecipare al macello", che il socialismo europeo "preferisce fingere di fare per amore ciò che è costretto a fare senza forza" [in italiano nel testo], che i socialisti "solidarizzano ciascuno con la propria nazione, col governo borghese della propria nazione in una misura da formare una delusione per noi" [in italiano nel testo] (e per tutti i socialisti non opportunisti) "e un compiacimento per tutti i non socialisti d'Italia" [in italiano nel testo] (e non solo dell'Italia, ma di tutti i paesi: vedi, per esempio, il liberalismo russo).

Ammissa pure la completa "incapacità" [in italiano nel testo] e impotenza dei socialisti europei, la condotta dei loro capi è un tradimento e una bassezza: gli operai sono andati al macello, ma i capi? Votano a favore, entrano nel ministero!!! Anche in caso di completa impotenza essi avrebbero dovuto votare contro, non entrare nel ministero, non pronunciare ignominie scioviniste, non solidarizzare con la propria "nazione", non difendere la "propria" borghesia ma al contrario avrebbero dovuto denunciarne le nefandezze.

Poiché la borghesia e gli imperialisti sono dappertutto, l'infame preparazione del macello è dappertutto; se lo zarismo russo (il più reazionario di tutti) è particolarmente infame e barbaro, nondimeno, l'imperialismo tedesco è monarchico: ha scopi dinastico-feudali, una

borghesia rozza, meno libera che in Francia. I socialdemocratici russi hanno detto con ragione che *per loro* il male minore sarebbe la disfatta dello zarismo, che il *loro* nemico diretto è lo sciovinismo *grande-russo*, ma i socialisti (non opportunisti) di ogni paese dovevano vedere il loro nemico principale nel “proprio” (“patrio”) sciovinismo.

Ma è poi vero che l’ “incapacità” [in italiano nel testo] sia poi talmente assoluta? è così? Fucilare? *Heldentod?* (11) e morte infame?? In vantaggio di “*un’altra patria*”?? [in italiano nel testo] Non sempre!! Era possibile, era in ogni caso indispensabile prendere l’*iniziativa*. La propaganda illegale e la guerra civile sarebbero *più oneste*, sarebbero più opportune per i socialisti (*questo* propagandano i socialisti russi).

Per esempio, ci si culla nell’illusione che la guerra finirà, le cose si aggiusteranno... No!! Perché il fallimento dell’attuale Internazionale (1889-1914) non sia il fallimento del socialismo, perché le *masse* non si allontanino, per evitare il dominio dell’anarchia e del sindacalismo (vergognoso come in Francia), bisogna guardare la verità in faccia. Chiunque vinca, l’Europa è minacciata da una *intensificazione* dello sciovinismo, del “*revanscismo*”, ecc. Il militarismo tedesco o grande-russo suscita un contro-sciovinismo, ecc. ecc.

E’ nostro dovere trarre la conclusione che l’opportunismo, il riformismo, che è stato così solennemente proclamato in Italia (e così fermamente stroncato dai compagni italiani), è pienamente fallito. (12)

*N.B. Menzionare:* l’atteggiamento sprezzante, sdegnoso della *Neue Zeit* verso i socialisti italiani e l’*Avanti!*: piccole concessioni all’opportunismo!!! “Giusto mezzo”.

[Il cosiddetto “centro” = lacchè degli opportunisti.]

(1) Südekum, Albert: socialdemocratico tedesco, durante la prima guerra mondiale fu sciovinista accanito. Il suo nome venne usato per indicare in generale i socialsciovinisti di ogni paese.

(2) Giovanni Zibordi (1870-1943), radicale, riformista gradualista, contrario alle tendenze di destra e di sinistra.

(3) si veda: *I compiti della socialdemocrazia rivoluzionaria nella guerra europea*.

(4) *Volksrecht (Das)*, quotidiano organo del Partito socialdemocratico svizzero. Pubblicato a Zurigo dal 1898.

(5) *Bremer Bürger-Zeitung*, quotidiano socialdemocratico; uscì a Brema dal 1890 al 1919; fino al 1916 fu influenzato dalla sinistra socialdemocratica di Brema, poi passò in mano ai socialsciovinisti.

(6) *Vorwärts*, organo ufficiale del Partito socialdemocratico tedesco; settimanale fondato a Lipsia nel 1876 da W. Liebknecht e W. Hasenclever. Per le leggi antisocialiste del 1878 viene chiuso, dal 1879 al 1881 esce all’estero col titolo “*Il socialdemocratico*” e direttore è E. Bernstein; dopo diverse vicende dal 1891 riprende le pubblicazioni col nome originario ed esce come quotidiano. Di fronte alla prima guerra mondiale e durante questa guerra è socialsciovinista. In data 5 agosto 1914, pubblica la dichiarazione del gruppo parlamentare che ha votato i crediti di guerra e che dice tra l’altro: “Adesso ci troviamo di fronte al fatto ferreo della guerra. Siamo

minacciati da invasioni da parte dei nostri nemici. Non è compito nostro votare pro o contro la guerra, ma dobbiamo decidere sui mezzi finanziari necessari per la difesa del paese... Chiediamo che venga posto termine alla guerra, non appena sarà assicurata l’incolumità della nostra cultura e l’indipendenza del nostro paese e non appena gli avversari saranno propensi ad una soluzione pacifica, tramite una pace che renda possibile l’amicizia con i popoli limitrofi... Speriamo che la crudele esperienza delle sofferenze della guerra faccia nascere in futuro in milioni di uomini l’orrore della guerra e faccia sì che essi si schierino dalla parte degli ideali del socialismo e della pace tra i popoli”.

(7) *Weiner Arbeiter-Zeitung*, quotidiano, organo centrale della socialdemocrazia austriaca. Fondato da V. Adler nel 1899 a Vienna. Negli anni della prima guerra mondiale assunse una posizione socialsciovinista.

(8) *Hamburger Echo*, quotidiano, organo dell’organizzazione amburghese del Partito socialdemocratico tedesco, fondato nel 1875. Durante la prima guerra mondiale assunse una posizione socialsciovinista.

(9) Lenin si riferisce all’appello al popolo tedesco, redatto dalle delegazioni francesi e belga dell’Ufficio socialista internazionale e pubblicato il 6 settembre sull’*Humanité*. Vi si accusavano il governo tedesco per i suoi piani di invasione e i soldati tedeschi per le crudeltà perpetrate nei territori già occupati. La presidenza del Partito socialdemocratico tedesco protestò contro questo appello il 10 settembre sul *Vorwärts*, n.247.

L’episodio provocò una polemica di stampa fra i socialsciovinisti francesi e tedeschi, nel corso della quale le parti cercarono di giustificare la partecipazione del governo del proprio paese alla guerra facendone ricadere la colpa sui governi degli altri paesi.

(10) Si tratta della risoluzione di un gruppo di bolscevichi adottata alla Conferenza di Berna (si veda nel presente volume le pp. 303-306).

(11) In tedesco “morte eroica”.

(12) Il manoscritto finisce qui. Le due frasi successive sono annotazione a margine.

Sino dalla fondazione del Partito socialista italiano (1892) si svolse al suo interno un’acuta lotta ideologica fra le tendenze - opportunista e rivoluzionaria - che divergevano sulle questioni della politica e della tattica del partito. Nel 1912, al congresso di Reggio Emilia, sotto la pressione della sinistra, i riformisti più dichiarati, fautori della guerra e della collaborazione con il governo e la borghesia (Bonomi, Bissolati) furono espulsi dal partito. Nel periodo che va dall’inizio del conflitto all’entrata in guerra dell’Italia, il Partito socialista italiano prese posizioni contro le posizioni contro la guerra, lanciò la parola d’ordine: “Contro la guerra, per la neutralità!”. Nel dicembre 1914 fu espulso dal partito un gruppo di rinnegati (Mussolini ed altri) che, difendendo la politica imperialistica borghese, si schierò con gli interventisti. I socialisti italiani tennero insieme ai socialisti svizzeri una conferenza a Lugano (1914), presero parte attiva alle Conferenze socialiste internazionali di Zimmerwald (1915) e di Kienthal (1916). In sostanza, però, il Partito socialista italiano assunse una posizione centrista. Nel maggio 1915, dopo l’entrata in guerra a fianco dell’Intesa, il Partito socialista italiano rinunciò alla lotta contro la guerra imperialistica e si attestò sulla formula di compromesso: “Né aderire né sabotare”, che significava di fatto l’apoggio alla guerra.

---

*Il testo di Lenin che segue è stato pubblicato nel Sotsial-Demokrat, organo centrale del Partito Operaio Socialdemocratico Russo, del 1° novembre 1914 a nome del Comitato Centrale del partito.*

*Lenin si rivolge a tutti i socialisti che non erano caduti nello sciovinismo e nell'opportunismo della II Internazionale, richiamando i punti fondamentali del marxismo e tracciando quello che deve essere, e sarà, il programma rivoluzionario dei marxisti non solo in Russia, ma nel mondo; un programma che non poteva che prevedere la trasformazione della guerra imperialista in guerra civile, preparando il proletariato alla sua rivoluzione di classe e alla dittatura di classe, e l'organizzazione della III Internazionale come guida mondiale della rivoluzione proletaria, epurata non solo dei "transfughi" ma anche di tutti gli opportunisti..*

## La guerra e la socialdemocrazia russa

La guerra europea, preparata per decenni dai governi e dai partiti borghesi di tutti i paesi, è scoppiata. L'aumento degli armamenti, l'estremo inasprirsi della lotta per i mercati nello sviluppo della nuova fase imperialista del capitalismo nei paesi più avanzati, gli interessi dinastici delle monarchie più arretrate dell'Europa orientale, dovevano inevitabilmente condurre, ed hanno condotto, a questa guerra.

Conquistare dei territori e asservire delle nazioni straniere, mandare in rovina le nazioni concorrenti e deprenderne le ricchezze, deviare l'attenzione delle masse lavoratrici dalla crisi politica interna in Russia, in Germania, in Inghilterra e in altri paesi, scindere le masse lavoratrici, ingannarle con l'inganno nazionalistico e distruggerne l'avanguardia allo scopo di indebolire il movimento rivoluzionario del proletariato, ecco l'unico contenuto effettivo, il significato e la portata della guerra attuale.

Alla socialdemocrazia incombe innanzi tutto il dovere di svelare il vero significato della guerra e di smascherare senza pietà le menzogne, i sofismi e le frasi "patriottiche" propagate dalle classi dominanti, dai proprietari fondiari e dalla borghesia, in difesa della guerra.

A capo di un gruppo di nazioni belligeranti sta la borghesia tedesca, la quale inganna la classe operaia e le masse lavoratrici affermando che conduce la guerra per la difesa della patria, della libertà e della civiltà, per la liberazione dei popoli oppressi dallo zarismo, per l'abbattimento dello zarismo reazionario. Invece la realtà è che proprio questa borghesia, servile dinanzi agli junkers prussiani con alla testa Guglielmo II, è sempre stata l'alleata più fedele dello zarismo e la nemica del movimento rivoluzionario degli operai e dei contadini russi. In realtà questa borghesia, indipendentemente dall'esito della guerra, farà tutti gli sforzi assieme agli junkers per sostenere la monarchia zarista contro la rivoluzione in Russia.

La realtà è che la borghesia tedesca ha intrapreso una campagna brigantesca contro la Serbia, per soggiogarla e soffocare la rivoluzione nazionale degli slavi del Sud, e nello stesso tempo ha diretto la parte principale delle sue forze militari contro i paesi più liberi, il Belgio e la Francia, allo scopo di saccheggiare questi concorrenti più ricchi. La borghesia tedesca, mentre diffondeva la leggenda di una sua guerra difensiva, sceglieva in realtà il momento ad essa più propizio per la guerra, utilizzando gli ultimi perfezionamenti a cui era giunta la propria tecnica militare e prevenendo i nuovi armamenti già progettati e prestabiliti dalla Russia e dalla Francia.

Alla testa dell'altro gruppo di nazioni belligeranti stanno la borghesia inglese e francese, le quali ingannano la classe operaia e le masse lavoratrici affermando di condurre la guerra per la patria, la libertà e la civiltà, contro il

militarismo e il dispotismo della Germania. Ma in realtà, già da molto tempo questa borghesia aveva finanziato coi suoi miliardi l'esercito dello zarismo russo, della monarchia più reazionaria e barbara dell'Europa, preparando all'aggressione contro la Germania.

In realtà, lo scopo della lotta delle borghesie inglese e francese è la conquista delle colonie tedesche e la rovina della nazione concorrente che si distingue per il suo più rapido sviluppo economico. E per questo nobile fine le nazioni democratiche più "avanzate" aiutano lo zarismo selvaggio a opprimere maggiormente la Polonia, l'Ucraina, ecc., e a soffocare con maggior violenza la rivoluzione russa. Nessuno dei due gruppi belligeranti è secondo all'altro in quanto a rapine, ferocia e per l'infinita crudeltà della guerra. Ma per ingannare il proletariato e distogliere la sua attenzione dall'unica guerra effettivamente liberatrice – vale a dire dalla guerra civile contro la borghesia del "proprio" paese e dei paesi "stranieri" – per questo alto scopo la borghesia di ogni paese tenta di esaltare, con frasi menzognere sul patriottismo, il significato della "propria" guerra nazionale e vuol far credere che si sforza di vincere il nemico non per spogliarlo e occuparne il territorio, ma per "liberare" tutti gli altri popoli, eccettuato il proprio.

Ma con quanto più zelo il governo e la borghesia di tutti i paesi tentano di dividere i proletari gettandoli gli uni contro gli altri, quanto più ferocemente si applica a tal nobile fine il regime dello stato d'assedio e della censura militare (che anche oggi, in tempo di guerra, è diretta ancor più contro il nemico "interno" che non contro quello esterno), tanto più improrogabile diviene il dovere del proletariato cosciente di difendere la propria unità di classe, il proprio internazionalismo, le proprie concezioni socialiste contro il bacchanale dello sciovinismo della cricca borghese "patriottica" di tutti i paesi. Sottrarsi a questo compito significherebbe, per gli operai coscienti, rinunciare a tutte le proprie aspirazioni alla libertà e alla democrazia, per non parlare della rinuncia alle proprie aspirazioni socialiste.

Bisogna constatare con profondo dolore che i partiti socialisti dei principali paesi europei non hanno adempiuto questo compito e che la condotta dei capi di questi partiti – particolarmente del partito tedesco – confina con l'aperto tradimento della causa del socialismo. In un momento che ha la più grande importanza storica mondiale, la maggioranza dei capi dell'attuale Seconda Internazionale Socialista (1889-1914) tentano di sostituire il nazionalismo al socialismo. Il contegno di questi capi ha fatto sì che i partiti operai di questi paesi non si sono opposti alla condotta criminale dei governi ma hanno invitato la classe operaia a *identificare* la sua posizione

con quella dei governi imperialisti. I capi dell'Internazionale hanno tradito il socialismo votando i crediti di guerra, ripetendo le parole d'ordine scioviniste ("patriottiche") della borghesia dei "loro" paesi, giustificando e difendendo la guerra, partecipando ai ministeri borghesi dei paesi belligeranti, ecc. I più influenti capi socialisti e i più influenti organi della stampa socialista dell'Europa odierna si mettono dal punto di vista sciovinista borghese e liberale e niente affatto socialista. La responsabilità di questo oltraggio al socialismo ricade specialmente sui socialdemocratici tedeschi, i quali erano il partito più influente della Seconda Internazionale. Ma non si possono nemmeno giustificare i socialisti francesi i quali hanno accettato dei posti ministeriali nel governo di quella stessa borghesia che tradì la propria patria e si accordò con Bismarck per schiacciare la Comune.

I socialdemocratici tedeschi e austriaci tentano di giustificare il loro appoggio alla guerra affermando che in questo modo essi lottano contro lo zarismo russo. Noi, socialdemocratici russi, dichiariamo che consideriamo tale giustificazione come un puro sofisma. Nel nostro paese il movimento rivoluzionario contro lo zarismo ha ripreso negli ultimi anni un'enorme estensione, e la classe operaia della Russia è sempre stata alla testa di questo movimento. Milioni di lavoratori hanno partecipato in questi ultimi anni agli scioperi politici che si sono svolti con la parola d'ordine del rovesciamento dello zarismo e con la rivendicazione della repubblica democratica. Proprio alla vigilia della guerra il presidente della repubblica francese, Poincaré, durante la sua visita a Nicola II poté vedere coi suoi propri occhi nelle vie di Pietroburgo le barricate erette con le mani degli operai russi. Il proletariato nella Russia non si arrestava dinanzi a nessun sacrificio pur di liberare l'umanità dall'ignominia della monarchia zarista. Ma dobbiamo dire che se qualche cosa può, sotto certe condizioni, rinviare la fine dello zarismo, se qualche cosa può aiutarlo nella lotta contro la democrazia di tutta la Russia, è appunto la guerra attuale che ha messo al servizio dei fini reazionari dello zarismo l'oro della borghesia inglese, francese e russa. E se qualche cosa può rendere più difficile la lotta rivoluzionaria della classe operaia della Russia contro lo zarismo, ciò è proprio la condotta dei capi della socialdemocrazia tedesca e austriaca che la stampa sciovinista russa non cessa di presentarci come esempio.

Anche se si ammette che l'insufficienza di forze della socialdemocrazia tedesca fosse tale da costringerla a rinunciare a qualsiasi azione rivoluzionaria, nemmeno in questo caso essa doveva unirsi al campo sciovinista, né doveva fare quei passi a proposito dei quali i socialisti italiani hanno giustamente dichiarato che i capi socialdemocratici tedeschi macchiano la bandiera dell'Internazionale proletaria.

Il nostro partito, il Partito operaio socialdemocratico russo, ha già subito e subirà ancora immense perdite a causa della guerra. Tutta la nostra stampa legale è stata distrutta, la maggior parte dei sindacati sono stati sciolti, gran numero dei nostri compagni sono in carcere o deportati. Ma la nostra rappresentanza parlamentare – il gruppo operaio socialdemocratico russo della Duma – ha considerato come suo assoluto dovere socialista non soltanto di non votare i crediti militari, ma di abbandonare l'aula delle sedute della Duma per esprimere ancor più energicamente la propria protesta e di bollare la politica dei governi europei come una politica imperialista.

E benché l'oppressione del governo zarista si sia decuplicata, i nostri compagni operai pubblicano già in Russia i primi appelli illegali contro la guerra, compiendo così il loro dovere verso la democrazia e verso l'Internazionale.

Se i rappresentanti della socialdemocrazia rivoluzionaria, quali la minoranza della socialdemocrazia tedesca e i migliori socialdemocratici dei paesi neutrali, provano un cocente senso di vergogna per questo fallimento della II Internazionale, se voci di socialisti contro lo sciovinismo della maggioranza dei partiti socialdemocratici si levano in Inghilterra e in Francia, se gli opportunisti, rappresentati per esempio dalla rivista tedesca *Sozialistische Monatshefte*, che da molto tempo avevano una posizione nazional-liberale, festeggiano legittimamente la loro vittoria sul socialismo europeo, il servizio peggiore al proletariato lo rendono quegli individui che oscillano tra l'opportunismo e la socialdemocrazia rivoluzionaria (come il "centro" nel Partito socialdemocratico tedesco), che tentano di passare sotto silenzio o di coprire con frasi diplomatiche il fallimento della II Internazionale. Bisogna, al contrario, riconoscere apertamente questo fallimento e comprenderne le cause, affinché sia possibile organizzare una nuova e più salda unione socialista dei lavoratori di tutti i paesi.

Gli opportunisti hanno sabotato le risoluzioni dei Congressi di Stoccarda, Copenaghen e Basilea (1), le quali impegnavano i socialisti di tutti i paesi a lottare contro lo sciovinismo in ogni qualsiasi condizione, a rispondere con una più intensa propaganda per la guerra civile e per la rivoluzione sociale ad ogni guerra iniziata dalla borghesia e dai governi. Il fallimento della II Internazionale è il fallimento dell'opportunismo, che si è sviluppato sul terreno delle particolarità del periodo storico trascorso (periodo cosiddetto "pacifico") e, in questi ultimi anni, ha dominato di fatto nell'Internazionale. Da molto tempo gli opportunisti preparavano questo fallimento negando la rivoluzione socialista e sostituendo ad essa il riformismo borghese; negando la lotta di classe e la necessità di trasformarla – in determinati momenti – in guerra civile e predicando la collaborazione di classe; predicando lo sciovinismo borghese col nome di patriottismo e di difesa della patria, ignorando e negando una verità fondamentale del socialismo già enunciata nel *Manifesto comunista*, e cioè che gli operai non hanno patria; attenendosi ad un punto di vista sentimentale piccolo-borghese nella lotta contro il militarismo, invece di riconoscere le necessità della guerra rivoluzionaria dei proletari di tutti i paesi contro la borghesia di tutti i paesi; trasformando la necessaria utilizzazione del parlamentarismo borghese e della legalità borghese nel feticismo per questa legalità e dimenticando l'obbligatorietà delle forme illegali di agitazione e di organizzazione nei periodi di crisi. Il "complemento" naturale dell'opportunismo – complemento che è anch'esso borghese e ostile al punto di vista proletario, cioè marxista – è la corrente anarco-sindacalista che si è creata una fama non meno disonorante ripetendo con sussiego le parole d'ordine scioviniste durante la crisi attuale.

Oggi non si possono adempiere i compiti del socialismo, non si può costituire un'effettiva unione internazionale dei lavoratori senza rompere decisamente con l'opportunismo e senza chiarire bene alle masse l'inevitabilità del fallimento di esso.

Il compito della socialdemocrazia di ogni paese dev'

essere prima di tutto la lotta contro lo sciovinismo nel proprio paese. In Russia, tutto il liberalismo borghese (“cadetti” e una parte dei populisti), inclusi i socialisti-rivoluzionari e i socialdemocratici “di destra”, sono caduti nello sciovinismo. (Particolarmente deve essere denunciata l’attività sciovinista di uomini come E. Smirnov, P. Maslov e G. Plechanov, attività sulla quale si è gettata, sfruttandola largamente, la stampa “patriottica”-borghese).

Nella situazione attuale non si può stabilire, dal punto di vista del proletariato internazionale, la disfatta di quale dei due gruppi di nazioni belligeranti sarebbe di minor danno per il socialismo. Ma per noi socialdemocratici russi non vi può essere dubbio che, dal punto di vista della classe operaia e delle masse lavoratrici di tutti i popoli della Russia, il minor male sarebbe la sconfitta della monarchia zarista, del più barbaro e reazionario dei governi, del governo che opprime il maggior numero di nazioni e la massa più grande della popolazione in Europa e in Asia.

L’immediata parola d’ordine politica dei socialdemocratici europei dev’essere la formazione degli Stati Uniti repubblicani d’Europa; ma, a differenza della borghesia, la quale è sempre pronta a “promettere” tutto ciò che si vuole pur di trascinare il proletariato nella corrente generale dello sciovinismo, i socialdemocratici spiegheranno quanto sia assurda e menzognera questa parola d’ordine senza l’abbattimento rivoluzionario delle monarchie tedesca, austriaca e russa.

In Russia, data la grande arretratezza di questo paese, che non ha ancora portato a termine la sua rivoluzione borghese, i compiti dei socialdemocratici devono, come prima, consistere nelle tre condizioni fondamentali di una trasformazione democratica conseguente: la repubblica democratica (con piena eguaglianza di diritti e autodecisione di tutte le nazioni), la confisca delle terre dei grandi proprietari e la giornata lavorativa di otto ore. Ma in tutti i paesi più progrediti, la guerra rende attuale la parola d’ordine della rivoluzione socialista, la quale diviene tanto più urgente quanto più il peso della guerra grava sulle spalle del proletariato e quanto più attiva sarà necessariamente la funzione del proletariato nella ricostruzione dell’Europa dopo gli orrori della moderna barbarie “patriottica”, nel quadro dei giganteschi progressi tecnici del grande capitale. La borghesia ha fatto ricorso alle leggi dello stato di guerra per chiudere completamente la bocca al proletariato, e ciò pone assolutamente davanti a quest’ultimo il compito imprescindibile di creare forme illegali di agitazione e di organizzazione. Gli opportunisti, a prezzo del tradimento dei loro principi, “proteggano” pure le loro organizzazioni legali. I socialdemocratici rivoluzionari approfitteranno dell’esperienza organizzativa e dei collegamenti della classe operaia per creare forme illegali di lotta per il socialismo, adatte al periodo della crisi, e per unire le masse lavoratrici, non con la borghesia sciovinista del proprio paese, ma con gli operai di tutti i paesi. L’Internazionale proletaria non è morta e non morirà. Le masse operaie, sormontando tutti gli ostacoli, creeranno una nuova Internazionale. L’odierno trionfo dell’opportunismo non durerà a lungo. Quanto più numerose saranno le vittime della guerra, tanto più palese sarà per le masse operaie il tradimento consumato ai loro danni dagli opportunisti, e tanto più evidente sarà la necessità di rivolgere le armi contro il governo e la borghesia di ogni paese.

La trasformazione dell’attuale guerra imperialista in guerra civile è la sola giusta parola d’ordine proletaria additata dall’esperienza della Comune, formulata dalla risoluzione di Basilea (1912) e che sgorgante da tutte le condizioni della guerra imperialista tra paesi borghesi altamente sviluppati. Per quanto grandi appaiano le difficoltà di questa trasformazione in questo o quel momento, i socialisti, dall’istante in cui la guerra è divenuta un fatto, non desisteranno mai dal lavoro sistematico, perseverante, continuo per prepararla.

Solo con questo mezzo il proletariato potrà liberarsi dal suo assoggettamento alla borghesia sciovinista e, in una forma o nell’altra, più o meno rapidamente, compiere passi decisivi verso l’effettiva liberazione dei popoli e verso il socialismo.

Evviva la fratellanza internazionale degli operai contro lo sciovinismo e il patriottismo della borghesia di tutti i paesi!

Evviva l’Internazionale proletaria liberata dall’opportunismo!

*Il Comitato centrale del Partito operaio socialdemocratico russo*

(1) Il Congresso di Stoccarda della II Internazionale si tenne dal 18 al 24 agosto 1907. Il POSDR era presente con 37 delegati, compresi i bolscevichi Lenin, Lunaciar-ski, Litvinov e altri. Lenin partecipò alla stesura della risoluzione su *Il militarismo e i conflitti internazionali*. Con Rosa Luxemburg apportò al progetto di risoluzione di Bebel l’emendamento sul dovere dei socialisti di utilizzare la crisi aperta dalla guerra per sollevare le masse e rovesciare il capitalismo, emendamento approvato dal Congresso. Vedi p. 38 del presente opuscolo.

Il Congresso di Copenaghen della II Internazionale si tenne dal 28 agosto al 3 settembre 1910. Il POSDR era presente con Lenin, Plekhanov, Lunaciar-ski, la Kollontai e I. Pokrovski. La risoluzione sulla *Lotta contro il militarismo e la guerra*, approvata dal Congresso, confermò quella di Stoccarda sul *Militarismo e i conflitti internazionali* e formulò le rivendicazioni che i deputati socialisti dovevano difendere nei parlamenti borghesi dei rispettivi paesi: 1) arbitrato internazionale obbligatorio per tutti i conflitti fra gli Stati; 2) disarmo generale; 3) abolizione della diplomazia segreta; 4) autonomia di tutti i popoli e protezione dei popoli contro le aggressioni militari e le persecuzioni.

Il Congresso di Basilea della II Internazionale, 24-25 novembre 1912, fu un congresso straordinario, convocato in occasione della guerra balcanica e in vista del pericolo imminente di una guerra europea. Approvò un manifesto in cui si sottolineava il carattere imperialista della guerra mondiale, manifesto che metteva alla base di tutta la tattica dei partiti socialisti del mondo il fatto che si era aperta un’epoca di guerre di rivoluzioni (cosa sostenuta da Kautski nel 1909 dimostrando che l’epoca del capitalismo “pacifico” era passata. Vedi p. 40 del presente opuscolo.

---

# IL SOCIALISMO DI IERI DINANZI ALLA GUERRA DI OGGI

«L'Avanguardia», n. 359, 360 e 362 del 25-10, 1-11 e 16-11-1914

*Si tratta di un articolo in tre parti, uscito subito dopo il clamoroso voltafaccia di Benito Mussolini nel giornale dei giovani, che, come abbiamo esposto, fu minacciato dalla defezione del suo direttore, peraltro subito estromesso. La lunghezza del testo ci ha fatto un poco esitare, ma lo diamo tutto perché espone con ordine i termini della grave questione, ed è prova del contributo dei giovani al partito in ogni difficile momento.*

*La prima parte è notevole perché ribatte la tesi ostinata che un capitalismo avviato a democrazia possa mettere fine alle guerre. Non solo era stata un'utopia che la guerra fosse divenuta impossibile («La grande illusione»), ma per il marxismo essa era INEVITABILE (questione viva ancor oggi). E più democrazia non vuol dire meno guerra, ma più militarismo: tesi elevata da noi da un secolo.*

*La seconda parte ribatte i sofismi per i quali il socialismo 1914 avrebbe dovuto ammettere la guerra. Vi si tratta delle guerre di difesa, di quelle di nazionalità e indipendenza, di quelle democratiche, e per ognuno dei casi è rimessa in piedi senza esitazioni la valutazione storica marxista. Si dimostra che i gravi tradimenti dell'agosto non avevano ucciso il socialismo internazionale.*

*La terza parte prende di petto la proposta di seguire anche in Italia la via dei traditori, propugnando l'intervento statale contro l'Austria; si contesta nella viva realtà del tempo il travisamento dell'interpretazione della guerra nell'abusato senso antitedesco; infine si inveisce contro i fautori della guerra che la chiedono non a moti di popolo, ma alle mosse sinistre dello Stato borghese e della monarchia italiana, con una violenta invettiva contro questa offerta da rinnegati fatta col sangue migliore del giovane proletariato.*

*Quest'invettiva è sul sano punto teorico, perché non si tratta di orrore della violenza o del sangue, né di timore del sacrificio della vita, ma si afferma in quale senso rivoluzionario la gioventù la offrirebbe senza esitazioni. Così il movimento rosso dei giovani adempie al suo compito di controbattere il militarismo e di sorreggere il partito contro ogni pericolo di corruzione opportunistica e socialpatriottica.*

## I.

E' nel momento in cui il militarismo è scatenato sulla *miglior* parte del mondo che i valori della propaganda antimilitarista subiscono violenti tentativi di demolizione proprio da parte di coloro che ne erano gli assertori più decisi. Emerge dunque dagli avvenimenti che si vanno svolgendo una condanna così evidente della concezione e della tattica socialista fin qui accettate? Sono dunque infranti i «quadri» teorici del nostro modo di pensare il divenire sociale e il processo della storia, in modo tale che la nostra azione pratica debba precipitosamente ripiegare verso altri indirizzi? Non pochi compagni mostrano di ritenerlo e gettano via come inutile bagaglio dottrinale quello che era ieri il contenuto del loro pensiero e la guida della loro azione. Naturalmente essi ritengono di essere con ciò non meno socialisti di prima e di avere soltanto apportata "con quanta mirabile sollecitudine!" alle loro convinzioni la rettifica imposta dalla eloquente lezione dei fatti. Così noi vediamo in nome del socialismo rivoluzionario, del sindacalismo, dell'anarchismo, inneggiare alla guerra come fase ed episodio del processo storico da cui scaturirà la società nuova, e che potrà secondo la vittoria di questi o di quelli accelerarne il ritmo od infliggergli una remora di imprevedibile durata. Manca però l'accordo nel valutare l'indirizzo di questa colossale crisi storica, che alcuni ripongono ogni salute della democrazia, dell'Internazionale e di non so che altro nella vittoria della triplice intesa, altri in quella dei tedeschi, e gli uni e gli altri, da ogni lembo di Europa incendiato o prossimo all'incendio, irridono alla fossilizzazione dei pochi che osano restarsene sulla vecchia piattaforma del socialismo antimilitarista e pensano ed agiscono in conseguenza. Sudekum ed Hervé bastino come esempi.

Ebbene, a costo di essere tacciati di forcaioli, noi domandiamo la parola in difesa dell'antimilitarismo «vecchio stile». S'intende che non esponiamo casi personali di coscienza, né discutiamo quelli altrui. Analizziamo soltanto, in modo necessariamente sommario, gli avvenimenti; e ci permettiamo di mostrare perché essi non hanno sorpreso né sconvolto il nostro pensiero socialista. Ostinazione cieca! Ma ostinazione che ha da prospettare, modestamente, degli argomenti.

## LA GUERRA ERA «IMPOSSIBILE»?

A quanto pare noi tutti si faceva una gran propaganda antimilitarista appunto perché... eravamo sicuri che non ci sarebbero più state guerre tra le grandi potenze di Europa. Scoppiata la guerra, sarebbe andata logicamente all'aria la base di questo tipico antimilitarismo, ed ogni socialista avrebbe dovuto di diritto dire: la guerra c'è, non resta che scegliere il minor male e parteggiare per questi o per quelli. Ragionamento che dai socialisti degli Stati impegnati fin

---

dall'inizio si estendeva a quelli degli Stati neutrali. Ma quando e come aveva il socialismo profetizzato che di guerre non ne sarebbero più avvenute? Ed in tal caso, quale ragione restava di lavorare alla propaganda antimilitarista con la stampa, nei comizi, col «Soldo al soldato», e con l'organizzazione dei giovani socialisti?

In verità la tesi dell'impossibilità della guerra aveva la sua maggiore formulazione nel famoso libro di Normann Angell "un borghese" nella mostruosa concezione borghese della pace armata, e nel concetto specificamente antisocialista che la civiltà procedesse in modo evolutivo e educativo aprendo gli occhi a governati e governanti sull'enorme errore e la evi-dente follia di una conflagrazione europea, dati i «moderni mezzi di distruzione».

Poiché la borghesia dei diversi Stati non poteva non essere cosciente dell'enorme danno che dalla guerra le sarebbe derivato, senza eccezione di vincitori, si pensava che le classi dominanti e i governi che ne sono la espressione avrebbero ad ogni costo evitato lo scontro immane. Si era anche prospettata, nel grande meccanismo della moderna economia, la complicazione del vastissimo intreccio degli scambi e dei rapporti internazionali, giunto ad uno sviluppo che la storia mai aveva registrato e costituito da fili delicatissimi che la guerra avrebbe spezzati, causando la rovina economica di tutte le classi sociali. Si confidava quindi che le diverse borghesie non sarebbero corse al suicidio. Ma la chiave del concetto socialista è invece che la classe dominante in regime capitalistico non può governare e reggere le forze che si sprigionano dagli attuali rapporti delle forme di produzione, e resta a sua volta vittima di certe contraddizioni inevitabili del regime economico, il quale non risponde alle esigenze della grande maggioranza degli uomini. Il grande quadro marxista della produzione capitalistica mette in luce questi contrasti e la impotenza della borghesia a dominarli. Poiché gli strumenti di produzione e di scambio non sono ancora socializzati, non ne è possibile un impiego razionale, non vi è giusto rapporto fra i bisogni e la produzione, che è basata soltanto sull'interesse del capitalista; e da tutto ciò conseguono le colossali e dannosissime crisi economiche che sconvolgono i mercati, le assurde sovrapproduzioni per cui dalla abbondanza si genera la disoccupazione dei salariati e la miseria; e come ultima conseguenza la rovina di alcuni degli stessi capitalisti, nell'interesse dei quali è montata la macchina mostruosa della economia presente. Da ciò consegue - seguitiamo a ricapitolare - che la vita moderna non è l'evoluzione continua verso una maggiore civiltà, ma è il percorso della fatale parabola che, attraverso un inasprimento delle lotte di classe e un aumento di malessere nei lavoratori, si risolverà nel crollo finale del regime borghese.

Ebbene, parallelamente a questo processo, per il quale la classe dominante prepara senza poterlo evitare il suo suicidio storico, noi assistiamo ad un altro assurdo. Lo sviluppo dei mezzi di produzione nel campo economico, la diffusione della cultura in quello intellettuale, la democratizzazione degli Stati in quello politico, invece di preparare la cessazione delle guerre e il disarmo degli eserciti fratricidi, conducono ad una intensificazione dei preparativi militari. È questa una sopravvivenza di altri tempi "ad esempio dell'epoca feudale", è un ritorno ai secoli della barbarie, o non è piuttosto una caratteristica essenziale del regime sociale moderno, borghese, e democratico? Notiamo, intanto, che quelle borghesie statali le quali non possono in tempo di pace reggere le file della produzione, e scongiurare le catastrofi finanziarie, così, anche volendo, sono impotenti ad impedire lo scoppio delle guerre, che si presentano come la via di uscita unica e fatale da situazioni economico-politiche in cui gli Stati si trovano cacciati.

È, d'altra parte, così immenso il danno che le borghesie risentono dalla guerra? Questa è certo una distruzione di capitali, ma alla borghesia intesa come classe, più che il possesso materiale dei capitali, interessa la conservazione dei rapporti giuridici che le consentono di vivere sul lavoro della grande maggioranza. Questi rapporti, interni alle nazioni, consistono nel diritto di monopolizzare gli strumenti di lavoro, che a loro volta sono frutto di altro lavoro della classe proletaria. Purché, ad essere più chiari, resti intatto il diritto di proprietà privata sulle terre, sulle case, sulle miniere, dopo la devastazione della guerra il proletariato ricostruirà macchine, stabilimenti, ecc. e li riconsegnerà ai suoi sfruttatori, risentendo tutte le conseguenze del difetto di generi di consumo, ma ricostituendo i capitali necessari alla vita di tutti per farne nuovamente monopolio di pochi. Naturalmente, non pochi borghesi, come individui, saranno travolti, ma altri li sostituiranno. Si osserva che nella guerra resta schiantato il complesso organismo dei rapporti finanziari e bancari, della circolazione del denaro; ma a ciò i governi borghesi in parte suppliscono con speciali sospensive dell'ordinaria vita economica, in parte contano rimediare con l'indennità spettante al vincitore. In conclusione la guerra, disastrosa sotto ogni rapporto per il proletariato, è oggi purtroppo possibile; e la borghesia ne vede intaccata la sua ricchezza materiale, ma conservati e forse rafforzati i rapporti potenziali per ricostituirla, poiché la lotta di classe si assopisce e si spegne nell'esaltazione nazionale. Vi sono imprevedibili complicazioni dovute ad una ondata di rivolta per tante sofferenze; rivolta che avrebbe però poche possibilità di successo, condotta da un popolo stremato, dissanguato ed ottenebrato da odii sanguinosi verso i proletariati di oltre confine.

## GUERRA E DEMOCRAZIA

Dati i progressi della tecnica, i cannoni, gli esplosivi, le navi che si costruiscono oggidì sono senza paragone più potenti degli antichi mezzi di offesa. Lo sviluppo dell'economia borghese, e la enorme importanza assunta dagli organismi statali, accentratori di tante vitali funzioni, permettono a questi di investire nella preparazione bellica risorse finanziarie ignorate dagli antichi monarchi e condottieri di tutte le epoche. Inoltre, i vincoli con cui gli Stati moderni legano, sotto la vernice della civiltà democratica, i singoli individui, vanno diventando così stretti che lo Stato può disporre di masse enormi di armati, succhiando fin l'ultimo uomo valido alle popolazioni. Lo Stato militare dispone di gran numero di soldati addestrati alle armi e veterani grazie alla coscrizione obbligatoria, sistematicamente introdotta dopo la rivoluzione francese (fu deliberata proprio dalla Convenzione in Francia). La immensa rete di ferrovie, che è alla portata degli Stati moderni, permette di dislocare e mobilitare in poche ore masse enormi di uomini, che vengono reclutati, armati e portati al confine con celerità impressionante a milioni e milioni. Soffermatevi col pensiero su questo spettacolo delle mobilitazioni moderne! Quale maggiore insulto alla

---

libertà individuale di questo, reso possibile dalle ultimissime risorse della cosiddetta civiltà e della costituzione degli Stati in regime borghese e sulle direttive democratiche?

Le guerre antiche non presentavano nulla di simile. Gli eserciti erano molto meno numerosi, erano formati in gran parte per necessità tecnica di veterani, tutti volontari o mercenari, ed i reclutamenti forzati erano limitati, episodici e molto più difficili di oggi. Gran parte dei lavoratori erano lasciati ai campi ed ai loro mestieri; fare il soldato era una professione o una libera decisione "si ignoravano le enormi masse di oggi e le carneficine delle battaglie combattute con le armi moderne. Le stesse invasioni barbariche erano migrazioni di popoli che muovevano, con le famiglie, gli armenti e gli strumenti del lavoro, a predare terre ridenti e fertili per il maggior benessere di tutti" sia pure assicurato con la forza bruta "mentre il soldato moderno, se anche sopravvive alla guerra vittoriosa, torna alla consueta vita di sfruttamento e di miseria, probabilmente aggravata, dopo aver lasciato a casa la famiglia che lo Stato sostiene... con pochi centesimi.

Le guerre dell'epoca feudale erano anche diverse. I baroni personal-mente vestivano il ferro e mettevano a rischio la vita, seguiti da poche migliaia di uomini d'armi, per cui la guerra era un mestiere coi rischi inerenti ad ogni mestiere. La guerra cui assistiamo non è dunque un ritorno all'epoca barbara o feudale, ma è un fenomeno storico proprio del nostro tempo, che avviene *non malgrado* la civiltà attuale, ma *appunto a causa* del regime capitalistico che cela sotto l'aspetto della civiltà una profonda barbarie. La possibilità e la fatalità della guerra sono inerenti alla costituzione degli Stati moderni, che in regime di democrazia politica mantengono la schiavitù economica ed estendono la propria strapotenza, apparentemente basata sul consenso di tutti, fino al punto che un pugno di ministri, esponenti della classe dominante, può portare in 24 ore sulla linea del fuoco e della morte milioni di uomini che non sanno dove e perché e contro chi saranno mandati: fatto impressionante che raggiunge il massimo dell'*arbitrio tiranno* che nel corso dei secoli ha oppresso moltitudini umane.

## II.

### IL «FALLIMENTO DEL SOCIALISMO»

L'unica forza seriamente contrastante al militarismo di tutti i grandi Stati europei, erano le tendenze socialiste del proletariato. Lo scoppio della guerra costituirebbe, quindi, secondo taluni, la bancarotta teorica e pratica del Socialismo.

Ora, mai questo si è assunto il compito di migliorare radicalmente il mondo presente, restando nell'ambito delle istituzioni borghesi; bensì quello di trasformarlo nelle sue basi, ritenendo tale trasformazione unico termine delle sofferenze della classe sfruttata (s'intende che trattiamo tutta la questione dal punto di vista del socialismo rivoluzionario). Solo nel regime socialista, col comunismo dei mezzi di produzione e scambio, l'umanità potrà dominare le forze della produzione, eliminando l'oppressione sociale e la miseria (Marx) e solo nella società senza classi saranno impossibili le guerre. Noi ripudiamo l'antimilitarismo riformista che sogna la nazione armata e non si accorge che l'evoluzione degli Stati borghesi, soprattutto dei più democratici, si svolge precisamente in senso opposto.

Alla guerra porrà fine la rivoluzione sociale. Senza accettare del tutto il noto dilemma mussoliniano sullo sciopero generale in caso di mobilitazione, notiamo che un tentativo rivoluzionario avrebbe sempre maggiore possibilità di successo in tempo di pace che alla vigilia della guerra.

Il proletariato ha fatto già alcuni tentativi rivoluzionari comunisti, e sono falliti; altri, certo, ne falliranno ancora, senza che da ciò sorga la condanna del socialismo. Ciò che è crollato negli avvenimenti attuali è il sogno di una Europa borghese, democratica e pacifista.

Ma un insuccesso indiscutibile del Socialismo si è avuto nel senso che, oltre alla mancanza di ogni tentativo serio di opposizione, c'è stata quasi universalmente l'adesione dei partiti socialisti nazionali alla guerra. Ciò è certamente molto grave. Ma noi socialisti italiani nella posizione "comoda se si vuole" di spettatori, possiamo discuterne le cause, forse anche cercarne i rimedi, e forse tentare di applicare i rimedi alla nostra attuale situazione, facendo sbocciare la teoria nella pratica. La convinzione socialista, rivestimento ideale degli interessi proletari, è il risultato delle condizioni economiche di ambiente sulle grandi masse operaie; e nel caso degli intellettuali è l'effetto di uno speciale processo psicologico e mentale, su cui è più difficile l'indagine. Come, sotto la pressione delle correnti militariste e patriottiche, hanno vacillato le direttive dei vari partiti socialisti?

Non è difficile spiegarcelo.

Il militarismo è l'avversario più temibile della nostra propaganda appunto perché non si avvale della persuasione, ma si basa sulla costituzione di un ambiente forzato ed artificiale, nel quale i rapporti di vita sono completamente diversi da quelli dell'ambiente ordinario.

Il lavoratore, fatto soldato, sottratto alla vicinanza di amici, parenti, conoscenti, tolto alla vita dell'officina, vede soppresso il suo diritto a discutere, mozzato il proprio individuo, annullata la sua libertà, e si trasforma fatalmente in un automa, in un balocco nelle mani della disciplina.

Il richiamato che veste la casacca ritorna automaticamente sotto l'influsso dell'ambiente militare. Il più piccolo gesto di ribellione è pagato con la morte. La diserzione è praticamente impossibile. La rivolta collettiva esigerebbe un concerto ed una intesa irraggiungibili.

D'altra parte, in poche ore il militare è trasportato altrove, in paesi che non conosce, fra commilitoni che in gran parte vede per la prima volta, manca di ogni notizia che non provenga dai suoi capi: una sola alternativa di salvezza gli resta: ubbidire ciecamente e battersi contro il nemico nella speranza della vittoria... Ad ogni modo la sua mentalità è così violentemente forzata ed alterata, che non è meraviglia se egli finisce col tradire le sue convinzioni socialiste,

---

le quali nel maggior numero dei casi si riducono all'aver dato il voto a un candidato socialista. Per i capi, i dirigenti del partito, la cosa è diversa. Ma anche essi sono vittime di una suggestione di ambiente. La loro maggior cultura ne fa molto spesso dei socialisti imperfetti. Hanno troppi legami intellettuali con le ideologie borghesi. Pochi di essi hanno ripudiato ogni sentimentalità patriottica e quasi tutti si sentono più che esponenti della classe proletaria *rappresentanti della Nazione*.

Il loro programma di demolitori lascia troppo posto alle responsabilità di chi partecipa alla tutela di uno Stato. Quindi, allorché i governi borghesi, qualunque sia stata la loro opera precedente alla guerra, assicurano di esservi trascinati loro malgrado, per la difesa dei supremi interessi nazionali, e domandano la fiducia unanime del Paese, primo coefficiente di successo..., allora il deputato socialista tentenna e si lascia travolgere dalla corrente dell'entusiasmo. In questo critico momento della storia, i parlamenti, orgoglio della democrazia, non hanno fatto che ratificare senza discutere la po-litica bestiale ed assassina dei governi. Quando si ammette in nome del Socialismo una categoria di guerre, sarà sempre agevolissimo alla classe dominante, che sola ha gli elementi della situazione, prospettare la *sua* guerra come rientrante in quella categoria e strapparle l'adesione socialista, chiamandone magari i leader a partecipare al ministero per la difesa nazionale. Così sono stati raggirati i socialisti francesi, austriaci, tedeschi, ecc. Occorre dimostrarlo?

Il Socialismo dovrà trarre da queste gravi sconfitte vitali insegnamenti: rimettere su più salde basi l'azione antimilitarista, rivedere in senso più rivoluzionario la sua azione parlamentare, così ricca finora di amare delusioni. Anziché - vi ritorneremo in appresso - adattarsi ad un socialismo nazionale, il proletariato dovrà essere domani più apertamente antimilitarista e definire il suo atteggiamento di fronte al patriottismo, vecchia insidia dei suoi peggiori nemici. Noi socialisti italiani - traendo di passaggio una prima conclusione - dovremo negare allo Stato anche la nostra solidarietà nella difesa nazionale, senza di che saremmo vittime di un altro colossale inganno pari a quello dell'impresa tripolina.

## **LA GUERRA CHE IL SOCIALISMO «DOVREBBE AMMETTERE»**

Contro la pregiudiziale antiguerresca, si assume da non pochi socialisti:

1) che i socialisti devono partecipare ad ogni guerra di difesa nazionale da una aggressione straniera; 2) che i socialisti non possono disinteressarsi delle guerre di nazionalità, poiché sarebbe un presupposto necessario dell'avvento del socialismo la sistemazione di tutte le nazionalità entro i loro naturali confini; 3) che i socialisti dovrebbero, in una guerra di nazioni rette con ordinamento più democratico contro altre meno socialmente evolute, patteggiare per le prime contro le seconde. La tesi guerrafondaia, nei due ultimi casi, andrebbe dalla semplice simpatia all'intervento personale e fino alla pressione sul proprio Stato per l'intervento militare nel conflitto nel senso desiderato.

Ebbene, queste tre finestre aperte nell'antimilitarismo si basano su degenerazioni sentimentali che sono del socialismo la negazione assoluta. Anzitutto, esse si contraddicono fra loro in modo evidente. Se la Francia avesse aggredito la Germania, per riprendere l'Alsazia-Lorena (siamo nel campo degli esempi), i socialisti tedeschi avrebbero dovuto difendere la patria o... marciare contro di essa in nome del principio di nazionalità e della democrazia? E nelle guerre coloniali che sono di aggressione e di oppressione, ma di... estensione della civiltà democratica, che cosa devono fare i socialisti? Questi sofismi derivano da un errore fondamentale, dal voler dirimere il torto dalla ragione in competizioni che si risolvono non con elementi di giustizia, ma con la violenza brutta. Inoltre, sono distinzioni che potrebbe fare solo chi disponesse di una forza risolutiva e definitiva dei conflitti, non chi col suo intervento potrebbe solo spostare le probabilità dei risultati della guerra, aumentandone intanto sicuramente l'estensione e le conseguenze di odio e di *revanche*.

## **LA GUERRA DI DIFESA**

Non richiameremo estesamente i concetti secondo cui i proletari non hanno alcun interesse da difendere con la patria e sulle frontiere nazionali. Diremo solo che in tutte le guerre l'offesa e la difesa sono reciproche e spesso simultanee. L'aggressione è una parola elastica. S'intende per essa la violazione dei confini? Ma "militarmente" potrebbe essere imprudente attendere tale fatto; è necessario prevenirla rompendo con una controinvasione i tentativi nemici. S'intende per aggressione la rottura dei rapporti diplomatici? Ma, in base ai libri di vario colore, nessun governo manca di argomenti per riversarne sull'altro la responsabilità. S'intende per aggressione il preparare la guerra? Allora tutti gli stati moderni sono aggressori, poiché costruiscono senza posa navi e cannoni e continuamente accrescono gli effettivi degli eserciti. Senza andare oltre, ne risulta che l'adesione alla eventuale difesa nazionale è una cambiale in bianco firmata dai socialisti nelle mani dei governi borghesi, che potranno farne l'uso che credono. Per giustificare l'andata in Libia si disse che i turchi avevano disonorata una ragazza italiana. È il vecchissimo caso del lupo e dell'agnello.

## **LE GUERRE DI NAZIONALITÀ E D'INDIPENDENZA**

Veniamo al problema delle nazionalità.

È vero che, prima di parlare di un'azione socialista internazionale, occorre risolvere tutti gli irredentismi e dare a tutti

---

i popoli la sistemazione politica secondo le nazionalità?

La cosa va guardata un po' più a fondo. Quando il regime feudale cedette il posto alla moderna borghesia, questa nel suo programma idea-listico di classe rivoluzionaria scrisse a grandi caratteri il postulato delle rivendicazioni nazionali. La rivoluzione borghese appariva fatta nell'interesse dei popoli, anziché in quello di una nuova oligarchia, appunto perché ne risaltava il carattere politico anziché quello economico. Si credeva dai filosofi borghesi, che ogni schiavitù sarebbe scomparsa con l'eliminazione del dominio di un popolo sull'altro e con l'eguaglianza politica dei cittadini dinanzi alla legge. Il socialismo ha poi dimostrato che vi è un altro motivo più sostanziale e profondo nel malessere delle masse, ed è l'oppressione di classe, anche nell'interno dei gruppi nazionali. Ma senza togliere al problema delle nazionalità la sua grande importanza storica, notiamo che una soluzione parziale, ma abbastanza estesa, si è già avuta, e si ebbe a mezzo di guerre-rivoluzioni, nell'epoca eroica della borghesia; quando il militarismo non era sviluppato come oggi e con poche migliaia di uomini raccoglitici si abbattevano le bastiglie come si liberavano le nazioni. Quell'epoca storica si è risolta nella formazione e nell'assestamento dei grandi Stati moderni, nell'ambito dei quali la borghesia, meno idealistica di allora, sfrutta largamente il proletariato e fa opera di conservazione.

Oggi le guerre le fanno gli Stati e non le «Nazioni». Esse si risolvono col predominio dell'una o dell'altra potenza, che ben poco preoccupata di pregiudiziali romantiche allarga la sua influenza economica e politica sui popoli di ogni razza e colore. Senza andare più oltre, la sistemazione delle nazionalità è ormai divenuta irraggiungibile. I moventi delle guerre sono ben altri. I loro risultati dipendono da coefficienti economico-militari, e siccome la ricchezza e la forza armata sono in mano degli Stati più solidamente costituiti, le soluzioni dei problemi guerreschi sono statali e non nazionali. Il famoso principio di nazionalità è poi qualche cosa di inafferrabile. Meno pochi casi classici, le questioni di indipendenza nazionale sono controverse. Le ragioni storiche, geografiche, etnografiche, autorizzano alle più contraddittorie soluzioni. Anche ammesse la concordia e la buona volontà di tutti gli stati europei, neppure sarebbe possibile la famosa sistemazione che ci permetterebbe poi di adoperarci a buttar giù la borghesia. Ed un problema così difficile da risolvere pacificamente lo si vorrebbe affidare all'aleatoria della guerra, alla sorte ancipite delle armi! Ma ogni guerra creerà o risusciterà almeno tanti problemi di irredentismo, quanti ne avrà distrutti. E le rivalità, le alleanze s'intrecceranno sempre più assurde e complicate. Dovrebbe il proletariato socialista aderire a questo gioco sanguinoso, anziché consacrarsi fin da ora e senza pregiudiziali di sorta a pre-parare lo sforzo rivoluzionario?

Dopo la classica guerra nazionale balcanica contro la Turchia, le nazionalità redente si massacrarono fra loro. Il Giappone è oggi alleato della Russia. I boeri si battono sotto la bandiera inglese. Tutte le guerre degli ultimi anni s'inquadrano malissimo nel vecchio *cliché* delle nazionalità. Ed è più logico il nazionalista che si pone anche il problema del riscatto, del trionfo, e dell'egemonia di una nazionalità, che il socialista che vuole redimerle e conciliarle tutte, ma attraverso una serie di guerre sanguinose le quali per condurre a quello scopo dovrebbero essere singolarmente ammaestrate.

## LE GUERRE DEMOCRATICHE

Resta l'altra pretesa ragione di partecipazione socialista alla guerra: la necessità di favorire il trionfo delle nazioni più civili, più evolute, più democratiche, su quelle arretrate nel processo storico e sociale. Si invoca perciò la solita necessità di accelerare il completamento dell'evoluzione borghese, che è l'argomento principe per ogni genere di transigenze; ciò porterebbe ad approvare senz'altro le guerre coloniali come guerre di civilizzazione, contro la concorde opinione di tutti i socialisti e contro l'altro principio delle guerre di aggressione, che ci trova tutti dello stesso parere. Nella guerra italo-turca noi socialisti italiani non avremmo dovuto essere oppositori, perché l'Italia più o meno democratica era di fronte alla meno che feudale Turchia.

Ma il concetto fondamentalmente erroneo è quello che tendenze politico-sociali dei vari Stati prevalgano le une sulle altre nelle guerre e si diffondano per l'universo a seconda della sorte delle armi. Quelle tendenze dipendono da condizioni economiche e sociali di ordine interno e dai rapporti delle classi sociali nell'ambito di ciascuno Stato, si modificano a seconda dello svolgersi delle lotte di classe e di partito ed i loro momenti risolutivi sono le rivoluzioni, le guerre civili.

Nelle guerre esterne gli Stati non si prendono il lusso di combattere per far prevalere sul mondo un principio più o meno accademico o filosofico di democrazia o di assolutismo... Nei loro rapporti internazionali gli Stati vivono in ambiente affatto amorale e si ispirano al massimo dell'egoismo. Gli Stati che impongono ai loro sudditi di uniformarsi a certe norme per rendere possibile la convivenza sociale, nelle relazioni internazionali non riconoscono alcuna legge, ed anche in tempo di pace usano verso gli altri Stati le armi dell'inganno, dell'astuzia, della corruzione, dello spionaggio; per ricorrere in tempo di guerra all'*ultima ratio* della violenza che non conosce legge. Il cosiddetto diritto internazionale vige finché ad una nazione non conviene violarlo; applicato ai grandi Stati moderni è una utopia, poiché non v'è diritto ove manchi un'autorità dotata di forze superiori per imporne l'osservanza. Ogni governo non vede e non può vedere che i cinici interessi del proprio Stato (è a ragion veduta che diciamo sempre Stato e non «nazione») e tende a conservarli e difenderli contro i nemici interni ed esterni. A qualunque partito o scuola filosofica appartenga, l'uomo di governo agisce sempre come un feroce conservatore. La libertà che esso concede ai sudditi è in relazione alla necessità di conservare l'equilibrio interno tra le forze economiche e politiche delle classi e dei partiti.

Vi sono diverse scuole di governo, ma sono metodi diversi per assicurare la massima potenza allo Stato, ed in ultima analisi alla oligarchia economica che è da esso impersonata. Quindi i governi non tendono a far trionfare un principio nell'interno di una nazione - e tanto meno a diffonderlo all'estero colle armi - ma solo a rassodare lo Stato e a curarne nel modo più acconcio gli interessi. Si capisce che questa tendenza è celata sotto le belle frasi della civiltà, della democrazia, del progresso o magari dell'ordine, della religione, del lealismo monarchico ecc. Lo scopo è però unico. Le

---

crociate, le guerre napoleoniche, quelle della restaurazione, tutte le Sante Alleanze, erano ispirate da ben altri moventi, che mistiche e filosofiche ragioni di propaganda universale...

Le nazioni moderne, rette a democrazia, nelle colonie opprimono e tiranneggiano in ragione della minor forza dei loro sudditi. L'Inghilterra, la Germania, la Francia, l'Italia, hanno tutte una vergognosa storia coloniale. E perciò non può attendersi la diffusione di certi principi moderni dal trionfo militare dei paesi in cui già sono diffusi, specialmente nell'epoca attuale che non è più una epoca eroica come quella in cui la borghesia si formava e poteva ancora avere certe generosità.

D'altra parte il trionfo di un regime democratico è sempre un passo verso il socialismo? Se noi ci rifiutiamo di aiutare la democrazia borghese sia nei suoi conflitti interni colle classi feudali e i partiti clericali sia sul campo logico del suo ulteriore sviluppo "in base alle ragioni della nostra intransigenza" perché dovremmo favorirne poi i successi militari, che sono un modo tanto discutibile di fare propaganda di principio, e assai poco suscettibile di fornire coefficienti di progresso?

Anzitutto dunque la «democrazia» non si diffonde nel mondo con le baionette, secondariamente da tempo essa non merita più né le nostre simpatie né il nostro appoggio.

Il fenomeno "tanto citato in questi giorni come verità indiscussa" avviene forse nel senso precisamente inverso. Le vittorie militari sono un coefficiente di *ritorni* politici. Dopo l'epopea napoleonica la Francia subisce la restaurazione. Dopo Sedan, abbiamo invece la repubblica ed un tenta-tivo socialista: la Comune. Ogni guerra, determinando la famosa unanimità nazionale dei partiti e delle classi, rialzando il prestigio delle istituzioni e dell'esercito, qualunque ne sia la causa e l'esito, non è un passo indietro nelle nostre aspirazioni rivoluzionarie, il cui mezzo naturale è la lotta di classe?

### III.

Le considerazioni precedenti sono di indole molto generale, si dirà, e gli avvenimenti le avrebbero intaccate. Vediamo come e perché. Quei socialisti che sono per l'intervento dell'Italia a favore della Triplice Intesa dicono che questa rappresenta la democrazia contro l'assolutismo e il militarismo (?) e che la vittoria di essa assicurerà la risoluzione dei famosi problemi nazionali. Di fronte ad un momento così decisivo della storia il Partito Socialista Italiano dovrebbe lasciare le dissertazioni astratte e propugnare l'intervento armato dello Stato italiano.

Il caso della guerra di difesa dunque non c'è, poiché ci si propone di intervenire, ossia di aggredire. Restano le altre due motivazioni: guerra di nazionalità e di democrazia.

Secondo questa corrente valutazione, la Germania, Stato ancora semi-feudale, dominato dalle cricche militariste e da un imperatore che sogna l'egemonia del mondo, avrebbe assalita la Francia e la Russia recando un piano da lungo tempo preparato, trascinando seco l'Austria e trovando il pretesto nell'attentato di Serajevo per fare scoppiare il dissidio slavo-tedesco. L'Inghilterra sarebbe intervenuta commossa per l'avvenuta violazione della neutralità belga, e lo scopo attuale delle potenze della Triplice Intesa sarebbe di fiaccare la prepotenza germanica allo scopo di risolvere i problemi di nazionalità, assicurare il trionfo della democrazia contro il militarismo, e "secondo un certo comitato sovversivo romano" ammannire persino ai popoli un anticipo di socialismo sotto forma di un sistema di lavoro e di giustizia sociale (!). Ora questa esposizione del momento attuale, che dovrebbe renderci fautori della guerra, e vorrebbe essere l'espressione ultima della più illuminata obiettività, è quanto mai parziale; è la derivazione di una infinità di pregiudizi e di sentimentalismi, sforza la realtà entro un quadro convenzionale, mentre pretende di irridere alla posizione di quei socialisti che non vacillano sotto il dilagare della marea retorica, accusandoli di voler chiudere il ritmo immenso della storia in poche formule preconcepite...

Bisognerebbe almeno, prima di esprimere un giudizio, sentire l'altra campana. Secondo i tedeschi, e secondo l'opinione comune dei neutri che per essi simpatizzano, la cosa è puramente capovolta. La Germania moderna, industriale, ricca di forze di espansione commerciale non seconda a nessuno nel campo della scienza e della cultura, reagisce contro il pericolo dell'assolutismo russo che vuole soffocarla sotto la pressione della massa slava, incitata sotto mano dall'Inghilterra che vede ingigantire sui mari una nuova rivale. La Germania si difende e fa barriera al dilagare dello zarismo... Eresie? Sì, eresie *le une quanto le altre*, poiché ogni Stato si disinteressa totalmente che la democrazia si diffonda e il socialismo si affretti... Ma ogni Stato ha interesse e necessita, per scongiurare i torbidi interni, di ingannare il popolo presentando la guerra come unica via per salvare la patria dal pericolo, e sostenendo di esservi tratto per i capelli.

Sulle cause della guerra non discuteremo a lungo. Tutti la preparavano da decenni. Alle smanie dell'Imperatore Guglielmo fan riscontro la mostruosa alleanza franco-russa, i brindisi guerrafondaî del sig. Poincaré, e la lotta della borghesia francese per ottenere la ferma triennale.

La politica *filantropica* dell'Inghilterra venne accusata di ipocrisia da Keir Hardie in piena Camera dei Comuni dopo lo scoppio della guerra. I socialisti russi abbandonarono la Duma in segno di protesta contro le dichiarazioni guerrafondaie dello zar. I tedeschi, austriaci e francesi sono stati unanimi per la guerra. Ognuno è convinto di lottare per una causa di giustizia. Tutti sono vittime del daltonismo nazionale.

Dire che la Germania d'oggi è feudale è una enorme esagerazione. Se alcune forme politiche non si sono evolute, ciò non autorizza a disconoscere lo stupefacente sviluppo economico-sociale della Germania nell'ultima generazione.

Vi è, attorno all'Imperatore, una aristocrazia agraria. Vi sono forme cortigiane, avanzi d'altri tempi. Vi è alto il prestigio dell'esercito. Ma allora, di grazia, che dire dell'aristocrazia agraria inglese che circonda il suo re facendo sopravvivere il medioevo nel turbine della vita moderna inglese? Che dire del fanatismo francese per *l'armée*?

E come cancellare dal quadro a tinte rosee la gran macchia nera del dispotismo russo?

---

In Prussia vi è il suffragio ristretto: ma il voto plurimo che vige nel Belgio non toglie che oggi lo si classifichi all'apice della democrazia solo perché è stato invaso. Ma, per sciocca convenzione, se si parla della Germania, si allude alla Germania del Kaiser; se della Francia, si dice «La Francia dell'89 e della Comune»; se della Russia, «la Russia Rivoluzionaria del 1905». Eh via, è un po' troppo! Non si ricordano per avventura la Germania della riforma e del marxismo, la Russia autocratica e liberticida, l'Inghilterra e la Francia plutocratiche i cui forzieri grondano sangue umano...?

Ma a parte questo labirinto di osservazioni e reminiscenze accessibili ad ogni scolarotto di ginnasio, resta, dal punto di vista socialista, il fatto innegabile che non c'è antitesi tra militarismo e democrazia, e che la preparazione militare della Germania è in relazione al suo sviluppo moderno industriale e non a tradizioni di altri tempi. Il militarismo è internazionale.

D'altra parte solo gli ingenui possono credere che gli Stati della Tri-plice Intesa combattano per gli... «Stati Uniti d'Europa» e per ristabilire le nazionalità nei loro confini. Già le alte classi di Francia e d'Inghil-terra sognano la spartizione della Germania "non parliamo dell'Austria!" e, come il Kaiser anelava alla marcia su Parigi, così lo zar è ansioso di riversare su Berlino il suo esercito sterminato. Non vi è posto che per la violenza e non vi è altro desiderio che l'annientamento del nemico. I po-poli ne sono lo strumento come la polvere o il piombo dei proiettili. I gabinetti e gli Stati maggiori studiano l'offesa senza risparmio di materiale umano. Si risparmiano bensì le unità delle flotte che costano milioni e non si ricostruirebbero che dopo anni ed anni... In margine alla mostruosa tragedia, i Sudekum e gli Hervé conciliano il bestiale egoismo statale di monarchie e repubbliche con i sommi principi della democrazia e dell'Internazionale. Essi sono solo prigionieri di situazioni più forti di loro. La parola è al cannone e l'autorità è alla spada; il diritto delle genti fi-gura nelle pagine della *Guerre Sociale* o dell'*Arbeiterzeitung*, complici più o meno in malafede dell'inganno proletario, ma sui campi di battaglia regge il diritto senza canoni, il diritto del più forte; si lotta senza esclusione di colpi.

È, come dice taluno, la vecchia rivalità delle razze che sopravvive e ritorna a costringerci a rettificare i piani e le vie dell'Internazionale? La storia demolisce il vecchio Manifesto marxiano? No. Quelle pagine dettate nel 1848, quando fervevano le rivendicazioni etniche e nazionali, sono oggi ancora più vere. Dove sono le razze e le nazionalità? In molti eserciti esse lottano sempre sotto la stessa finale unità dei militarismi statali. Pochi socialisti si sono rifiutati di combattere. È vero. Ma quanti uomini appar-tenenti a razze e a nazionalità oppresse hanno rifiutato il fucile che doveva difendere l'oppressore? Quale terra irredenta è insorta?

Ogni coscienza ed ogni senso di libertà e di fierezza umana hanno dovuto piegare sotto il giogo di questa modernissima tirannide. Non vi sono più che soldati. I soldati non sanno perché combattono: devono combattere. Sapranno, dopo, l'infame inutilità del sacrificio. Sono oggi poco mutabili le condizioni del conflitto immane. Ma nessun vantaggio saprebbe compensare l'enorme sperpero di vite umane e di ricchezze. Noi stessi, rivoluzionari convinti, non sapremmo augurare una redenzione proletaria che costasse la vita alla metà degli oppressi insorti in armi. La vita è il bene supremo. Eppure, molti rivoluzionari che oggi sono per la guerra si armano di pacifismo!

E molti sono oggi per la guerra, riformisti e democratici, che nega-vano alla causa santa del Socialismo la vita di pochi proletari caduti sul campo della lotta di classe e vorrebbero oggi sacrificarne migliaia in una azione che, se anche ci avviasse ad una maggior libertà sarebbe sempre la via più stranamente indiretta per raggiungerla.

Dalla guerra però noi attendiamo solo l'esaltazione del militarismo. Dopo tale esempio, democratici, repubblicani, riformisti varcheranno il Rubicone e saranno gli alleati della preparazione guerresca delle nazioni. Le grandi unità statali militari saranno difficilmente sfasciate e noi dovremo riattivare la lotta di classe più difficile - ma forse più aspra e risolutiva.

## INTERVENTO?

Ma veniamo ai socialisti fautori dell'intervento italiano. La loro tesi della necessità di assicurare la vittoria della Triplice Intesa non ha nulla a che fare col socialismo. Il possibile *minor male* che scaturirebbe da una tale soluzione del conflitto non ha riscontro col vantaggio socialista di tener testa almeno in un grande Stato, e sia pure approfittando di circostanze speciali, alla marea guerrafondaia. E, concessa loro questa inguaribile francofilia, ammessa la loro strana concezione della guerra (domandando soltanto a questi socialisti *quale* guerra essi avverseranno se sono favorevoli ad un intervento italiano senza necessità e senza provocazioni) guardiamo un poco quale è la portata della loro folle propaganda guerrafondaia. Che partano dei volontari noi lo comprendiamo. E' gente ancora convinta che i destini del mondo si decidano massacrando i lavoratori sotto la divisa dell'ulano.

Ma, dopo tutto, mettono la loro pelle come posta nel gioco. E vanno rispettati nonostante l'evidente accertata inutilità pratica del loro gesto. Osserviamo però come è difficile ottenere per *diretta* azione socialista un sacrificio anche molto minore di quello della propria vita, e ci domandiamo se anziché dinanzi a casi di cosciente eroismo non assistiamo all'inebriante ipnotismo del sangue. Non abbiamo però parole contro i criminali fautori dell'intervento statale. Desiderare che chi vuole o non vuole sia trascinato alla frontiera ed esposto alla mitraglia, che la gioventù austrofoba o austrofila, e magari indifferente, perché troppo occupata nel tormento quotidiano della patria miseria, vada al macello senza discutere, ecco ciò che è folle, antisocialista e inumano. Scatenare i turpi valori del militarismo statale, rinunciare all'autonomia di partito o di classe per affidare ogni direttiva a quella autorità militare che abbiamo sempre sognato di fiaccare e di distruggere, da liberi pionieri della Rivoluzione diventare i pretoriani di Sua Maestà, ah no, anche se giusta e santa fosse la causa per cui muoverebbe in guerra l'Italia; il che non è.

Pacifismo? No. Noi siamo fautori della violenza. Siamo ammiratori della violenza cosciente di chi insorge contro

---

l'oppressione del più forte, o della violenza anonima della massa che si rivolta per la libertà. Vogliamo lo sforzo che rompe le catene. Ma la violenza legale, ufficiale, disciplinata all'arbitrio di un'autorità, l'assassinio collettivo irragionevole che compiono le file di soldatini automaticamente all'echeggiare di un breve comando, quando dalla parte opposta non meno automaticamente vengono incontro le altre masse di vittime e di assassini vestiti di un'altra casacca, questa violenza che i lupi e le iene non hanno, ci fa schifo e ribrezzo. L'applicazione di questa violenza militare alle masse di milioni di uomini tolti agli angoli più remoti degli Stati, nelle tremende alternative di questa guerra, non può avere altro effetto che di livragare e soffocare quello spirito di sacrificio e di eroismo a cui potremo domani chiamare i campioni dell'insurrezione proletaria e che è ben diverso dalla bestiale tendenza a distruggere, ad uccidere finché è possibile, con gli occhi velati dal fumo e dal sangue.

Noi pacifisti? Noi sappiamo che in tempo di pace non cessano dal cadere frequentissime le vittime dell'ingiusto regime attuale. Noi sappiamo che i bimbi degli operai sono falciati dalla morte per mancanza di pane e di luce, che il lavoro ha la sua percentuale di morti violente come la battaglia, e che la miseria fa, come la guerra, le sue stragi.

E di fronte a ciò non è la supina rassegnazione cristiana che noi proponiamo, ma la risposta con la violenza aperta a quella violenza ipocrita e celata che è il fondamento della società attuale. Ma la violenza sacra della ribellione per non essere colpevole sacrificio deve colpire giusto e dare al tronco. Furono ben morti le migliaia di comunardi caduti sotto il piombo dei versagliesi. Ma il mandare al massacro in nome della rivoluzione un milione di uomini, consegnandoli ai dominatori di oggi perché siano impegnati in un'impresa di successo incerto, che trova le sue ragioni in una discutibile e bolsa retorica incosciente e contraddittoria, non si giustifica col dirsi immuni da tenerezze pacifiste, no, perdio, ma è opera insana da macellai impazziti.

E contro essa noi restiamo al nostro posto, per il socialismo, antimilitaristi domani come ieri e come oggi, perché desideriamo al sacrificio delle nostre vite, quando fosse necessario, una DIREZIONE molto diversa.

## Per l'antimilitarismo attivo ed operante

Da "Il Socialista", n. 22 del 22 ottobre 1914

*Questo articolo è stato scritto da Amadeo Bordiga non appena reso noto il famoso articolo di Mussolini del 18-10-1914 nell'Avanti! (Dalla neutralità assoluta alla neutralità attiva ed operante), prelude alle tesi della guerra. Il numero dal quale lo riportiamo reca come titolo sull'intera pagina Non "pacifismo": antimilitarismo di classe, mentre l'articolo è intitolato Per l'antimilitarismo attivo ed operante. Il momento per il Partito socialista era estremamente difficile, poiché solo dopo pochi giorni l'audace personaggio avrebbe gettato un ultimo lembo della maschera, parlando non più di neutralità dell'uno o dell'altro tipo, ma di aperto intervento, e rendendo inevitabile la sua espulsione dal Partito ormai tradito in pieno. In quel momento, più che preoccuparsi del futuro curriculum del signor Benito Mussolini, vi era da temere per il Partito un effetto dannoso delle idee abilmente presentate con l'ingannevole gradualità, da neutralità assoluta a neutralità attiva ed operante. Quanto segue sarà quindi una polemica sull'equivoco fondamentale nell'impostazione del problema del neutralismo, e mostra fin dalle prime battute come la vera sinistra marxista nella irreducibile lotta contro la guerra ed anche contro le sue pretese giustificazioni di sinistra, avesse avvertito e scongiurato il pericolo di confondere l'antibellismo rivoluzionario con ogni ricaduta in un pacifismo umanitario e piccoloborghese, del tutto antitetico alla dottrina marxista. Tutto ciò dopo aver premesso nettamente che il socialismo può fare a meno di chiunque ed anche di Mussolini, quale era in quel tempo per i meriti di tutta l'azione precedente. La breve polemica non riguarda la salvezza o meno dell'anima di Benito, ma la lotta contro il pericolo che una breccia si apra nelle solide file classiste del partito. Va detto che nemmeno una sezione del partito vacillò. Un bell'esempio, e specie per la frazione di sinistra, di nessun attaccamento personale a un capo anche brillante. La sezione di Milano espulse Mussolini per indegnità, si diceva allora, politica e morale. Morale per i soldi dell'Intesa portati da Cachin, con cui pochi giorni dopo usciva il quotidiano interventista "Il Popolo d'Italia".*

L'argomento di attualità per tutti i nostri avversari è l'atteggiamento assunto da Benito Mussolini. Si vuole ad ogni costo aprire una breccia nell'atteggiamento antigerresco del Partito socialista, e si spera di riuscirci proprio attraverso quello che sembrava uno dei baluardi imprendibili: il pensiero e l'azione dell'Avanti!. Ma neanche questa volta il Partito socialista si darà per vinto. Esso ha dimostrato di possedere una coscienza collettiva, così ostinata - se si vuole - a non decampare dal programma tracciato, e così iconoclasta, da passare trionfalmente, più vivo e vitale che mai, attraverso le ormai incessanti marce funebri che gli suonano tutti gli organetti sfiatati del politicantismo italiano. A parte le balorde esagerazioni sulla portata del pensiero di Mussolini - da cui abbiamo già espresso l'aperto dissenso nostro -, è ormai certo che il socialismo può, ove

occorra, fare a meno anche di lui, qualunque sia il contributo imponente di energie che egli ha dato e dà per la comune battaglia. Ciò si vede anzitutto dalla terribile revisione prospettata dall'eretico e inquieto ingegno di Mussolini ed ha riconfermato la linea di azione dei socialisti italiani contro qualsiasi partecipazione dello Stato italiano alla guerra.

\* \* \*

Esaminiamo - ciò premesso - a volo d'uccello l'opinione del Direttore dell'Avanti! così elegantemente prospettata nel numero del 18. E' meglio farne una fugace analisi psicologica che una lunga disamina teorica. La preoccupazione di mettersi nel campo della realtà equivale ad accettare l'insidia polemica - e pratica - dei no-

stri avversari, che pretendono di porre i principi del socialismo su altra base che quella della realtà che ci circonda, per demolirne così la potenzialità sovvertitrice. La preoccupazione di “fare il gioco” degli austro-tedeschi è un’altra insidia dalla quale credevamo di essere usciti durante la crisi che ci ha condotti all’attuale intransigenza. *On fait toujours le jeu de quelqu’un*. Il timore di permettere che il presente sia sopraffatto dal passato, mentre noi ci illudiamo di lavorare per l’avvenire, è squisitamente riformistico. Il presente, quando noi staremo per travolgerlo, griderà sempre al pericolo contro le risurrezioni del passato. Il rivoluzionarismo marxista dovrebbe portarci ben fuori di questo tranello. Ci pare indiscutibile che Mussolini ha vacillato. E’ caduto nell’inganno che le vicende della realtà storica tendono a tutti quelli che vogliono superarle.

Mussolini non è poi giunto che ad una *formula* che al solito svantaggio di essere astratta aggiunge l’altro di essere contraddittoria. *Neutralità attiva ed operante?* Ci pare che non voglia dir nulla.

Il concetto di neutralità ha per soggetto non i socialisti, ma lo Stato. Noi vogliamo che lo Stato resti neutrale nella guerra, assolutamente, fino all’ultimo, checché avvenga. Per ottenere ciò noi agiamo su di

esso, contro di esso, nel campo e coi mezzi della lotta di classe. Da questa non vogliamo disarmare. La nostra guerra è permanente, scoppia talora come nel giugno in aperta rivolta, ma non concede armistizi. Oggi siamo vittime di un *mauvais mot*. *Neutralisti noi?* Ci si accusa subito di pacifismo. Noi, invece, sostenendo che lo Stato deve restar neutrale, ne restiamo gli aperti nemici, *attivi ed operanti*. Abbiamo col governo Salandra molte partite da regolare. Agitiamoci per le vittime politiche. Seguitiamo la propaganda e l’opera antiborghese, antimilitarista.

Non concediamo sospensive o tregue, chiudiamo la strada al miraggio dell’unanimità nazionale che ha abbacinato i compagni francesi e tedeschi.

Questa non è viltà pacifista.

Ed è tanto meno “egoismo nazionale,” in quanto potrebbe mettere domani la nazione in condizioni d’inferiorità militare dinanzi all’eventuale nemico. Sulla qual cosa non dovremo avere scrupoli. Tutto ciò nel campo della valutazione generica - a parte l’analisi della realtà di cui siamo testimoni, da cui non dobbiamo recedere, ma che abbiamo svolta e svolgeremo in tutte le forme di propaganda, ritenendo che finora ne scaturiscano conclusioni che non distruggono affatto il socialismo rivoluzionario e antimilitarista.

## Socialismo e «difesa nazionale»

Dall'*Avanti!*, del 21 dicembre 1914

*Questo articolo di Amadeo Bordiga affronta la diffusa giustificazione di un appoggio socialista alla guerra, ossia quella della difesa contro l’aggressore. E’ ovvio che non era l’argomento principale degli interventisti italiani, che si prefiggevano di aggredire l’Austria. Ma l’argomento è fondamentale nei riguardi della tremenda crisi che aveva travolto i socialisti francesi e tedeschi, e l’importanza di quest’articolo risiede nella totale analogia con la posizione che negli stessi mesi prendeva Lenin stigmatizzando ogni “difesismo della Patria”. L’articolo analizza tutte le motivazioni del corrente difesismo e le confuta una per una, dimostrando come l’accettare questa insidia metterebbe il partito proletario in una situazione di totale disarmo della propria azione.*

*E’ mostrato come gli estremi dell’aggressione e dell’invasione territoriale non coincidano affatto con quelli banali della colpa e della responsabilità delle guerre.*

*Se si ammettesse il sofisma della guerra di difesa cadrebbe qualunque possibilità di azione antibellica del proletariato e si cadrebbe nel famoso inganno della simultaneità obbligatoria dell’azione socialista entro i vari paesi. A suo tempo questo articolo sollevò vivissime discussioni, e mobilità intorno alle sue posizioni tutta la sinistra dei socialisti italiani. Il lettore ne potrà seguire agevolmente la deduzione e l’analisi.*

Fra quelle tali formule dogmatiche belle e confezionate... che vorrebbero serrarci intorno al collo, a guida di gioghi, coloro che, da molto o poco tempo, per fortuna loro e della società, vivono fuori del nostro *convento*, primeggia quella della “difesa nazionale”.

Il giogo è accettato senza discutere da non pochi dei nostri: è deciso e consacrato che ben fanno quei socialisti i quali, come uomini e come partito, solidarizzano completamente con la borghesia nazionale nella difesa del patrio suolo, quando questo sia minacciato da un invasore.

Ecco, a consolazione di molti, un’eccezione solidamente incuneata ormai nella nostra... orripilante neutralità ad ogni costo. Ebbene, sia lecito discutere un po’ più a fondo la questione oltrepassandone l’aspetto schematico ed esteriore, saggiandola con l’analisi del dub-

bio e della critica, che una volta tanto saremo noi ad adoperare, contro la *Verità* che ha già avuto il crisma ufficiale... del sinedrio antisocialista.

Non diversamente dal religioso che sente bestemmiare, i borghesi, i nazionalisti, i democratici guerrafondai, sentono rizzarsi i capelli sul capo quando vedono revocata in dubbio anche la *santità* di una “guerra di difesa”. Poiché la comunissima opinione è stata accreditata, alla buona vecchia maniera dei preti, con la citazione di un qualche detto latino, o con qualche esempio semplicisticamente sballato – *vim vi repellere licet* (1) – se sono aggredito da un malfattore, ricorro alla violenza per difendermi.

Questo modo di tagliare la testa al toro – poco degno di quelle teste pensanti che hanno scoperto e diagnosticato la nostra collettiva deficienza e scempiaggine – tra-

scura la valutazione di tutti i coefficienti che van tenuti presenti se veramente si vogliono evitare le abitudini mentali del dogmatismo più crasso.

Per verità, l'ex direttore dell' "Avanti!" [Mussolini, ndr], alcuni mesi addietro, dopo aver fatto della questione di cui ci occupiamo la pietra di paragone per distinguere i socialisti dagli anarchici (!), la prospettava dal punto di vista proletario pressapoco nel modo seguente: per quanto i lavoratori siano coloro che, nulla possedendo, nulla avrebbero da perdere, pure sono essi in realtà le maggiori vittime di un' invasione straniera, non potendo fuggire dinanzi all' esercito nemico come possono fare coloro che dispongono di mezzi finanziari. Gli operai restano quindi maggiormente esposti alle rappresaglie, alle atrocità, alle repressioni nemiche, e di questo fatto non può disinteressarsi il partito socialista, che ha in un caso simile il dovere di partecipare con tutte le sue forze alla guerra contro l' invasore, rinunciando alla sua pregiudiziale opposizione politica contro lo Stato borghese.

Da un punto di vista più generico, si potrebbe dire che il proletariato ha interesse a che venga conservata l' integrità territoriale della nazione, per evitare che alla sua soggezione di classe si venga a sovrapporre un' oppressione straniera. Dinanzi ad un pericolo che minaccia lo stadio di libertà politica ed il benessere economico già raggiunto, i lavoratori dovrebbero far causa comune con la borghesia, aprendo una parentesi nella lotta di classe fin quando non sia garantita la sicurezza dei confini...

E' vero che la minaccia di una invasione genera una coincidenza d' interessi fra tutte le classi sociali di uno Stato, e che il trionfo del nemico costituisce in tal caso per il proletariato un danno materiale e politico; ma una tale minaccia, a causa del militarismo diffuso in tutti i paesi e del suo incremento continuo ed universale, grava permanentemente in tempo di pace su tutti i proletari, e si realizza subito dopo la rottura delle relazioni diplomatiche fra due o più governi borghesi a danno delle classi lavoratrici di tutti i paesi che entrano in guerra.

In tale critico e febbrile momento, il Partito Socialista dovrebbe indagare se si realizzano o meno gli estremi della difesa nazionale, per decidere se il suo atteggiamento deve essere di concordia completa con gli altri partiti e col governo o di esplicita avversione – la quale può esplicarsi in modi diversissimi: da un voto platonico fino alla proclamazione dell' insurrezione operaia. Tale indagine è resa anzitutto impossibile dal fatto che nei moderni Stati la politica estera costituisce lo stretto monopolio delle sfere dirigenti e tutta l' azione diplomatica è tenuta segreta sottraendola persino al controllo parlamentare. Come dunque assodare a quelle delle borghesie belligeranti spetti la responsabilità della guerra, quando tutti i governi dichiarano di esservi stati trascinati per forza mentre lavoravano ad assicurare la pace; e nel momento in cui urge decidere sulla propria azione?

Ma non è questo il punto principale della questione. Anche quando si sia limpidamente accertato qual è lo Stato che ha provocato la guerra, non si è con ciò stabilita una differenza sostanziale fra le condizioni dei diversi paesi dal punto di vista dei rischi e del pericolo d' invasione a cui sono esposte le regioni di frontiera. Mentre le mobilitazioni degli eserciti avversari si svolgono con poche ore di differenza, mentre si ignora quali Stati

faranno causa comune con l' aggressore o con l' aggredito, tutte le nazioni interessate si trovano esposte al pericolo di un' invasione, corrono il rischio di una futura oppressione politica, tutte le patrie sono in pericolo e per tutte si realizzano in ultima analisi le condizioni della difesa nazionale. Quando nel 1859 la Francia e il Piemonte dichiararono guerra all' Austria, fu subito invasa dall' esercito austriaco la provincia di Novara. Nel 1870, lo Stato francese, che si proponeva di schiacciare la Prussia, si trovò ben presto nelle condizioni della più disastrosa difensiva. E' evidente che in tutte le guerre fra Stati *confinanti*, il pericolo minore o maggiore che corrono i vari paesi non è in ragione dell' origine della guerra, ma della maggiore o minore efficienza militare o della fortuna delle armi; e ciò specialmente perché tutti gli eserciti hanno in ogni momento pronti i progetti di mobilitazione ed i piani strategici difensivi e offensivi da seguire contro gli eventuali nemici.

E' solo nelle guerre coloniali che coloro che ci tengono a portare certe distinzioni giuridiche nel campo dell' impiego della violenza possono stabilire con certezza, in fatto e in diritto, l' esistenza e la provenienza di una sopraffazione. Ma, strano caso, sono proprio le guerre coloniali quelle che trovano l' adesione dei democratici fautori del diritto di nazionalità; perché allora costoro tirano fuori da un' altra casella dei loro evolutissimi cerebrati un altro pretesto: quello della diffusione della civiltà democratica!

Ritornando al nostro argomento notiamo che, all' inizio della guerra, assodata che sia la responsabilità di uno degli Stati, dinanzi alla "Storia" od al "Diritto" – ciò che resta sempre per noi marxisti una vuota e inutile astrazione –, applicando questa diversità di colpe borghesi ad un diverso dovere dei proletari socialisti secondo che appartengano allo Stato aggredito o all' aggressore, non si è fatto che far ricadere sul proletariato e sul partito socialista dello Stato che ha voluto la guerra le conseguenze della politica nefasta delle proprie classi dirigenti, obbligandoli a svolgere l' azione contro la guerra mentre i proletari dell' altro Stato sono *autorizzati* a marciare nelle file dell' esercito statale, agli ordini di un ministro della guerra socialista, per difendere la patria, sorpassandone se occorre, nello slancio generoso, le minacciate frontiere...

Queste sono le conseguenze a cui ci ha logicamente condotti l' assurdo concetto della legittimità socialista della guerra di difesa. Passando dalla teoria alla pratica, questa restrizione dell' attività antimilitarista del proletariato ha condotto al fallimento dell' Internazionale proletaria di fronte alla guerra europea. Diciamo fra parentesi, che parlando di azione del Partito Socialista contro la guerra, noi ci contentiamo di riferirci al desiderio minimo del mantenimento della opposizione politica di classe contro lo Stato anche in tempo di guerra, dipendendo l' ulteriore azione dalle possibilità contingenti del momento.

Il metodo ideale è quello della simultaneità dell' azione antimilitarista; ma è appunto questa simultaneità che è stata infranta dalla perniciosa e speciosa eccezione della "difesa nazionale" invocata, a torto o a ragione, sempre giocando e cadendo in un equivoco, dai partiti socialisti che in questo momento sono per la guerra. D' altra parte è assurdo supporre che l' opposizione politica o rivoluzionaria che i diversi partiti socialisti fanno in ragione delle proprie forze o della propria preparazione

ne non si risolve in uno spostamento delle probabilità di successo militare dei belligeranti. E poiché le probabilità di vittoria di uno Stato, aggredito o aggressore che sia, dipenderanno dalla sua potenza militare e dal maggiore o minor sviluppo delle tendenze socialista in mezzo al proletariato, è certo che il Partito Socialista, esercitando un'energica azione contro la borghesia della propria nazione, indipendentemente dalle responsabilità politico-diplomatiche di questa, aumenta le probabilità di sconfitta militare, di invasione nemica, di futura oppressione politica.

Il Partito Socialista si trova dunque in tutti i casi ad un bivio: o sacrificare sull'altare della patria la propria fisionomia e in gran parte il proprio avvenire, o indebolire, seguitando senza scrupoli la sua azione specifica, la nazione a cui appartiene.

Di fronte a questa responsabilità, la gravità della quale non dipende affatto dal famoso concetto della difesa o dell'offesa, il socialismo non dovrebbe mai esitare, per non rinnegare tutto se stesso.

Ma, secondo la citata teoria mussoliniana, di epoca correntemente non sospetta, e secondo altre giustissime considerazioni, questo tradimento del Partito Socialista di fronte al nemico si risolve in un cruento sacrificio proletario. Questo è il modo equivoco di porre la questione che inganna molti socialisti.

Anzitutto, non sappiamo come la situazione guerresca creata dalla borghesia possa non risolversi in un cruento sacrificio proletario, e non crediamo che saranno rese meno amare le lacrime alle madri dei soldati uccisi dal pensiero che essi sono caduti invadendo la terra altrui. Ogni azione socialista si risolve in una sofferenza proletaria. Il nostro programma di negazione che non tende a rendere giuste e utili le istituzioni attuali, ma ad infrangerne le continue e strazianti contraddizioni sotto l'urto della marea rivoluzionaria. Il proletariato riscatterà il sangue dei suoi figli a prezzo del sangue proprio; ed il socialismo non può trovare altra via per superare le nequizie e le infamie del mondo capitalistico. Non sembrerà assurdo agli uomini dell'avvenire tutta la storia contemporanea delle rivendicazioni sindacali, che si svolge col metodo dello sciopero nel quale gli operai si condannano al fame e alla miseria per strappare un relativo aumento di benessere? Queste contraddizioni risalgono ai cardini del regime che noi combattiamo, e necessariamente

si riflettono a tutta la nostra battaglia, che resterà nella storia come un eroico ma triste martirio, nel quale i conflitti mossi contro l'interesse della classe dominante si risolvono sempre nella strage degli oppressi, scioperanti, sbirri, proletari fatti soldati sotto l'una o l'altra bandiera borghese.

Il dilemma e il bivio dinanzi cui si trova il Partito Socialista è analogo allo shakespeariano "essere o non essere".

In nessun caso, senza rinnegare se stesso, il socialismo può rassegnarsi alla concordia nazionale. Questa è condivisa ed esaltata da tutti gli altri partiti sempre che la patria sia in pericolo anche se per colpa o per volontà del governo statale. Ma tale concordia non può e non deve essere comune a noi quand'anche la causa dell'orribile fenomeno della guerra fosse nella volontà dei governi nemici, magari con la illusa complicità dei loro popoli.

E' ben diverso il sacrificio che compiono gli altri partiti da quello che si richiederebbe al nostro. Gli altri hanno nella concordia e nella pace sociale la finalità delle proprie ipocrite ideologie, che mascherano le inconfessabili tendenze delle minoranze dominanti a conservare il privilegio dell'oppressione. Noi siamo invece il partito dell'aperta discordia civile, della proclamata lotta tra le classi, e portare il Socialismo al di fuori di questo campo, sotto pretesti presi a prestito dal mondo avversario, significa ucciderlo.

Noi riteniamo che coloro che corrono dietro al punto d'incontro fra il socialismo e i problemi nazionali, saranno ridotti a constatare che il solo modo d'intendere la missione storica delle nazionalità costituite in organismi statali è il *nazionalismo*, per il quale è una nazione e sempre la stessa che costantemente ha ragione; ed ha tanta ragione quanta più è la sua forza armata e minore la interna discordia delle classi.

Ad ogni modo si può sicuramente concludere che la soluzione meno felice, meno marxista, meno socialista, del problema dei rapporti fra socialismo e nazionalità, è quella che si esprime volgarmente nella frase fatta della "difesa nazionale".

(1) E' lecito respingere la violenza con la violenza.

## Socialismo, patria e guerre di difesa (perché la discussione è opportuna)

Dall'*Avanti!*, del 6 gennaio 1915

*Questo articolo (scritto da Amadeo Bordiga) nasce dalla discussione sollevata dal precedente e da una postilla dell'«Avanti!» ad un articolo del riformista Zibordi, anche lui contrario all'intervento ma preoccupato della posizione antidifesa che corrispondeva a quella che possentemente Lenin chiamò "disfattismo". La postilla dell'«Avanti!», pur negando il difesismo, sembrava volersi chiudere nella giusta osservazione contingente che il caso italiano sarebbe stato un caso non di difesa ma di aggressione. L'articolo che segue sviluppa la tesi che qualunque concessione fatta al principio della difesa della Patria equivale alla distruzione dell'internazionalismo socialista. Con molti riferimenti alla reale situazione storica della guerra e di quel tempo in Europa e in Italia, l'articolo dimostra a quali gravi pericoli il tentennamento difesista esporrebbe il partito proletario. L'analisi data in esso anticipa la situazione pratica e futura di Caporetto 1917.*

Lieto che la postilla redazione al secondo articolo di Zibordi sulla «Difesa nazionale» corrisponda in massima alle idee da me sostenute nel precedente articolo apparso nell'«Avanti!» del 21 dicembre, chiedo ancora un po' di spazio per esporre alcune obiezioni all'ultima parte di quella postilla. La discussione sulla difesa nazionale è oggi esclusivamente accademica, visto che la guerra che si delinea all'orizzonte è una guerra di "aggressione" ossia di iniziativa dello Stato da cui siamo governati, e occorre oggi solo stringere le file tra tutti i socialisti che ad una simile guerra sono e saranno recisamente avversi – tale il parere espresso dall'«Avanti!».

Ebbene, io ritengo che la discussione al riguardo sia invece tutt'altro che accademica, e scrivevo quel mio modesto articolo appunto in vista della azione antiguerrasca che tutti dovremo esercitare domani, troppo insidiata oggi fin nelle nostre file dalle perniciose infiltrazioni di mille equivoche ideologie borghesi.

Mi sia consentito chiarire la portata di una discussione odierna sulla "difesa nazionale" che avrebbe dovuto, è vero, farsi prima della guerra, ma che meglio può farsi oggi tenendo presenti alcuni aspetti dell'inizio e dello svolgimento del conflitto europeo.

E' forse oggi certo che la guerra di domani sarà una guerra "di aggressione"? Ecco il punto. Io sostenevo appunto, nell'articolo citato, che la netta distinzione tra le due specie di guerra è gratuita ed *irreale* e non può servire da piattaforma all'antimilitarismo proletario. Cercai di dimostrare come i Governi borghesi possano sempre affermare di non aver voluta la guerra, avendo il monopolio di tutti quegli elementi di giudizio politico-diplomatici che sono normalmente sottratti al controllo popolare. Sostenevo soprattutto che anche nello Stato che inizia volontariamente la guerra, possono realizzarsi per il proletariato le condizioni della "difesa nazionale" costituite dalla minaccia di una invasione straniera e di perdita della indipendenza nazionale. Il compagno Zibordi vede in ciò un'applicazione di logica "sdoppiata" dalla realtà.

Mi spiegherò dunque più praticamente. Quando domani lo Stato italiano avrà decisa la guerra, il Governo ci prospetterà anzitutto mille pericoli che minacciano l'Italia. Non sarà difficile sforzare, dinanzi alle masse, i caratteri della guerra fino a farne una guerra di difesa, come si è fatto dappertutto. Basterà un telegramma... (magari falso come nel 1870) del Kaiser al re d'Italia. Vi saranno mille altre prove della necessità della guerra.

E credete che tutti gli argomenti interventzionisti non si portino in fondo su questo piano ideologico e sentimentale della difesa nazionale? Il "pericolo" della vittoria tedesca è la chiave di volta delle mitologie guerrafondaie. Così come il "pericolo" di soffocazione economica e politica ha conquistato alla causa nazionale i socialisti tedeschi. E proprio noi, internazionalisti, dovremo distinguere tra la difesa dell'Italia e quella del Belgio e della Francia che indirettamente compirebbe l'esercito italiano? Tutta questa sarà la moneta spicciola della propaganda guerresca che della guerra italiana farà una guerra giusta e necessaria. Non ricordate più l'inizio dell'impresa di Tripoli?

Ma tralasciando tutto ciò – ed ecco il punto importante – dichiarata che sia la guerra, chiamatela pure

così, di aggressione all'Austria ed alla Germania, si prepareranno da parte loro all'azione gli eserciti austriaci. Le flotte anglo-francesi del Mediterraneo con molta probabilità evacueranno l'Adriatico per lasciare libero campo alla rivincita dell'onore italiano – e per vedere con letizia le due flotte rivali sbarazzate reciprocamente di molte grosse unità –; i corpi d'armata auto-bavaresi premeranno sulla frontiera nord-orientale e insomma la costa adriatica ed il Veneto saranno sotto una grave minaccia nemica.

Ed allora non sarà escluso, o compagno Zibordi, il caso di una invasione nella tela di ragno proletaria del reggiano, benché assicurata dalla linea del Po. O almeno tale caso avrebbe qualche probabilità, se tutto il socialismo italiano fosse, come nella tua provincia, numericamente potente, e come te indignato contro la guerra di *aggressione* e ne tentasse il sabotaggio. *Ecco la portata della responsabilità che attende il nostro Partito*. Sarà essa molto dissimile, nel caso che la dichiarazione venga d'oltre confine?

Appoggiando la nostra propaganda su di una distinzione priva di contenuto socialista, nulla ne guadagnerà la nostra azione di domani, tutto avrà da temerne.

Quelli – anche tra i nostri compagni – che oggi ci secondano entusiasti, ma fanno la riserva della "guerra di difesa", reggeranno tutti alla dura prova della realtà della guerra? Quando si tratterà – con una campagna che da un minimo della opposizione politica tenderà a forme più decise d'azione – di togliere indubbiamente dei coefficienti di successo allo Stato impegnato in guerra, mentre il nemico con maggiore o minore successo militare premerà sulle frontiere?

E' molto diffusa, ma poco socialista, la avversità alla guerra di aggressione, con l'adesione a quella di difesa. Ora, se vogliamo restare nelle linee del socialismo rivoluzionario, dobbiamo fondare la nostra azione e la nostra battaglia, anche quando ci appare l'opportunità di allargarne le basi a maggior numero di proseliti, sulle direttive puramente ed esclusivamente *socialiste*. Mi par di sentire le obiezioni a questa affermazione "astratta", "teorica" e magari... "algebrica". Ma vi è per essa un argomento recente, doloroso e che ritengo decisivo.

Noi siamo già stati vittime di un errore di prospettiva, e lo stiamo amaramente scontando. Quando sembrava che la guerra, la sola "guerra possibile", fosse quella a fianco della Germania e dell'Austria, il Partito socialista, sicuro di avere largo consenso anche in altri partiti ed in classi non proletarie, si avvalse molto nella sua propaganda di argomenti che potevano essere divisi dai democratici e da non pochi conservatori, e promise, contando su milizie che *non erano tutte nostre*, l'insurrezione popolare.

Venuta fuori la possibilità dell'altra guerra, noi avemmo – a che nasconderlo? – un rude colpo. La democrazia e la media borghesia divennero guerrafondaie. Il Partito socialista rimase politicamente solo. Qual vantaggio, se lo fosse stato idealmente (o calunniata teoria!) fin dal primo momento! Avremmo chiusa la porta da cui entrarono in quel primo momento innumeri alleati, ma dalla quale uscirono poi portando seco, più di loro resi accaniti contro di noi, non pochi dei nostri.

Ecco perché, per evidenti analogie, è necessario

oggi chiarire i motivi della nostra avversione alla guerra. La nostra propaganda deve essere tale da metterci al sicuro dalle insidie della corruzione e della menzogna borghese, e non adagiarsi in quelle che sembrano oggi favorevoli opportunità della situazione, ma possono trasformarsi in trabocchetti. *Contro tutte le guer-*

*re*, non per esprimere, come dicono i faciloni della filosofia da strapazzo, un dogmatico Assoluto, ma per prepararci a ribattere da tutte le parti gli assalti degli antisocialisti, per poter rendere il proletariato immune da *tutti* i travisamenti e le falsificazioni della guerra borghese a cui lo si vorrà condurre domato.

## Il nemico principale si trova nel proprio paese

Karl Liebknecht, maggio 1915

*Nella continuità dell'azione specificamente antimilitarista che Karl Liebknecht svolse fin da quando militava nel movimento giovanile socialista, e poi nel partito "adulto", la SPD, insieme a Rosa Luxemburg, Otto Rühle, Franz Mehring, nel maggio del 1915, subito dopo l'entrata in guerra dell'Italia, Liebknecht scrisse questo volantino. Il suo contenuto evidenzia una parola d'ordine rivoluzionaria: il nemico principale è in casa propria, parola che va ben al di là delle motivazioni antimilitariste e pacifiste che potevano essere condivise anche da molti elementi radicali ma non comunisti rivoluzionari. Ciò non toglie che, nella terminologia usata, Liebknecht mostra in parte di essere ancora condizionato dalla sua attività parlamentare (parla soprattutto di popolo e si rivolge soprattutto al popolo tedesco), e di puntare ancora soprattutto alla "lotta per la pace"; manca infatti qualsiasi riferimento alla lotta proletaria per la conquista violenta del potere, per la rivoluzione comunista e la dittatura del proletariato. In un periodo in cui il tradimento della Seconda Internazionale, con quasi tutti i partiti membri caduti nel rinnegamento dei principi basilari della causa rivoluzionaria del proletariato e nell'adesione alla guerra della propria borghesia nazionale, questa parola d'ordine lanciata da Karl Liebknecht riportava comunque la tradizione internazionalista e rivoluzionaria del movimento operaio tedesco al suo livello più alto nella situazione data e rimetteva nella lotta interna alla SPD della minoritaria corrente di sinistra contro il centrismo la possibilità di ridare al proletariato tedesco la prospettiva della lotta rivoluzionaria contro l'imperialismo di casa come condizione politica per combattere, insieme ai proletari degli altri paesi, contro l'imperialismo di ogni altro paese, bellicista o meno che fosse.*

Ciò che da dieci mesi, dall'aggressione dell'Austria alla Serbia, era da attendersi giorno per giorno, è avvenuto: *siamo alla guerra con l'Italia.*

Le masse popolari dei paesi belligeranti hanno incominciato ad affrancarsi dalla rete di mezzoghe ufficiali. Anche nel popolo tedesco si è diffusa l'esigenza di capire le cause e gli obiettivi della guerra mondiale, la diretta responsabilità del suo scoppio. Sempre più si è attenuato il falso credo nei sacri obiettivi bellici, è scomparso l'entusiasmo per la guerra, è poderosamente aumentata *la volontà di una pace sollecita*: ovunque, persino nell'esercito!

Una grave preoccupazione per gli imperialisti tedeschi e austriaci, che vanamente si guardavano intorno alla ricerca di salvezza. Sembra che ora essa sia giunta. L'ingresso dell'Italia in guerra dovrebbe offrire loro l'auspicata occasione per scatenare *un nuvo vortice di odio fra i popoli*, per soffocare la volontà di pace, per cancellare le tracce della propria colpa. Essi speculano sulla debole memoria del popolo tedesco, sulla sua sin troppo provata pazienza. Se il bel piano dovesse avere successo, verrebbero annullati dieci mesi di sanguinosa esperienza, ancora una volta il proletariato internazionale sarebbe qui disarmato, totalmente escluso quale fattore politico autonomo.

*Il piano deve fallire* in quanto la parte del proletariato tedesco rimasta fedele al socialismo internazionale si

mantenga memore e degna, in questa terribile ora, della sua missione storica.

nemici del popolo fanno affidamento sulla debole memoria delle masse: a questa speculazione noi contrapponiamo la parola d'ordine:

Imparare tutto, non dimenticare nulla!

Non dimenticate nulla!

Abbiamo sperimentato come, allo scoppio della guerra, le masse siano state catturate dalle classi dominanti con melodie allettanti all'obiettivo bellico capitalistico. Abbiamo sperimentato come le bolle di sapone iridescenti della demagogia siano scoppiate, i folli sogni d'agosto dileguati, come, in luogo della felicità, siano giunti al popolo miseria e disperazione; come le lacrime delle vedove e degli orfani di guerra si siano gonfiate come fiumi; come il mantenimento della vergogna delle tre classi, l'ostinata canonizzazione della quadrinità: semiassolutismo, dominio degli Junker, militarismo, arbitrio poliziesco, sia divenuta amara verità.

E' l'esperienza che ci ammonisce: imparare tutto, non dimenticare nulla!

Repuganti sono le tirate retoriche con le quali l'imperialismo italiano fregia la sua politica di rapina; repugnante è quella tragicommedia rimana in cui non manca neppure la smorfia, devuta usuale, della "tregua civile". Ancora più repugnante, tuttavia, è il fatto che noi riconosciamo in tutto questo, come in uno specchio, i

metodi tedeschi e austriaci di luglio e agosto 1914.

Il marchio di ogni infamia deve bollare i guerrafondai italiani. Ma essi sono soltanto imitatori dei guerrafondai tedeschi e austriaci, i colpevoli principali dellos coppio della guerra. *Tutti eguali, nei dirti e nei doveri!*

*deve ringraziare il popolo tedesco per le nuove tribolazioni?* A chi deve chiedere conto delle nuove ecatombi di vittime che si ammonticchieranno?

Resta il fatto: l'ultimatum austriaco alla Serbia il 23 luglio 1914 fu la torcia che incendiò il mondo, anche se l'incendio raggiunse l'Italia soltanto più tardi.

Resta il fatto: questo ultimatum fu il segnale della nuova spartizione del mondo e necessariamente chiamò a partecipare al disegno tutti gli Stati predoni, capitalisti.

Resta il fatto: questo ultimatum sollevò di colpo la questione del predominio nei Balcani, nell'Asia minore ed in tutto il Mediterraneo, e con questo tutti i contrasti tra Austria-Germania e Italia.

Gli imperialisti tedeschi e austriaci, che ora cercano di nascondersi dietro la politica di rapina italiana, dietro il paravento della slealtà italiana, indossano la toga dello sdegno moralistico dell'innocenza umiliata, quando invece a Roma hanno trovato soltanto un loro pari, meritano la sferzata dello scherno più crudele.

Si tratta di non dimenticare come si è *giocato con il popolo tedesco proprio in merito alla questione italiana*, giocato da parte dei molto rispettabili patrioti tedeschi.

Da sempre il trattato di triplice alleanza con l'Italia era una farsa: su ciò siete stati ingannati!

Per gli esperti sempre l'Italia fu considerata, in caso di guerra, sicura avversaria dell'Austria e della Germania: a voi l'hanno fatta comparire come un alleato sicuro!

Nel trattato della triplice alleanza, in merito alla conclusione e al rinnovo del quale nessuno vi ha consultati, era racchiusa buona parte del destino politico mondiale della Germania: sino ad oggi non vi è stata comunicata neppure una sillaba di questo trattato.

asutriaco alla Serbia, con iol quale una piccola cricca sopraffecce l'umanità, era la rottura della triplice alleanza tra Germania, Austria e Italia: a voi nulla fu detto.

Questo ultimatum è stato emanato contro l'espressa opposizione dell'Italia: a voi lo si è taciuto.

Già il 4 maggio di quest'anno l'Italia aveva denunciato l'alleanza con l'Austria: sino al 18 maggio si è nascosto questo fatto decisivo al popolo tedesco e austriaco, sì, addirittura, a dispetto della verità, *negato ufficialmente*. Un contraltare di quel premeditato inganno del popolo tedesco e del Reichstag tedesco in merito all'ultimatum tedesco al Belgio del 2 agosto 1914.

Sulle trattative della Germania e dell'Austria con l'Italia, dalle quali dipendeva l'intervento dell'Italia, non vi si è dato modo di influire. In questa questione vitale siete stati trattati come minorenni, mentre il partito della guerra, mentre la diplomazia, mentre un manipolo di persone a Berlino e a Vienna si giocava il destino della Germania.

Con il siluramento del Lusitania non soltanto si è rafforzato il potere dei partiti della guerra inglese, francese e russo, si è provocato un grave conflitto con gli Stati Uniti, si è sollevato lo sdegno appassionato contro la Germania di tutto l'estero neutrale, ma si è anche *facilitata al partito della guerra italiano, proprio nel periodo critico, la sua opera infausta*: e anche su questo il popolo tedesco ha dovuto tacere; il pugno di ferro dello stato

d'assedio lo stringeva alla gola.

La pace poteva esser avviata già nel marzo di quest'anno, era l'Inghilterra ad offrire una mano: la brama dei profitti degli imperialisti tedeschi la respinse. Promettenti sforzi per la pace furono fatti fallire dagli interessati tedeschi alle conquiste coloniali in grande stile, all'annessione del Belgio e della Lorena francese, dai capitalisti delle grandi società tedesche di navigazione, dai forcaioli dell'industria pesante.

Anche questo è stato nascosto dal popolo tedesco, neppure su questo lo si è consultato.

Questo domandiamo: chi deve ringraziare il popolo tedesco per il proseguimento dell'orribile guerra, per l'intervento dell'Italia? Chi, se non i responsabili irresponsabili nel proprio paese?

Imparare tutto, non dimenticare nulla!

Il rieccheggiamento, da parte dell'Italia, degli avvenimenti tedeschi dell'estate dellos corso anno per chi ragiona non può essere sprone a un nuovo vortice di guerra, ma soltyanto una spinta a scacciare quei fuochi fatui della speranza dell'aurora della giustizia politica ed economica, soltanto una nuova luce che metta in chiaro le responsabilità politiche, che sveli l'intera pericolosità per tutti di quei guerrafondai austriaci e tedeschi, soltanto un nuovo atto di accusa contro di loro.

Si tratta tuttavia, anche e soprattutto, di imparare e non dimenticare, *quale lotta eroica i nostri compagni italiani hanno condotto e conducono contro la guerra*. lotta nella stampa, in riunioni, in dimostrazioni di piazza, sfidando fisicamente e spiritualmente l'urto furioso delle ondate nazionalistiche aizzate dalle autorità. La lotta merita i ammirati rallegramenti. Che il loro spirito ci sia d'esempio! Fate che sia d'esempio all'Internazionale!

Se così fosse stato da quei giorni d'agosto, il mondo sarebbe meglio. Migliore la sorte del proletariato internazionale.

*Ma per una decisa volontà di lotta non è mai troppo tardi*. E' liquidata la parola d'ordine, senza senso, del "resistere", che non fa che spingere sempre più a fondo nel vortice della carneficina fra uomini. *Lotta di classe internazionale proletaria contro la carneficina imperialistica internazionale fra i popoli è l'imperativo socialista dell'ora*.

nemico principale di ciascun popolo si trova nel proprio paese!

*Il nemico principale del popolo tedesco si trova in Germaia: l'imperialismo tedesco, il partito della guerra tedesco, la diplomazia segreta tedesca*. Sta al popolo tedesco combattere questo nemico nel proprio apese, combattere nella lotta politico, in collaborazione con il proletariato degli altri paesi, la cui lotta è diretta contro gli imperialisti del proprio paese.

Noi ci sentiamo uniti al popolo tedesco: nulla abbiamo in comune con i Tirpitz e i Falkenhyn tedeschi, con il governo dell'oppressione politica, dell'asservimento sociale. Nulla per costori, tutto per il popolo tedesco. *Tutto per il proletariato internazionale, per il bene del proletariato tedesco, dell'umanità calpestate*.

I nemici della classe operaia speculano sulla capacità di dimenticare delle masse: fate in modo che i loro conti risultino radicalmente sbagliati! Essi speculano sull'indulgenza delle masse: ma noi leviamo il grido impetuoso:

quanto tempo ancora gli speculatori dell'imperialismo borgehse abuseranno della pazienza del popolo? Basta

---

e poi basta con la strage. Abbasso i provocatori bellicisti  
al di qua e al di là del confine!

Cessi la strage dei popoli!

Proletari di tutti i paesi, seguite l'esempio eroico dei  
vostri fratelli italiani! Unitevi nella lotta di classe

internazionale contro le congiure della diplomazia segreta,  
contro l'imperialismo, contro la guerra, per una *pace nello  
spirito socialista*.

Il nemico principale si trova nel proprio paese!

## Proletariato e guerra La Sinistra di Zimmerwald

Da "il comunista", n. 142, febbraio 2016

Alla Conferenza di Zimmerwald, 5-8 settembre 1915 (1), su iniziativa dei partiti socialisti italiano e svizzero, un piccolo gruppo di delegati socialisti che si opponevano alla guerra, raccolti intorno a Lenin (6 su 38), presentò due progetti, uno di *risoluzione* e uno di *manifesto*, che ponevano il problema della lotta internazionale contro la guerra sul terreno intransigente e classista della lotta per l'abbattimento del regime capitalista, contro ogni posizione non soltanto di aperto appoggio alla guerra, ma anche di centrismo pacifista e neutralista. I due progetti non furono accolti dalla maggioranza come base di discussione, e si ripiegò su un manifesto, preparato da Trotsky, firmato anche da Lenin, di contenuto e intonazione più generici. Ma la Sinistra di Zimmerwald continuò la sua lotta, in piena guerra mondiale, sulle posizioni che l'avevano contraddistinta a quel primo convegno.

All'epoca non esistevano ancora i partiti comunisti che nasceranno dopo il fallimento della Seconda Internazionale e la degenerazione dei partiti socialisti in partiti socialimperialisti e socialpatriottici. I richiami ai socialisti e ai socialdemocratici rivoluzionari che si possono leggere in questi progetti erano perciò del tutto legittimi, come era del tutto normale, grazie all'attività di carattere parlamentare di questi stessi partiti, rivendicare che la tribuna parlamentare servisse non per votare i crediti di guerra ma per denunciare il carattere capitalista e antisocialista della guerra mondiale scoppiata un anno prima. In questi testi emerge con forza l'appello alla lotta contro la guerra, contro il capitalismo e per il rovesciamento del potere borghese in ogni paese come unica via per mettere fine alla guerra e per raggiungere la fratellanza tra i popoli. Nello stesso tempo è sottolineata con forza la denuncia del tradimento di quasi tutti i partiti socialisti (salvo quello russo, serbo e italiano e salvo Liebknecht in Germania) aderenti alla Seconda Internazionale, che soltanto un anno prima dello scoppio della guerra avevano sottoscritto l'appello alla lotta proletaria contro la borghesia che in ogni paese si stava preparando alla guerra.

Alla Conferenza di Zimmerwald Liebknecht non poté essere presente fisicamente, ma lo fu con una lettera: "*Sono prigioniero del militarismo, sono in catene, perciò non posso parlarvi, ma il mio cuore e il mio pensiero, tutto il mio essere è con voi.*". Nel suo messaggio Liebknecht inoltre chiedeva: "*Un'inesorabile resa dei conti con i disertori e i voltagabbana dell'Internazionale in Germania, Gran Bretagna, Francia e altrove. [...] La comprensione reciproca, l'incoraggiamento e uno stimolo per coloro che restano fedeli alla propria bandiera e determinati a non cedere di un pollice all'imperialismo internazionale, anche fino alla morte. E Ordnung (ordine) nelle fila di coloro che sono determinati a resistere, a stare saldi e a lottare, con i piedi ben piantati sulle fondamenta del socialismo internazionale. [...] Non pace civile, ma guerra civile! [...] La solidarietà internazionale del proletariato sopra e contro la pseudo-nazionale e pseudo-patriottica armonia tra le classi. La lotta di classe internazionale sopra e contro la guerra tra gli stati. La lotta di classe internazionale per la pace, per la rivoluzione socialista.*"

Riprendiamo quei due progetti come documenti della storia viva del movimento proletario rivoluzionario, in tempi in cui le borghesie di ogni paese continuano a parlare di pace, mentre si è fatta la guerra in ogni angolo del mondo, fin dalla guerra di Corea del 1950 in poi. Tempi, quelli odierni, in cui gli imperialisti più assetati di sangue proletario parlano di negoziati per portare la pace in Siria e in Libia dopo aver provocato in quei paesi – ultimi, solo in ordine di tempo – il dissesto economico e sociale; tempi in cui i governi delle metropoli più importanti del mondo diffondono auspici di democrazia e di civiltà quando milioni di uomini, donne e bambini sono massacrati nelle guerre borghesi di accaparramento di risorse naturali, di vie di comunicazione, di masse proletarie da sfruttare e mentre si acutizzano i contrasti non solo fra le maggiori potenze imperialistiche, ma anche tra i diversi paesi e frazioni borghesi coinvolti nei giochi di influenza e di rapina di quelle stesse potenze imperialistiche. Contrasti – malamente e ipocritamente nascosti dalle diplomazie di tutti i paesi – che spingono inesorabilmente verso un terzo conflitto mondiale per il quale si stanno preparando le "vecchie" e le "nuove" alleanze.

Nella prospettiva di un terzo conflitto mondiale, che non potrà essere che enormemente più devastante e distruttivo della seconda guerra mondiale, ogni borghesia dominante fa e farà di tutto per attirare i proletari del proprio paese, attraverso la politica della "solidarietà nazionale", nella difesa della "patria", dei "valori della civiltà moderna" e "della democrazia", e nel contrastare, col sacrificio della loro vita, "l'aggressione subita" dal nemico del momento.

I proletari, per non essere trasformati per l'ennesima volta in carne da cannone, per non essere massacrati a beneficio esclusivo dei capitalisti e sfruttatori borghesi, avevano ed hanno una sola via da imboccare: rompere con la conciliazione interclassista e con la pace sociale imposte da capitalisti e opportunisti di ogni risma, quindi rompere con le cause della loro lunga paralisi sociale e riallacciarsi con la loro vera e viva storia classista di ieri, abbracciando

---

nuovamente la causa della loro classe contro ogni nemico, dal più apertamente dichiarato a quello più insidioso e mimetizzato, come è certamente l'opportunismo. La lotta di classe, che i comunisti rivoluzionari di ogni tempo richiamano come movimento indispensabile per l'emancipazione da ogni sfruttamento e da ogni oppressione, non è una formula magica che, per incanto, risolve tutti i problemi: è la via storicamente data, ardua e inevitabile perché la classe del proletariato utilizza materialmente la sua enorme forza sociale a beneficio di se stessa – e, in prospettiva, a beneficio dell'intera umanità – e non a beneficio del capitalismo, cioè di un regime politico ed economico che sta in piedi e rafforza il suo potere nella misura in cui il proletariato continua a farsi sfruttare e schiacciare senza sollevarsi contro.

(1) Nella sua autobiografia Trotskij scrive: *"I giorni della conferenza, dal 5 all'8 settembre, furono tempestosi. L'ala rivoluzionaria, guidata da Lenin, e l'ala pacifista, che comprendeva la maggior parte dei delegati, si accorciarono a fatica su un programma comune del quale avevo preparato la bozza. Esso era ben lungi dal dire tutto ciò che avrebbe dovuto dire, ma, anche così, fu un grande passo in avanti. Alla conferenza, Lenin rappresentava l'estrema sinistra: su molte questioni si trovò ad essere una minoranza di un singolo, anche all'interno della stessa sinistra di Zimmerwald - a cui io non appartenevo formalmente, anche se concordavo con loro sulle questioni fondamentali. A Zimmerwald, Lenin stava mettendo a punto la futura lotta internazionale. In un villaggio di montagna svizzero, stava ponendo la pietra angolare dell'Internazionale rivoluzionaria. La conferenza vietò in maniera rigorosa ogni diffusione fuori da Zimmerwald del resoconto dei propri lavori, cosicché nulla potesse trapelare prematuramente alla stampa e creare difficoltà alle frontiere ai delegati di ritorno in patria. Pochi giorni dopo, però, il nome fino ad allora sconosciuto di Zimmerwald era noto in tutto il mondo. Ciò ebbe un effetto sconcertante sul proprietario dell'albergo; l'ottimo svizzero disse a Grimm che prevedeva un notevole incremento del valore della sua proprietà e perciò era pronto a donare una certa somma a favore della Terza Internazionale. Ho il sospetto, tuttavia, che ben presto abbia cambiato idea."* (Lev Trotskij, La mia vita).

\* \* \*

## Progetto di risoluzione

La guerra mondiale che da un anno devasta l'Europa è una guerra imperialista, intrapresa per lo sfruttamento del mondo, per degli sbocchi, delle fonti di materie prime, delle sfere di investimento del capitale ecc. Essa è il prodotto diretto dello sviluppo del capitalismo, che da una parte unifica il mondo in una sola unità di produzione, dall'altra mantiene in ogni stato-nazione gruppi di produttori indipendenti gli uni dagli altri e aventi interessi contrari.

Ne segue che la borghesia e i governi, affermando, per valutare l'autentico carattere di questa guerra, che si tratta di una lotta imposta loro per la difesa dell'indipendenza nazionale, ingannano il proletariato, poiché il vero scopo di questa guerra è al contrario l'assoggettamento di popoli e paesi stranieri.

Non sono meno menzognere le leggende sulla difesa della democrazia mediante la guerra, perché l'imperialismo significa il dominio più sfrontato del grande capitale e della reazione politica.

L'imperialismo non può essere superato che mediante l'eliminazione delle contraddizioni che l'hanno fatto nascere e l'instaurazione del socialismo in tutti i paesi di capitalismo avanzato, in cui le condizioni oggettive del socialismo sono già mature.

Quando è scoppiata la guerra, la più gran parte dei capi dei partiti operai non hanno opposto all'imperialismo questa parola d'ordine, la sola possibile. Trascinati dal nazionalismo, rosi dall'opportunismo, allo scoppio della guerra mondiale, essi hanno consegnato la classe operaia mani e piedi legati all'imperialismo, rinunciando a tutti i principi fondamentali socialisti e, di conseguenza, ad ogni vera lotta per gli interessi del proletariato.

Il socialismo patriota e il socialismo imperialista –

nelle cui file si schierano in Germania così la maggioranza degli antichi leaders del partito il cui atteggiamento è francamente patriottico, come il centro del partito che fa perno intorno a Kautsky; in Francia e in Austria la maggioranza del partito; in Inghilterra e in Russia una parte dei dirigenti (Hyndman, i Fabiani, le Trade-Unions, Plechanov, Rubanovic, il gruppo "Nace Dielo") – sono per il proletariato un nemico più pericoloso che i propagandisti borghesi dell'imperialismo perché abusando dello stendardo socialista, possono indurre in errore la parte incosciente dei lavoratori.

"Una lotta senza quartiere contro il socialismo imperialista dovrà necessariamente precedere ogni mobilitazione del proletariato e ogni ricostruzione dell'Internazionale".

E' dunque dovere tanto dei partiti socialisti quanto delle opposizioni socialiste in seno ai partiti divenuti ora socialimperialisti, di chiamare le masse alla lotta rivoluzionaria contro i governi borghesi per la conquista del potere politico, indispensabile per l'instaurazione della società sulle basi del socialismo. Grazie a questa lotta condotta sotto la parola d'ordine del socialismo, ogni richiesta di assoggettamento di un popolo da parte di un altro, che trova la sua espressione nell'appoggio al dominio di un popolo su un altro e nelle strida a favore delle annessioni, diventerà inammissibile per le masse.

Questa lotta renderà le masse sorde ad ogni discorso sulla solidarietà nazionale, ai discorsi mediante i quali i lavoratori sono stati trascinati sui campi di battaglia.

Questa lotta avrà inizio con la lotta contro la guerra mondiale e per la cessazione del massacro umano. Essa impone ai socialisti il dovere di rifiutare ogni credito mi-

litare, di lasciare immediatamente i ministeri, di smascherare dalla tribuna parlamentare, nella stampa legale e, se impossibile, nell'illegale, il carattere capitalista e antisocialista della guerra attuale: di condurre la più intransigente lotta contro il socialpatriottismo; di approfittare di ogni moto popolare derivante dagli effetti della guerra (come la miseria, le perdite di vite umane ecc.) per organizzare dimostrazioni antigovernative; di propagandare la solidarietà internazionale nelle trincee; di sostenere

ogni sciopero economico e cercar di trasformarlo, in caso di circostanze favorevoli, in sciopero politico.

La nostra parola d'ordine non è la tregua dei partiti e delle classi, ma la guerra civile. Contro ogni illusione che le decisioni dei diplomatici e dei governi possano creare una base solida alla pace e al disarmo, i socialdemocratici rivoluzionari devono ripetere continuamente alle masse che una pace durevole e la liberazione dell'umanità possono essere conquistate solo dal socialismo.

\* \* \*

## Progetto di manifesto

Proletari d'Europa!

La guerra dura da più di un anno. I campi di battaglia sono seminati di milioni di morti, milioni di mutilati sono condannati ad essere per tutta la vita di peso agli altri e a se stessi. La guerra ha causato spaventosi danni e provocherà un aumento enorme delle imposte.

I capitalisti di tutti i paesi che, a prezzo del sangue dei proletari, fanno durante la guerra profitti enormi, esigono dalle masse popolari che compiano i massimi sforzi per resistere fino all'ultimo. Essi assicurano che la guerra è necessaria per la difesa della patria e che è condotta nell'interesse della democrazia. Sfrontata menzogna. In nessun paese la guerra è stata scatenata dai capitalisti perché l'indipendenza della nazione fosse in pericolo o perché essi desiderassero liberare qualche popolo assoggettato. Essi hanno condotto le masse popolari al massacro per opprimere e sfruttare altri popoli.

Non è dunque né per la loro propria liberazione né per la liberazione di altri popoli che su tutti i punti dell'enorme macello che è oggi l'Europa cola il sangue delle masse popolari. Questa guerra non porterà al proletariato europeo e ai popoli d'Asia e d'Africa che nuove catene e nuovi fardelli. E' dunque inutile condurre questa guerra fino all'ultimo, fino all'estrema goccia di sangue: bisogna al contrario tendere tutti gli sforzi per mettervi fine.

E l'ora è già suonata, è tempo di reagire. E anzitutto, bisogna che voi esigiate dai vostri deputati socialisti, da voi inviati al parlamento per condurre la lotta contro il capitalismo, contro il militarismo, contro lo sfruttamento del popolo, che compiano il loro dovere, quel dovere che tutti, eccezion fatta per i deputati russi, serbi e italiani e per i deputati tedeschi Liebknecht e Ruehle, hanno calpestato. Gli uni hanno sostenuto la borghesia nella guerra di brigantaggio, gli altri si sono sottratti ad ogni responsabilità. Voi dovete esigere o che diano le dimissioni o che approfittino della tribuna parlamentare per spiegare al popolo il vero carattere di questa guerra, e che, fuori del parlamento, aiutino la classe operaia a cominciare la lotta. Dovete soprattutto esigere che rifiutino ogni voto di crediti militari e lascino i ministeri in Francia, Belgio, Inghilterra. Ma non è ancora tutto. I deputati non possono proteggervi dalle furie della guerra che bevono il vostro sangue. Dovete agire voi stessi. Dovete trar partito da tutte le vostre organizzazioni, da tutti i vostri organi di stampa per sollevare contro la guerra la rivolta delle masse che gemono ora sotto il suo fardello. Dovete scendere

in piazza e gridare in faccia alle classi dirigenti: "Basta col massacro!". Non importa che queste classi dirigenti rimangano sorde ai vostri appelli: le masse malcontente del popolo vi ascolteranno e si uniranno a voi nella lotta.

E' indispensabile protestare energicamente contro la guerra, bisogna protestare forte contro lo sfruttamento dei popoli da parte di altri popoli, contro la divisione di popoli fra diversi Stati. Tutto ciò avverrà in caso di vittoria di non importa quale governo capitalista se questa vittoria gli offre la possibilità di dettare le condizioni di pace. Se permetteremo ai capitalisti di concludere la pace come hanno cominciato la guerra contro il parere dei popoli, le nuove conquiste non solo rafforzeranno nei paesi vittoriosi la reazione e l'arbitrio poliziesco, ma fermeranno nuove guerre ancor più spaventose.

Lo scopo che la classe operaia di tutti i paesi belligeranti deve prefiggersi dev'essere il rovesciamento dei governi capitalisti. Giacché è solo quando tutto il potere di disporre della vita dei popoli sarà stato strappato alla borghesia che il proletariato potrà mettere fine ad ogni guerra, ad ogni sfruttamento di popoli da parte di altri popoli. Ed è solo quando saranno liberati da ogni potere del capitale, da ogni miseria, da ogni calamità, che i popoli potranno organizzare i loro rapporti non mediante la guerra ma mediante intese amichevoli. Lo scopo al quale noi tendiamo è grandioso, e il suo compimento esigerà da noi la massima tensione delle forze e i massimi sacrifici. La via verso il trionfo della nostra causa sarà probabilmente lunga. I mezzi pacifici saranno insufficienti per battere l'avversario. Ma solo quando sarete pronti a fare per la vostra stessa causa e per la vostra liberazione nella lotta contro il capitale anche una sola parte dei sacrifici che ora fate sui campi di battaglia per gli interessi dei capitalisti, voi sarete in grado di por fine a questa guerra e gettare le basi solide di una pace duratura. Ma se la borghesia e i partiti socialisti che la sostengono, riescono ad impedirvi di entrare in lotta, se vi contentate di sospiri e di aspirazioni sterili, se non vi decidete di partire all'attacco e a dare la vostra anima e la vostra vita per questa grande causa, il capitale potrà continuare finché vuole a sprecare il vostro sangue e i vostri beni.

In tutti i paesi il numero degli uomini che pensano come noi cresce tutti i giorni; sono loro che ci hanno incaricati di riunirci qui, rappresentanti di diversi paesi, per chiamarvi alla lotta. Questa lotta noi la condurremo sostenendoci a vicenda, poiché i nostri interessi sono simili e nulla ci divide. Bisogna che i proletari rivoluzio-

nari si facciano un onore di servire di modello di energia, di attività e di spirito di sacrificio agli altri. Non è attendendo codardamente i risultati della lotta degli altri, ma

accorrendo nelle prime file della lotta, che potremo costituire una poderosa Internazionale, che metterà fine alla guerra e al capitalismo.

# L'atteggiamento del Partito di fronte alla guerra e alla pace

## Mozione della Sezione Socialista di Napoli del 18 maggio 1917

*Rispetto al Convegno di Milano dell'8 maggio, nel Partito vi furono molte reazioni dati i poco seri deliberati sortiti alla fine di questo incontro tra la Direzione del partito, la Confederazione del Lavoro e il Gruppo parlamentare. Fra le diverse reazioni si è scelto il testo di questa Mozione perché preciso e sistematico; e può valere come una giusta sintesi della posizione della Sinistra rivoluzionaria durante la guerra, in tutta armonia con la linea seguita in precedenza e successivamente. Questo argomento si collega anche bene a quello dell'articolo apparso sull'Avanti! del 23/5/1917, dal titolo Nulla da rettificare, di cui qui appresso pubblichiamo un estratto.*

La Sezione Socialista di Napoli, riunita in assemblea per esaminare la situazione politica e i deliberati del Convegno tenuto a Milano l'8 maggio tra la Direzione del partito, il Gruppo parlamentare, la Confederazione del Lavoro, concreta le sue vedute negli accapi seguenti:

1. Lo svolgimento della conflagrazione mondiale nei successivi avvenimenti va sempre più confermando la concezione socialista, che vede nella guerra una diretta conseguenza del regime capitalistico in tutti i paesi, e dimostrando la giustezza della tattica internazionalista che non ammette sospensione della lotta di classe del proletariato contro gli istituti della borghesia in qualsiasi stato belligerante. *Tale punto di vista non ha ragione di essere modificato e viene anzi riconfermato dopo l'intervento degli Stati Uniti e la rivoluzione russa.*

2. Come nessun'altra via di risoluzione del conflitto presente si delinea sull'orizzonte politico, cioè nessun affidamento sulla durata della pace possono offrire le modalità diplomatiche di essa, e l'utopistica applicazione di sistemi umanitari-democratici nell'ambito delle istituzioni borghesi. *L'eventualità di guerre future potrà solo essere scongiurata dall'azione proletaria internazionale diretta a mutare le basi del presente assetto sociale.*

3. I socialisti di ogni paese debbono consacrare i propri sforzi alla cessazione della guerra, incitando il proletariato a rendersi cosciente della sua forza e a provocare con la sua azione intransigente di classe l'immediata cessazione delle ostilità, tentando di *volgere la crisi al conseguimento degli scopi rivoluzionari del socialismo.*

4. Nel periodo successivo ad una eventuale pace dei governi borghesi, il Partito socialista dovrà continuare i suoi sforzi nella incessante propaganda fra le masse operaie per *prepararle a spingerle alla realizzazione del suo programma massimo, abbandonando definitivamente ogni illusione circa i benefici delle riforme che si possono conseguire in regime borghese attraverso più o meno larvate collaborazioni con le classi che detengono il potere.*

5. In tutta Italia, le masse danno segni manifesti del

loro malcontento per le conseguenze della guerra e del loro intenso desiderio di pace, guardando al Partito socialista, unico oppositore alla guerra, come al naturale guidatore e coordinatore di queste aspirazioni. Nello stesso tempo, altri partiti e correnti politiche si preparano al tentativo di sfruttare questo stato di animo popolare per le loro particolari finalità; questi moti spontanei, quando fossero abbandonati a se stessi, degenererebbero in un'azione disordinata e caotica, nociva ai veri interessi del proletariato. Sarebbe d'altra parte un grave errore per il partito socialista adottare di fronte a questi moti una tattica di addormentamento, contraria alla sua assenza ed alle sue finalità politiche.

[La sezione] *esprime* l'aperto suo dissenso dai deliberati presi nel Convegno di Milano che ritiene insufficienti, incerti e inadeguati alle esigenze della situazione, mentre gli avvenimenti che incalzano richiedono la maggiore energia e fermezza di propositi.

*Disapprova* il fatto che la Direzione del partito, depositaria delle delibere degli ultimi congressi, deviano dalle direttive intransigenti, subordini i propri atteggiamenti programmatici e l'indirizzo del partito al consenso del Gruppo parlamentare e della Confederazione del Lavoro mentre al gruppo spetta il compito di eseguire con disciplina i deliberati del partito di cui è uno speciale organo di azione, e colle organizzazioni economiche occorre bensì mantenere un'intesa tattica, ma senza chiamarle per questo ad influenzare le direttive politiche del partito.

*Fa voti* che il partito in ogni circostanza, anziché perdersi in ambiguità e in incertezze, sappia compiere il suo dovere assumendo coi suoi organi, e coi suoi uomini, il compito di disciplinare e dirigere l'agitazione ed il movimento delle masse, ponendosi all'avanguardia del proletariato, sul terreno della lotta di classe, contro il capitalismo ed il militarismo borghese.

Dagli Atti del processo Barberis, 1918, per i fatti di Torino (III, 2), ora all'Archivio di Stato torinese [Titolo nostro] – in *Storia della sinistra comunista*, ed. Il programma comunista, Milano 1964, vol.I, pp.302-304.

---

# Militarismo e capitalismo

## La nostra tesi

Da "Il Domani", 2 giugno 1917

*Questo articolo apparve nel settimanale socialista di Modena, Il Domani, e fa parte dell'articolo più completo intitolato "Nulla da rettificare", pubblicato nell'Avanti! del 23 maggio 1917 (rintracciabile interamente nel vol. I della nostra Storia della sinistra comunista, pp304-309). L'articolo dimostra l'aperta contraddizione tra la teoria marxista e leninista dell'imperialismo come causa della guerra da tutti i lati dei fronti e la sciocca ammissione che i due fatti nuovi, compresi a rovescio della realtà, ossia il triviale intervento americano e l'antibellica rivoluzione di Russia, autorizzassero a fabbricare nuove prospettive e nuove scelte tra i gruppi di Stati in conflitto, per di più dando credito alle balorde posizioni pacifiste del messaggio di Wilson. Nulla da cambiare a cent'anni di distanza.*

La tesi internazionalista - la nostra - considera la guerra europea come una conseguenza delle rivalità imperialistiche borghesi; la tesi socialpatriota vi scorge invece l'urto tra democrazia borghese e il militarismo autocratico.

Per noi, il *militarismo* - quale si è manifestato in questa guerra - è un prodotto *modernissimo* del regime borghese capitalistico, e si concilia con le più progredite democrazie come con la più sviluppata ossatura economica industriale, mentre contrasta con gli istituti economici sociali e politici antecedenti allo stadio capitalistico. Infatti il militarismo di altre epoche storiche, come le invasioni barbariche, le guerre dell'epoca feudale e delle monarchie autocratiche, ha caratteristiche del tutto diverse.

Dobbiamo entrare nel processo storico borghese per rintracciare le "condizioni" del militarismo quale esso ci si manifesta in questa guerra.

Nel campo tecnico occorre uno sviluppo grandioso dei mezzi di produzione industriali e una padronanza completa dei processi e cicli di trasformazione delle materie prime; nel campo economico è condizione della guerra moderna una grande potenza finanziaria dello Stato e una vasta rete di proventi tributari; nel campo amministrativo una organizzazione burocratica indispensabile per reclutare e mobilitare l'esercito, per disciplinare gli approvvigionamenti ed i consumi e portare ad un massimo di attività la macchina statale; nel campo politico infine un regime di democrazia ossia - nel significato storico della espressione - *illusoria libertà delle masse* - perchè esse accettino il peso enorme della guerra e credano questa imposta da interessi collettivi della *nazione*.

Questa ultima considerazione trova il suo appoggio nel fatto che la circoscrizione militare e gli eserciti permanenti sono stati stabilmente introdotti dopo i rivolgimenti *democratici* - in Francia dalla Convenzione nel '93 - mentre l'intensificazione degli armamenti in tutti i paesi d'Europa era accompagnata dalla concessione di riforme democratiche atte a rendere accettabili alle masse i nuovi pesi.

D'altra parte se confrontiamo l'ascensione delle cifre dei bilanci militari con quelle che sono indici dello sviluppo industriale e commerciale del capitalismo, riscontriamo universali analogie.

Il militarismo non è dunque l'avanzo di altri tempi, ma il prodotto dei tempi nuovi, è figlio del capitalismo e

della sua caratteristica forma politica, la democrazia.

Per queste ragioni noi superiamo e rigettiamo la tesi del duello tra *democrazia e militarismo* e non abbiamo preferenze per uno dei gruppi di Stato in conflitto.

Gli Stati in guerra non si battono per la bandiera delle ideologie sociali o filosofiche che prevalgono nell'uno o nell'altro; e questo intuirono bene i socialisti italiani nella guerra di Libia.

Gli Stati in guerra sono per noi *unità della stessa specie*. Se una cosa possiamo dire con sicurezza, è che fanno meglio la guerra gli Stati più moderni, industriali, borghesi, democratici.

Dunque l'efficienza militare della Germania noi non la ricollegiamo alla sopravvivenza di istituti medioevali e feudali, bensì a quanto essa ha di più moderno, capitalistico e "democratico". Ha subito questa tesi una smentita dagli avvenimenti? Tutt'altro.

*Il paese rivelatosi meno adatto alla guerra, quello che per primo si è spezzato, è stata la Russia, a cui mancavano o difettavano tutte quelle condizioni che abbiamo accennate: tecnica industriale, economia capitalistica, burocrazia moderna, democrazia politica.*

E lo Stato che più freddamente ha calcolate le sue convenienze - quelle della sua classe capitalistica - nella neutralità prima e poi nella guerra, è stata appunto la democratica ed evoluta repubblica delle stelle.

(...)

Affermiamo dunque senza esitare che gli ultimi avvenimenti non ci inducono a modificare le nostre concezioni in rapporto alla guerra e la nostra intransigenza dinanzi alle finalità di essa, che nell'uno o nell'altro campo sono avverse alle idealità socialiste e all'interesse delle classi lavoratrici.

Se qualche cosa urge nell'ora che volge è una maggiore saldezza di propositi e di azioni. Pessimo sintomo è dunque il blaterare della stampa avversa intorno ai nostri ravevdimenti.

Auguriamoci che l'ulteriore contegno del movimento nostro sia tale da smentire e deludere queste equivoche manovre. Ma prima di indignarci contro la spiegabile tendenziosità avversaria nello sfruttare ai suoi fini certe manifestazioni, pensiamo a pretendere dai dirigenti nostri una direttiva più sicura e più socialista.

Ne è tempo.

---

# Il comunista

## Organo del partito comunista internazionale

### Sommario degli ultimi numeri

#### N. 149, GIUGNO 2017

- Il populismo, ideologia piccoloborghese e reazionaria, è antiproletario quanto la democrazia borghese
- Francia: bilancio delle elezioni. Il teatrino politico borghese si riorganizza per una migliore difesa del capitalismo
- Manchester Arena: una strage usata cinicamente per ribadire l'«unione sacra» tra proletariato e borghesia
- Venezuela: di fronte alla crisi capitalista che getta la piccola borghesia sul lastrico, il proletariato ha bisogno della sua organizzazione di classe indipendente e del suo partito rivoluzionario!
- Perché rinasca la lotta di classe del proletariato (sul 1° maggio)
- Resoconto sommario della riunione generale di Milano del 17-18 dicembre 2016:
  - La rivoluzione proletaria è internazionale e internazionale sarà la trasformazione socialista dell'economia : Sulla dittatura del proletariato (Discorso Bordiga al Congresso di Marsiglia del PCF, 1921)
- La strage alla Manchester Arena: ...e poi più niente, all'improvviso... come a Falluja, Homs, Mosul, Raqqa?
- A cent'anni dalla prima guerra mondiale. Le posizioni fondamentali del comunismo rivoluzionario non sono cambiate, semmai sono ancor più intransigenti nella lotta contro la democrazia borghese, contro il nazionalismo e contro ogni forma di opportunismo, vera intossicazione letale del proletariato (6)
- La teoria marxista della moneta (7-fine). Il metodo del Capitale e al sua struttura
- Sul rinnovo del contratto dei metalmeccanici siglato dalla Triplice sindacale tricolore (errata corregge)
- Afragola (NA): le "piaghe" della stazione supermoderna della TAV: la corsa al profitto è più veloce delle misure di sicurezza
- A proposito dell'obbligo dei vaccini in Italia: innanzitutto assicurare la salute delle aziende che li fabbricano!
- Lo dicono loro signori...

#### N. 148, APRILE 2017

- In margine al 60° anniversario dei Trattati di Roma sulla nascita dell'Europa comunitaria. Quanti spettri s'aggirano per l'Europa?
- L'America di Trump mostra i muscoli
- La lotta dei lavoratori del comparto idrico del napoleone: un esempio da seguire!
- In Italia i ponti crollano, ma i profitti sono salvi!
- Abbasso il circo elettorale!
- Resoconto sommario della riunione generale di Milano del 17-18 dicembre 2016:
  - La rivoluzione proletaria è internazionale e internazionale sarà la trasformazione socialista dell'economia : Sulla dittatura del proletariato
- A cent'anni dalla prima guerra mondiale. Le posizioni fondamentali del comunismo rivoluzionario non sono cambiate, semmai sono ancor più intransigenti nella lotta

contro la democrazia borghese, contro il nazionalismo e contro ogni forma di opportunismo, vera intossicazione letale del proletariato (5)

- 8 marzo. Per la donna proletaria esiste una sola via: La lotta di classe anticapitalistica, quindi antiborghese e antidemocratica!

#### N. 147, FEBBRAIO 2017

- 1917. La luce di Ottobre rischiarò la via della rivoluzione di domani
- Terremoti e tragedie
- Il Fronte Popolare: 80 anni di un mito logoro quanto la lotta antifascista
- Messico: Gasolinazo, rabbia proletaria e riformismo a un punto morto
- Overdose di capitalismo
- Sul rinnovo del contratto dei metalmeccanici siglato dalla Triplice sindacale tricolore
- Resoconto sommario della riunione generale di Milano del 17-18 dicembre 2016:
  - La rivoluzione proletaria è internazionale e internazionale sarà la trasformazione socialista dell'economia : 1936-1939. La guerra di Spagna
- Lo dicono loro...
- A cent'anni dalla prima guerra mondiale. Le posizioni fondamentali del comunismo rivoluzionario non sono cambiate, semmai sono ancor più intransigenti nella lotta contro la democrazia borghese, contro il nazionalismo e contro ogni forma di opportunismo, vera intossicazione letale del proletariato (4)
- La teoria marxista della moneta (6) - Conclusioni - Credito e socialismo

#### N. 146, DICEMBRE 2016

- Revisione della Costituzione repubblicana? I proletari devono rifiutare il terreno nel quale vince sempre l'interclassismo. La loro emancipazione non sarà mai ottenuta con l'inganno democratico
- Cuba. Morto Fidel Castro non si apre una nuova fase di una "rivoluzione socialista" - che non c'è mai stata - ma un riposizionamento del capitalismo cubano nel mercato mondiale
- La democrazia americana si prepara ad un giro di vite. Dal democratico Obama al repubblicano Trump, metodi diversi per gli stessi obiettivi imperialistici
- "Dirty" Duterte. Il nuovo volto sanguinario della democrazia borghese nelle Filippine.
- Amianto e "giustizia" borghese
- La donna e il socialismo, A. Bebel (Premessa all'uscita del volumetto disponibile nel sito [www.pcint.org](http://www.pcint.org))
- Corrispondenza dalla Spagna. Né in Parlamento, né al Governo e nemmeno all'opposizione. Per lottare il proletariato può contare soltanto sulle proprie forze! - Rivolta nel centro di "ricovero" degli stranieri di Madrid. Di nuovo il proletariato migrante segna la via
- Corrispondenza dalla Francia. Incidenti in serie alla centrale nucleare di Paluel. Il pericolo mortale viene dal fatto che il nucleare è in mano al capitalismo
- No alla chiusura dell'ospedale S. Gennaro a Napoli
- Nuove disponibilità nel sito di partito
- Resoconto sommario della riunione generale di Milano del 17-18 dicembre 2016:
  - La rivoluzione proletaria è internazionale e internazionale sarà la trasformazione socialista dell'economia : K. Marx, Critica al programma di Gotha. Note a margine al programma del Partito operaio tedesco

# Il Programma del Partito Comunista Internazionale

**Il Partito Comunista Internazionale è costituito sulla base dei seguenti principi stabiliti a Livorno nel 1921 alla fondazione del Partito Comunista d'Italia (Sezione della Internazionale Comunista):**

1. Nell'attuale regime sociale capitalistico si sviluppa un sempre crescente contrasto tra le forze produttive e i rapporti di produzione, dando luogo all'antitesi di interessi ed alla lotta di classe fra proletariato e borghesia dominante.

2. Gli odierni rapporti di produzione sono protetti dal potere dello Stato borghese che, qualunque sia la forma del sistema rappresentativo e l'impiego della democrazia elettiva, costituisce l'organo per la difesa degli interessi della classe capitalistica.

3. Il proletariato non può infrangere né modificare il sistema dei rapporti capitalistici di produzione da cui deriva il suo sfruttamento senza l'abbattimento violento del potere borghese.

4. L'organo indispensabile della lotta rivoluzionaria del proletariato è il partito di classe. Il partito comunista, riunendo in sé la parte più avanzata e decisa del proletariato, unifica gli sforzi delle masse lavoratrici volgendo dalle lotte per interessi di gruppi e per risultati contingenti alla lotta generale per l'emancipazione rivoluzionaria del proletariato. Il partito ha il compito di diffondere nelle masse la teoria rivoluzionaria, di organizzare i mezzi materiali d'azione, di dirigere nello svolgimento della lotta la classe lavoratrice assicurando la continuità storica e l'unità internazionale del movimento.

5. Dopo l'abbattimento del potere capitalistico il proletariato non potrà organizzarsi in classe dominante che con la distruzione del vecchio apparato statale e la instaurazione della propria dittatura, ossia escludendo da ogni diritto e funzione politica la classe borghese e i suoi individui finché socialmente sopravvivono, e basando gli organi del nuovo regime sulla sola classe produttiva. Il partito comunista, la cui caratteristica programmatica consiste in questa fondamentale realizzazione, rappresenta organizza e dirige unitariamente la dittatura proletaria. La necessaria difesa dello Stato proletario contro tutti i tentativi controrivoluzionari può essere assicurata solo col togliere alla borghesia ed ai partiti avversi alla dittatura proletaria ogni mezzo di agitazione e di propaganda politica e con la organizzazione armata del proletariato per respingere gli attacchi interni ed esterni.

6. Solo la forza dello Stato proletario potrà sistematicamente attuare tutte le successive misure di intervento nei rapporti dell'economia sociale, con le quali si effettuerà la sostituzione al sistema capitalistico della gestione collettiva della produzione e della distribuzione.

7. Per effetto di questa trasformazione economica e delle conseguenti trasformazioni di tutte le attività della vita sociale, andrà eliminandosi la necessità dello Stato politico, il cui ingranaggio si ridurrà progressivamente a quello della razionale amministrazione delle attività umane.

\* \* \*

**La posizione del partito dinanzi alla situazione del mondo capitalistico e del movimento operaio dopo la seconda guerra mondiale si fonda sui punti seguenti:**

8. Nel corso della prima metà del secolo ventesimo il sistema sociale capitalistico è andato svolgendosi in campo economico con l'introduzione dei sindacati padronali tra i datori di lavoro

a fine monopolistico e i tentativi di controllare e dirigere la produzione e gli scambi secondo piani centrali, fino alla gestione statale di interi settori della produzione; in campo politico con l'aumento del potenziale di polizia e militare dello Stato ed il totalitarismo di governo. Tutti questi non sono tipi nuovi di organizzazione sociale con carattere di transizione fra capitalismo e socialismo, né tanto meno ritorni a regimi politici pre-borghesi: sono invece precise forme di ancora più diretta ed esclusiva gestione del potere e dello Stato da parte delle forze più sviluppate del capitale.

Questo processo esclude le interpretazioni pacifiche evoluzioniste e progressive del divenire del regime borghese e conferma la previsione del concentramento e dello schieramento antagonistico delle forze di classe. Perché possano rafforzarsi e concentrarsi con potenziale corrispondente le energie rivoluzionarie del proletariato, questo deve respingere come sua rivendicazione e mezzo di agitazione il ritorno al liberalismo democratico e la richiesta di garanzie legalitarie, e deve liquidare storicamente il metodo delle alleanze a fini transitori del partito rivoluzionario di classe sia con partiti borghesi e di ceto medio che con partiti pseudo-operai a programma riformistico.

9. Le guerre imperialistiche mondiali dimostrano che la crisi di disgregazione del capitalismo è inevitabile per il decisivo aprirsi del periodo in cui il suo espandersi non esalta più l'incremento delle forze produttive, ma ne condiziona l'accumulazione ad una distruzione alterna e maggiore. Queste guerre hanno arrecato crisi profonde e ripetute nella organizzazione mondiale dei lavoratori, avendo le classi dominanti potuto imporre ad essi la solidarietà nazionale e militare con l'uno o l'altro schieramento di guerra.

La sola alternativa storica da opporre a questa situazione è il riaccendersi della lotta interna di classe fino alla guerra civile delle masse lavoratrici per rovesciare il potere di tutti gli Stati borghesi e delle coalizioni mondiali, con la ricostituzione del partito comunista internazionale come forza autonoma da tutti i poteri politici e militari organizzati.

10. Lo Stato proletario, in quanto il suo apparato è un mezzo e un'arma di lotta in un periodo storico di trapasso, non trae la sua forza organizzativa da canoni costituzionali e da schemi rappresentativi. La massima esplicazione storica del suo organamento è stata finora quella dei Consigli dei lavoratori apparsa nella rivoluzione russa dell'Ottobre 1917, nel periodo della organizzazione armata della classe operaia sotto la guida del partito bolscevico, della conquista totalitaria del potere, della dispersione dell'assemblea costituente, della lotta per ributtare gli attacchi esterni dei governi borghesi e per schiacciare all'interno la ribellione delle classi abbattute, dei ceti medi e piccolo borghesi e dei partiti dell'opportunismo, immancabili alleati della controrivoluzione nelle fasi decisive.

11. La difesa del regime proletario dai pericoli di degenerazione insiti nei possibili insuccessi e ripiegamenti dell'opera di trasformazione economica e sociale, la cui integrale attuazione non è concepibile all'interno dei confini di un solo paese, può essere assicurata solo da un continuo coordinamento della politica dello Stato operaio con la lotta unitaria internazionale del proletariato di ogni paese contro la propria borghesia e il suo apparato statale e militare, lotta incessante in qualunque situazione di pace o di guerra, e mediante il controllo politico e programmatico del partito comunista mondiale sugli apparati dello Stato in cui la classe operaia ha raggiunto il potere.

